GUIDO BORTOLOTTO

FASCISMO
E
NAZIONALSOCIALISMO

NICOLA ZANICHELLI EDITORE
BOLOGNA 1933-XI

GUIDO BORTOLOTTO

FASCISMO
E
NAZIONALSOCIALISMO

NICOLA ZANICHELLI EDITORE
BOLOGNA 1933-XI

PREMESSA

In questo studio sul Fascismo e sul Nazionalsocialismo ho cercato di spiegare l'essenza, la natura, lo spirito e gli scopi delle due rivoluzioni, traendoli principalmente dalle direttive e dai programmi delle due tendenze politiche e dall'interpretazione autentica, che di essi hanno dato i loro Capi.

Questi appunti, che appaiono contemporaneamente in lingua italiana e in lingua tedesca, non possono che rappresentare la breve impressione critica del momento; e non intendono, nè potrebbero d'altronde, considerare tutti gli aspetti dei due movimenti, che ora richiamano l'attenzione dell'Europa e del mondo. Movimenti così uguali, per la concezione e per gli scopi, per le direttive e per la disciplina; e pur così diversi per il carattere, per l'educazione e per la tradizione dei due popoli.

In questa breve trattazione, ho sviluppato il contenuto di conferenze e lezioni, da me tenute in varie città della Germania, in due recenti interessanti periodi. Dapprima nel febbraio 1933, quando Adolfo Hitler era già stato nominato Cancelliere del Reich, ma non avevano ancora avuto luogo le elezioni generali (5 marzo). Di poi, nel maggio 1933, quando il Cancelliere aveva già pronunciato il suo importante discorso al Reichstag, ma non

era ancora avvenuta, da parte delle quattro potenze interessate, l'accettazione e la siglatura del Patto Mussolini (7 giugno).

La presenza sul luogo, il contatto con uomini di studio e d'azione, le mie personali impressioni, le discussioni sulle direttive e sui programmi, gli studi sulle analogie e sulle differenze tra le due rivoluzioni conferiscono valore di attualità vissuta a questo mio scritto.

Durante i miei soggiorni in Germania ho avuto modo di seguire con grande attenzione il rapido svolgersi degli avvenimenti politici. Per tal modo talune impressioni e taluni rilievi, fatti nel primo periodo, hanno potuto essere confermati e completati nel periodo successivo; altri, invece, hanno dovuto essere corretti e modificati.

Roma, 1° settembre 1933-XI.

G. B.

I.

NAZIONE E RIVOLUZIONE

1. Le nuove dottrine politiche.

Benito Mussolini ha scritto: « Ammesso che il secolo XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che il secolo XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di destra, un secolo fascista; se il secolo XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa individualismo) si può pensare che questo sia il secolo del « collettivo » e quindi il secolo dello Stato » (1).

Ogni dottrina politica appare, si esprime e si realizza validamente, nel momento, e solo nel momento, in cui le compagini sociali sentono la necessità d'un trattamento o d'un regime determinato, reclamato come la sodisfazione di un'esigenza, l'adempimento di un'aspirazione, la difesa contro un pericolo. Ogni dottrina politica, applicata in un dato momento, è la risultante e il superamento insieme delle dottrine precedenti e diverse, che hanno fatto il loro tempo. Ma nessuna dottrina po-

(1) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, Roma, 1932, parte II, num. 9.

litica può andar mai a ritroso nell'esistenza dei popoli e nella storia degli ordinamenti sociali; perchè appunto l'attività degli uomini reagisce sulla dottrina, che non appare pienamente rispondente alle esigenze dei tempi, la trasforma e la adatta.

Così le dottrine e i sistemi sorgono, si evolvono e si estinguono. Altri ad essi seguono, che, alla lor volta, si consolidano, si sviluppano e scompaiono. Ma ognuno di essi lascia il suo contributo d'insegnamento alla scienza e alla vita, che vedranno talvolta ritornare dalle lontananze del passato vecchi principii, che si rimettono in vigore, dottrine antiche, che ringiovaniscono, norme superate, che riappaiono e che si riaffermano utili, anzi necessarie, nel momento attuale del vivere civile.

Le crisi degli ordinamenti, se pur sono crisi di decadenza e di morte d'un regime, sono tuttavia crisi di assetto e di sviluppo della vita dei popoli. Le forme si alternano e si sovrappongono; i sistemi invecchiano e decadono; ma l'umanità perennemente ringiovanisce e si rinnova. Nel tempo nostro attuale, un ordine, che ha trascinato per circa un secolo la propria esistenza, si rivela inadeguato ai tempi nuovi, inadatto a risolvere i nuovi problemi e a rispondere alle nuove aspirazioni dei popoli. Tutti sentono ormai che un'epoca tramonta e ne spunta un'altra, che prende il nome dall'idea di Roma. Ai popoli, che hanno sete di autorità, di direttive, di ordine, Roma proclama, colle parole di Mussolini, che «lo Stato è un fatto spirituale e morale.... Quella che si chiama crisi non si può risolvere se non nello Stato, ed entro lo Stato.... L'antitesi, in cui si divincola la

civiltà contemporanea, non si supera che in un modo: con la dottrina e con la saggezza di Roma » (1).

Ma, nei momenti di crisi acuta, la salvezza dei popoli e il rinnovamento degli Stati dipendono assai sovente dalla capacità e dalla sensibilità dei governanti. Essi debbono comprendere i difetti dei vecchi ordinamenti e saper assumere la responsabilità di seguire nuove direttive e di adottare ordinamenti nuovi, per adeguare la vita del popolo al ritmo dei tempi.

Questa intuizione e questa pronta iniziativa dei capi, seguita e secondata dalla giusta comprensione da parte delle masse, si è verificata in Italia, dove si ebbe il coraggio di abbandonare le ideologie invecchiate, per adottare, a traverso una rivoluzione, un nuovo ordinamento giuridico e una nuova struttura sociale.

2. Fascismo e Nazionalsocialismo.

La caratteristica particolare dello Stato fascista proviene, innanzi tutto, dalla tipica figura della sua rivoluzione progressiva e totalitaria, di termine e d'inizio, di equilibrio e di sistema, di destra e di sinistra, potentemente costruttiva e realizzatrice nei suoi conseguimenti, prettamente italiana nelle sue forme e nei suoi sviluppi.

Le masse, che hanno fatta la rivoluzione, come prima avevano fatta la guerra, provenivano dai più opposti partiti politici. Ma esse si sono incontrate in un momento storico, di fronte a una difficile situazione poli-

(1) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte I, n. 6.

tica, con un impellente scopo da raggiungere. Diverse di tendenza e di partito, ma riunite dalla disciplina della guerra e dalla passione rivoluzionaria, seppero superare, a un tempo, così le divergenze tecniche sul modo di risolvere la crisi, come le divergenze politiche sul modo di riordinare l'esistenza delle masse e dello Stato. Si riavvicinarono tutte, si fusero, si rieducarono nel sentimento e nel pensiero e collaborarono alla realizzazione dello scopo, a traverso una rivoluzione nazionale.

Così sorse e trionfò il fascismo, che è lo spirito, il pensiero, l'azione, l'energia e la dottrina dell'intera esistenza nazionale in Italia. Dopo dieci anni di vita e di governo, il fascismo appare sempre più potente, sempre più attivo, sempre più rivoluzionario.

Ogni rivoluzione, come modificazione d'ordini e di sistemi, presenta due diverse direttive : una sociale e spirituale, l'altra giuridica e politica. La prima riguarda il mutamento di tutta la vita del pensiero, dell'educazione e della cultura ; la seconda riguarda i mutamenti della costituzione dello Stato. La prima svolge funzione educativa ; la seconda funzione organizzativa. La prima si riferisce alla coscienza e al costume ; la seconda si riferisce al governo. La prima è interiore ed appartiene all'ordine logico ; la seconda è esteriore ed appartiene all'ordine costituzionale. La prima crea o muta il regime, come disciplina dell'esistenza ; la seconda crea lo Stato come personalità giuridica e potere sovrano.

Sorel diceva che « una rivoluzione è un mutamento d'idee » ; Mazzini diceva che « una rivoluzione è un sistema di educazione, che si sostituisce all'antico » ; Mus-

solini diceva che « una rivoluzione è il mutamento rapido e totalitario d'un ordine e la sostituzione d'un ordine nuovo ». Noi, pur dopo dieci anni, non abbiamo ancora realizzato il mutamento completo delle idee, dell'educazione e dell'ordinamento; per questo la rivoluzione continua. E continua, non solo nell'interno del nostro paese, ma continua coi suoi sviluppi anche presso altri Stati. Sì che, mentre noi celebriamo il decennale della rivoluzione, vediamo, come superba conferma celebrativa, che anche in altri paesi è riconosciuta l'importanza del fascismo, non solo con affermazioni teoriche e dottrinali, ma con precise manifestazioni pratiche e costruttive.

Così avviene in Germania. Il Cancellierato di Adolfo Hitler costituisce una bella vittoria del programma nazionalsocialista e della rivoluzione delle camicie brune; ma costituisce anche una vittoria della dottrina fascista e della rivoluzione delle camicie nere. Hitler ha detto un giorno che la Germania e l'Italia si trovano di fronte agli stessi avversari e alle stesse difficoltà; e che i destini dei due Stati sono uniti verso gli scopi della civiltà. Mussolini ha sempre apertamente affermato e difeso i diritti della Germania del dopoguerra [1]. Le direttive e la concezione politica dei due paesi sono, in questo momento le stesse; ed i combinati sforzi potranno dare buoni frutti per la causa della pace e per il miglioramento dell'esistenza in Europa. Ma, per raggiungere questi intenti, occorre consolidare le compagini nazionali sotto il regime di autorità dello Stato.

[1] Vedi Asvero Gravelli, *Hitler, Mussolini und die Revision*, Leipzig. 1933, pp. 23, 63.

Taluni, quando si parla di autorità, pensano subito alla reazione e prospettano il pericolo del ritorno a tempi e sistemi ormai sorpassati. Ma la reazione è il potere del passato, che non è più adatto ai tempi attuali; mentre la autorità è il necessario potere reclamato dalle attuali condizioni della vita sociale; la reazione è un'apparizione arbitraria, l'autorità è un'apparizione legittima; la reazione è una forza particolare, l'autorità è una forza generale; la reazione sta all'opposizione, mentre l'autorità è sempre necessaria per aiutare e difendere le attività sociali. La reazione comprime e sacrifica, senza ragione, la libertà e l'attività degli individui; l'autorità protegge l'ordine, regola e disciplina la vita sociale e tende a realizzare gli scopi dello Stato e gli interessi dei singoli e delle collettività. La reazione è distruttiva, la autorità è sempre positiva, attiva e costruttiva. Se la reazione è sempre da evitarsi, l'autorità e la sovranità dello Stato sono condizioni necessarie per il governo e per la disciplina dei popoli.

Per questo la rivoluzione della nazione e dell'autorità non è reazione. Una rivoluzione, come la storia, non può mai andare a ritroso [1]; ed a torto si è chiamato il fascismo una rivoluzione reazionaria [2]. Il fascismo è una rivoluzione, ad un tempo, conservatrice e progressiva. È conservatrice, perchè mantiene i principii tradizionali, che appartengono alla nazione e li raccoglie

[1] MÜLLER VAN DEN BRUCK, *Das dritte Reich*, Hamburg, 1931, III Aufl., p. 231.

[2] ROBERT MICHELS, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der Demokratie*, p. 4.

sotto l'egida dell'autorità dello Stato; è progressiva, perchè rinnova poderosamente e fondamentalmente l'assetto della vita sociale, l'organizzazione delle attività produttive e la funzione dello Stato, in rapporto coll'economia e colla ricchezza.

3. Guerra e rivoluzione.

Per la creazione di ordinamenti nuovi e per la formazione dell'atmosfera spirituale adatta ai nuovi sviluppi, occorreva che gli Stati d'Europa reagissero contro i sistemi politici passati, democratici, capitalistici, parlamentaristici, a traverso due tappe necessarie: la guerra e la rivoluzione. Colla guerra si è costituita una nuova coscienza e si è reagito contro la passata mentalità demoliberale e marxista, che era costituzionalmente pacifista e neutralista. Colla rivoluzione si è modificato il regime e si sono debellati i sistemi politici e morali, che avevano imperato in passato e che avevano ripreso a comandare anche dopo la guerra.

La guerra e la rivoluzione hanno lasciato profonda impronta nei popoli. Vi sono popoli, i quali non hanno fatto nè la guerra nè la rivoluzione; ed essi son rimasti disinteressati, assenti e non considerati nella vita politica del mondo. Vi sono popoli, i quali hanno fatto la guerra, ma non la rivoluzione, come la Francia, l'Inghilterra e l'America; ed essi si sentono incapaci a superare la crisi attuale, tal che si prevede, in un prossimo avvenire, un profondo mutamento nei loro regimi e nei loro ordinamenti. Vi sono popoli, i quali hanno fatto la rivoluzione

senza aver fatto la guerra, come la Spagna; ed essa appare impreparata ed inetta così per il regime dell'autorità, come per il regime della libertà. Vi sono infine popoli, che hanno fatto la guerra e la rivoluzione, come la Russia, l'Italia, la Germania; ed essi si presentano pronti ad istituire ordini nuovi.

Qui noi intendiamo per rivoluzione quella, che si è verificata conforme alle esigenze attuali e alla logica politica. Le rivoluzioni debbono infatti essere tempestive e necessarie, altrimenti passano nella vita dei popoli senza portare alcun frutto, quando non lasciano dietro di sè dolori e pregiudizi. Due rivoluzioni sono state veramente tempestive e necessarie nell'epoca recente: la rivoluzione russa, avvenuta durante la grande guerra, perchè quello era il momento adatto per l'instaurazione di un regime comunista; la rivoluzione italiana, avvenuta immediatamente dopo la guerra, perchè quello era il momento adatto per opporsi all'instaurazione d'un regime comunista. Invece la rivoluzione democratica, che la Germania ha fatto subito dopo la guerra mondiale, è riuscita vana, perchè il tempo delle rivoluzioni democratiche era ormai sorpassato. Essa avrebbe potuto essere stata fatta 70 anni prima. Essa, in ogni modo, non rappresentava nè lo spirito nè il pensiero del 1918, ma solo, nella migliore ipotesi, avrebbe potuto rappresentare quelli del 1848 [1]. Gli elementi, che hanno fatto quella rivoluzione, non potevano ormai più esprimere la volontà del popolo e del tempo. Per questo gli ordina-

[1] Vedi HANS ZEHRER, *Rechts oder Links?* (*Die Tat*, oktober 1931, pp. 535, 536).

menti creati dalla rivoluzione decaddero ben presto sotto i colpi della successiva rivoluzione, tempestiva e necessaria, delle camicie brune.

A traverso la guerra si è formato lo spirito delle generazioni nuove, le quali, colla rivoluzione, hanno violentemente reagito contro le vecchie idee ed i vecchi sistemi. La rivoluzione fascista è stata la rivoluzione dello spirito del dopo guerra contro lo spirito di avanti guerra e contro i sistemi adottati nell'ultimo periodo della vita politica italiana. In quel tempo le dittature demoliberali, all'ombra del regime parlamentare, avevano creato oligarchie di governo, come caste chiuse d'individui, i quali perpetuavano i metodi, che assicuravano ad essi, pur appartenenti ad opposti partiti, il normale e periodico avvicendamento al potere.

La giovinezza, che cercava il suo posto al sole, specialmente la giovinezza colta ed attiva, si trovava di fronte a una porta costantemente chiusa e vietata. Essa, che aveva fatto la guerra, ha dovuto poi fare la rivoluzione, per debellare le vecchie caste politiche.

Il ministro Goebbels, in una sua lezione sul fascismo alla Scuola superiore di politica a Berlino, ha posto in rilievo il fatto, di grande valore in sè stesso e per gli avvenimenti che ad esso sono seguiti, che, quasi per un irreducibile destino, l'Europa dal 1914 fosse governata dalla vecchiaia; e che questo predominio della classe anziana abbia potuto anche resistere oltre la guerra, costituendo la più profonda e la più irritante offesa per la giovinezza, che ritornava dalle trincee, dopo aver superato il cimento mortale, con una coscienza nuova, con

una rigogliosa capacità creatrice e con la volontà ferma di offrire il frutto della sua nuova passione per il bene della nazione e del popolo.

Ci sono taluni che non credono molto ad un compito particolare spettante alle generazioni nuove. Sono in errore; perchè le generazioni nuove si impongono da sè e pongono da sè sole il proprio compito. Ma, come noi viviamo in uno stadio di evoluzione del mondo, che reclama un nuovo assetto e come questo assetto deve necessariamente verificarsi, è compito della gioventù dare ad esso il contributo dei propri sforzi. Coloro i quali hanno fiducia nell'ordine costituito e nella poderosa linfa, che a tale ordine può essere fornita dalla giovinezza, devono anche rendersi conto che, in un determinato momento della vita sociale, non è più l'organismo sociale, che domina la giovinezza, che le chiede prestazioni e che la sfrutta, ma è bensì la giovinezza che s'impone e che costituisce un ordine nuovo da sostituire all'antico. È questa la vera funzione rinnovatrice delle giovani generazioni, che non debbono esitare a ricorrere ai sistemi e ai procedimenti rivoluzionari, quando un ordinamento non appare più conforme alle esigenze della vita attuale e sovratutto non corrisponde più alle esigenze e alle aspirazioni verso l'avvenire, che vengono nutrite dalle generazioni nuove.

Se le rivoluzioni si svolgono nel giusto tempo e conforme alla logica esigenza, se sono frutto di passione e non di calcolo, e se, infine, sono conformi allo spirito delle generazioni nuove, esse possono comporre ordinamenti validi e vitali, e costituire dottrine politiche e sociali

realistiche, vale a dire dottrine, che praticamente aspirano « a risolvere solo i problemi, che si pongono storicamente da sè e che da sè trovano o suggeriscono la propria soluzione » ([1]).

4. Le due rivoluzioni e i loro sviluppi.

La rivoluzione fascista e quella nazionalsocialista, quasi contemporanee nelle origini e negli scopi, hanno avuto diversa andatura e diverso svolgimento, che dipesero, ad un tempo, dalla personalità del Capo, dalla natura delle masse e dalla forza delle circostanze ([2]).

Il fascismo è sorto nel 1919 e nel 1922 aveva conquistato il potere dello Stato, avendo già debellato, nelle battaglie rivoluzionarie, i propri avversari. Il nazionalsocialismo, sorto nel 1919, è andato al governo nel 1933 e, col potere nelle mani, ha sconfitto gli avversari.

L'andatura rivoluzionaria è stata diversa; ed è dipesa dal diverso carattere dei capi e dalla diversa natura delle masse. Innanzi tutto Hitler non è Mussolini, per quanto egli possieda la statura e lo spirito del condottiero moderno, colla coscienza, la volontà, il coraggio, la fede, la capacità organizzativa, la visione sicura della realtà. Infatti, se noi consideriamo la figura e il valore del nostro Duce, si vedrà che egli presenta, in sommo grado,

([1]) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte I, n. 6.

([2]) Vedi Asvero Gravelli, *Hitler, Mussolini und die Revision*, Leipzig, 1933, p. 83 e segg. — Balbino Giuliano, *Nazionalsocialismo e Fascismo* (*Politica sociale*, 1933, giugno-luglio, p. 309).

quella sensibilità umana e quella preparazione rivoluzionaria, che provengono principalmente dalle sue origini e dalle vicende agitate della sua esistenza. Ma, di più, negli scritti, nei discorsi, negli atti di Benito Mussolini si riscontrano, in forma assai superiore a quella degli altri capi politici, felicissime caratteristiche di chiarezza, di penetrazione e di tempestività, che rendono particolarmente efficaci e precise le manifestazioni della sua attività di governo. Si comprende pertanto come, presso di noi, l'esaltazione del capo sia frutto di amore, di convincimento e di entusiasmo, più che di disciplina; mentre, in Germania, essa è piuttosto frutto di mistica dedizione, di sottomissione e di dovere [1].

Occorre anche pensare che il popolo italiano è diverso dal popolo tedesco. Ognuno porta dentro di sè le impronte della propria natura, della propria tradizione e della propria evoluzione storica. Gli italiani sono sempre stati dei ribelli e dei rivoluzionari, che da secoli hanno votata la loro passione e versato il loro sangue in cimenti insurrezionali. I tedeschi, in genere, hanno piuttosto seguito un procedimento evoluzionistico e programmatico. La rivoluzione dei fascisti è stata lo sforzo appassionato per affrancare il popolo italiano dal dominio d'una classe politica parlamentare e per trasformare completamente la sua esistenza; la rivoluzione dei nazionalsocialisti è stata invece, per lungo tempo, rivolta e felicemente condotta a raggiungere una maggioranza parlamentare. La rivoluzione fascista ha fatto seguire le norme giuridiche e l'assetto legislativo alle conquiste ri-

(1) FRANCO CIARLANTINI, *Hitler e il Fascismo*, Firenze, 1933, p. 22.

voluzionarie; la rivoluzione nazionalsocialista è stata invece sempre ligia alla propria tipica vocazione programmatica, che le ha permesso di decidere nel 1920 e di confermare nel 1926 l'immutabilità dei propri postulati e della propria disciplina ([1]).

Esiste pertanto spiccata diversità di caratteri, di metodi, di sistema fra la rivoluzione italiana e la rivoluzione tedesca ([2]). Diversità, che dipende anche dal fatto che la posizione della Germania del 1932 era ben diversa dalla posizione dell'Italia del 1922. L'Italia del 1922, con tutti i pericoli e le difficoltà del dopoguerra, aveva tuttavia dietro di sè una vittoria; la Germania del 1932 era sempre un paese sconfitto, con tutti i danni e gli aggravi, che pesano sui vinti, e col pericolo delle rappresaglie dei vincitori, che avessero voluto ostacolare gli sviluppi della rivoluzione ([3]).

Pure, con tutte le differenze di condotta e di metodo, sono le due rivoluzioni intimamente legate per i caratteri, le direttive e gli scopi. È comune all'una e all'altra la direzione negativa, nel senso che combattono gli stessi avversari. Ma sono comuni anche la direzione positiva e le caratteristiche fondamentali dell'una e dell'altra rivoluzione. Sono infatti movimenti nazionali, perchè hanno per sostrato la nazione, come unità etica, storica e sociale. Sono tutte e due popolari, perchè colti-

([1]) Franco Ciarlantini, *op. cit.*, pp. 24, 25.

([2]) Sulla rivoluzione e sullo spirito rivoluzionario in Germania, vedi Oswald Spengler, *Preussentum und Sozialismus*, in *Politische Schriften*, München, 1933, p. 11 e segg.

([3]) Francesco Coppola, *La lotta politica in Germania* (*Politica*, giugno-agosto 1932, p. 310).

vano il popolo, come compagine personale e spirituale, nel quadro politico dello Stato. Sono movimenti di masse, come entità organizzate, che vivono ed operano ad un tempo per la collettività e per l'individuo. Organizzano le categorie e gli ordini professionali, come elementi della società unitaria; e tutelano i lavoratori, che, come forze produttive, operano per il benessere dei singoli e per la potenza della nazione.

Ambedue vogliono porre in onore e rivalutare le tradizioni, la volontà, lo spirito e il prestigio della nazione; e, sovratutto, porre in valore la guerra e i combattenti. Ambedue hanno fatto la rivoluzione sotto la stessa bandiera, che aveva accompagnato le truppe in battaglia (1). E ambedue vogliono, come dice A. Rosenberg, affermare con pienezza di sentimento questa nostra epoca, in quanto noi tutti ci sentiamo energie ed elementi vitali della rinascita, perchè la guerra sopravviverà come una grande mistica azione nel cuore delle generazioni vegnenti.

Ci sentiamo legati sul terreno delle realizzazioni e dei conseguimenti pratici, con precisione di propositi e con fermezza di azione; e ci assomigliamo nella formazione, nella gerarchia, nella disciplina, nel contegno, nell'idealità, nel sentimento, nella passione e negli entusiasmi.

Ed è infine degno di rilievo, per segnare comunione di spiriti e d'idee, notare che i due Capi delle rivoluzioni, giunti alla responsabilità del potere, a dieci anni di distanza l'uno dall'altro, in ambienti tanto diversi,

(1) Veggansi le leggi tedesche 22 aprile 1933 sulla bandiera nazionale e 29 aprile 1933 sul simbolo della croce uncinata.

quando, per la prima volta, quali Capi del governo, si rivolsero alla nazione, dedicarono il pensiero e invocarono l'aiuto e il consenso di due forze poderose e necessarie: di Dio e del popolo. Benito Mussolini, nella prima seduta della Camera dei deputati, chiuse il suo discorso colle parole: «Ho fede nel mio popolo, fiero di questa sua terza meravigliosa rinascita»; e, innanzi al Senato, il giorno dopo, concluse: «che Iddio mi assista in questa mia tremenda fatica». Hitler, nel suo primo indirizzo alla nazione tedesca, chiuse: «Possa l'Iddio onnipotente prendere sotto la sua protezione il nostro lavoro, favorire le nostre volontà, aiutare le nostre aspirazioni e donarci la fiducia del nostro popolo».

5. Il tramonto delle vecchie dottrine.

Le due rivoluzioni fascista e nazionalsocialista sono contro il liberalismo e contro ogni compromesso liberale; contro la democrazia e contro il sistema parlamentare; contro il capitalismo e contro il burocratismo, come contro la lotta di classe, il proletarismo e la dottrina marxista [1].

Da noi, in Italia, la marcia su Roma ci ha prima di tutto nettamente divisi da tutti gli altri partiti; e poi ci ha aiutato a debellarli. Ed ora noi siamo contro il marxismo, il neocomunismo e il bolscevismo, perchè seguiamo direttive nazionali; contro il liberalismo, perchè neghiamo il presupposto borghese e capitalista; contro la democrazia, perchè siamo antiparlamentari; e sovratutto

[1] Vedi Asvero Gravelli, *Hitler, Mussolini und die Revision*, p. 86.

siamo contro ogni compromesso politico, perchè siamo intransigenti.

In Italia, durante la nostra rivoluzione, si è assai spesso usata la parola « intransigenza ». Sul concetto di intransigenza si è molto discusso; e, a questo proposito, non si è solo parlato di dittatura, ma si è anche parlato di tirannia fascista. Ora, intransigenza, secondo il nostro concetto e la nostra disciplina politica, significa ordine, gerarchia, sforzo, disciplina. Ma significa sovratutto opposizione ad ogni compromesso, ed avversione per ogni tolleranza. Tolleranza, che significa, sul terreno politico, negazione d'ogni energia, d'ogni principio d'autorità, d'ogni valida attività. La tolleranza ha sempre costituito la caratteristica del sistema e della direttiva liberale. « Il liberalismo negava lo Stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo Stato come realtà vera dell'individuo; giacchè, per il fascista, tutto è nello Stato e nulla di umano o spirituale ha valore fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario e lo Stato fascista, sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo » ([1]).

Lo sforzo necessario e costruttivo verso la realizzazione totalitaria pone il fascismo, come il nazionalsocialismo, nella condizione della più rigorosa intransigenza; vale a dire nella condizione di rifiutare qualsiasi, anche secondario, compromesso, o di ammettere nella vita della nazione qualsiasi tendenza o direttiva, che, anche parzialmente, vada fuori o contro gli scopi della nazione.

([1]) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 7.

La formula di Benito Mussolini: «Tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato», come si applica in Italia, è già in funzione per opera del nazionalsocialismo in Germania. Infatti il ministro Goebbels, nel suo citato discorso alla Scuola superiore di politica a Berlino, poneva in rilievo e ribadiva questi concetti, affermando che o si tiene intero il potere o non lo si tiene affatto.

Perciò «di fronte alle dottrine liberali, il fascismo è in atteggiamento di assoluta opposizione e nel campo della politica e in quello dell'economia... Ora il liberalismo sta per chiudere le porte dei suoi templi deserti, perchè i popoli sentono che il suo agnosticismo nell'economia, il suo indifferentismo nella politica e nella morale condurrebbe, come ha condotto, a sicura rovina gli Stati» [1].

Ma il fascismo, come anche il nazionalsocialismo, batte in breccia anche «tutto il complesso delle ideologie democratiche e le respinge, sia nelle loro premesse teoriche, sia nelle loro applicazioni e strumentazioni pratiche. Il fascismo nega che il numero, per il semplice fatto di essere numero, possa dirigere le società umane...; e il fascismo respinge nella democrazia l'assurda menzogna convenzionale dell'egualitarismo politico, l'abito dell'irresponsabilità collettiva e il mito della felicità e del progresso indefinito. Ma, se la democrazia può essere una cosa diversamente intesa, cioè se la democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello

[1] Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 8.

Stato, il fascismo può essere definito una democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria ». [1].

La dottrina democratica, colla sua formula della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, ci offre, dopo un secolo d'esperienza: nella vita dei popoli, la guerra mondiale; nella vita della società, la lotta di classe; nella vita della politica, le contese di parte; nella vita della famiglia, l'abbassamento del costume e la distruzione dei valori spirituali. L'ordinamento demoliberale ha riempito il mondo di divisioni, di tensioni, d'inimicizie, mentre le aspirazioni e le tendenze dei popoli avrebbero richiesto pace, consenso, coordinazione di sforzi e concordia di spiriti. Ora, il fascismo e il nazionalsocialismo combattono la democrazia, perchè cercano di realizzare la salvezza delle nazioni e il superamento della crisi a traverso la unità spirituale, la solidarietà e la disciplina; e perchè le voci democrazia, pacifismo e solidarietà internazionale si oppongono e resistono alla costituzione delle unità nazionali [2].

Tutta l'ideologia politica dello Stato democratico non è, praticamente, che lo sviluppo del principio dell'autogoverno e della sovranità popolare. Ma la sovranità popolare, se pur teoricamente accettabile, presenta due errori: il primo di ritenere il popolo uno e indivisibile, anche se la volontà, che esso manifesta, non è altro che la volontà d'una maggioranza; il secondo di credere che la volontà di ognuno si pronunci in forma uguale e indipendente, mentre, in verità, la manifestazione non rappre-

(1) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 7.
(2) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, München, 1932, XVI Aufl., p. 121.

senta che la volontà d'un piccolo nucleo, che la massa non fa che accettare.

In regime democratico, autogoverno significa rappresentanza; ma rappresentanza non è più autogoverno. Parimente sovranità popolare significa volontà maggioritaria, ma volontà maggioritaria non è affatto volontà generale. La legge del numero sostituisce la volontà della maggioranza alla volontà della totalità; con una duplice conseguenza: dapprima, si tende a sottoporre le sorti dello Stato alle classi più numerose, o, per dir meglio, ai loro elementi direttivi; in secondo luogo, si tende a far funzionare lo Stato a vantaggio e beneficio delle classi dominanti. Il fascismo e il nazionalsocialismo, che tendono alla tutela dell'interesse generale e al funzionamento dello Stato totalitario, sono, nella loro essenza e nella loro organizzazione, antiparlamentari [1].

Ma il fascismo e il nazionalsocialismo negano e combattono il marxismo. Il fascismo «nega la dottrina del materialismo storico, secondo il quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta d'interessi tra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e strumenti di produzione. Negato il materialismo storico, per cui gli uomini non sarebbero che comparse della storia, che appaiono e scompaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, è negata anche la lotta di classe, immutabile e irreparabile, che di questa concezione economicistica della storia è la naturale figliazione,

[1] ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 378.

e sopratutto è negato che la lotta di classe sia l'agente preponderante delle trasformazioni sociali » ([1]).

Ma il marxismo, teoricamente difettoso nella sua costruzione, è, nella pratica, riuscito profondamente dannoso; perchè, dalla famiglia al costume, dal popolo allo Stato, dalla cultura alla economia, dovunque esso ha fatto passare la sua azione distruttrice ([2]). La lotta di classe, sulla quale si basa tutta l'attività del marxismo, non è altro che la lotta d'interessi particolari; ed essa è destinata a rimanere eternamente tale, perchè la soluzione d'un problema, in un dato momento, non rappresenta che la ripreparazione dell'antitesi e del conflitto nei momenti successivi.

La dottrina marxista difende e rappresenta solo una solidarietà di classe, che non è affatto solidarietà generale; e, traverso l'organizzazione di classe, non sarà mai possibile di raggiungere una soluzione totalitaria della questione sociale. Il fascismo e il nazionalsocialismo, i quali sono la dottrina della solidarietà generale nel quadro della nazione, combattono pertanto senza quartiere la dottrina marxista.

6. L'IDEA CORPORATIVA.

Ma il fascismo non è soltanto distruttore di sistemi e oppositore di dottrine; esso è anche datore di leggi e fondatore di istituti ([3]). Se tale non fosse, non potrebbe aspirare alla propria vitalità e al proprio prestigio.

([1]) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 5.
([2]) ADOLF HITLER, *Aufruf an das deutsche Volk*, 1 febbraio 1933.
([3]) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte I, n. 13.

A questo proposito si è osservato che quella necessaria connessione e identificazione fra rivoluzione e restaurazione, che si riscontra nel movimento fascista, non si riscontra altrettanto nel movimento nazionalsocialista, il quale non sembra « abbia posto, colla necessaria esattezza, i due termini opposti da conciliare e che quindi sia stato costretto a vivere tra rivoluzione e restaurazione, rivolgendo ora verso l'uno ora verso l'altro termine la sua attenzione, senza riuscire a crearne quell'unità dialettica, che Mussolini aveva genialmente creato in italiano rapido ritmo... In Italia la saggezza mirabile di un Re, che ha accolto con nobile e sicuro gesto di sovrano l'eroe, che giungeva a lui colla nuova giovinezza del popolo italiano; l'accordo dialettico tra il Re e l'eroe ha prodotto l'accordo di tutti gli opposti nell'unità dello Stato; l'accordo fra presente e passato, fra rivoluzione e restaurazione, fra popolo e governo, fra la forma gerarchica e il contenuto ideale della vita, ha concluso un ciclo di storia e iniziato un altro ciclo di più felice nuova ascensione » [1].

Così la dottrina fascista corregge il fondamentale errore della dottrina liberale, togliendo l'antitesi tra l'individuo e lo Stato; corregge l'errore della dottrina democratica, togliendo le lotte tra i partiti; e corregge l'errore della dottrina marxista, togliendo l'antagonismo tra le classi. Il fascismo ricostituisce nella vita sociale ed economica l'equilibrio tra le classi e pone al di sopra di esse lo Stato come organizzatore, come regolatore e come

[1] Balbino Giuliano, *Nazionalsocialismo e Fascismo* (*Politica sociale*, giugno-luglio 1933, pp. 315, 316).

guida. Disciplina le attività col mezzo della legge e supera così l'incomposta contesa coll'ordinata e coordinata collaborazione tra le classi sociali e le energie della produzione.

L'idea originale e fondamentale del corporativismo consiste appunto nel costituire questa armonia nell'ambiente produttivo. Le compagini sociali, che vogliono salvarsi oltre la crisi, debbono accettare l'idea corporativa, perchè solo colla salda unità e solidarietà degli interessi materiali e spirituali si è potuto conseguire in Italia l'ordine economico e sociale.

Hitler ha promesso recentemente che fra dieci anni il marxismo non esisterà più in Germania; e si è già cominciato ad agire energicamente in questo senso. Ma se, sul terreno economico, si vuole debellare il marxismo e la socialdemocrazia e, come Hitler disse, ricostituire dalle basi l'esistenza del popolo tedesco, sarà necessario, come presso di noi, organizzare tutte le energie produttive in un ordine corporativo nazionale. Scompariranno così definitivamente le ideologie democratiche della sovranità popolare e quelle comuniste della dittatura del proletariato, perchè il carattere unitario e totalitario dello Stato fascista e dell'ordinamento corporativo sta appunto nella costante e salda protezione degli interessi degli individui e delle categorie, coll'effettiva e valida applicazione dei tre principii fondamentali: la giustizia, l'organizzazione, la gerarchia.

7. Le basi storiche del Fascismo.

Il fascismo è rivoluzione italiana e dottrina universale. Mussolini ha detto che il fascismo « ha una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero » (1). Il Duce, già prima, in un messaggio alle camicie nere, aveva scritto: « Oggi io affermo che il fascismo, in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito, nè potrebbe essere altrimenti. Lo spirito è universale per la sua stessa natura. Si può quindi prevedere un'Europa fascista, un'Europa, che ispiri le sue istituzioni alle dottrine e alla pratica del fascismo. Un'Europa cioè, che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del XX secolo, ben diverso dagli Stati, che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo. Il fascismo oggi risponde ad esigenze di carattere universale. Esso risolve infatti il triplice problema dei rapporti tra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, tra gruppi e gruppi organizzati » (2).

Il fascismo è dottrina universale, perchè già l'esperienza dimostra che i suoi postulati, i suoi principii, le sue stesse forme sono adottate all'estero per combattere quei pericoli e quei danni, che noi abbiamo combattuto

(1) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte I, n. 1.
(2) *Messaggio per l'anno IX*, 1930. (Vedi *Discorsi del 1930*, Milano, 1931, p. 2).

in Italia e per ricostituire altrove quell'ordine, che noi in Italia abbiamo potuto stabilire.

Ha avuto fortuna e corso, per un certo tempo, la frase che il fascismo non è articolo d'esportazione. Ora si può, sulla scorta dei fatti, affermare che esso è un ottimo articolo di esportazione e che gli altri paesi ora non domandano di meglio che di importarlo.

Si è sfruttato all'inizio il motivo, sostenendo che, se il fascismo era stato buono per l'Italia, esso doveva essere mantenuto entro i nostri confini; non solo, ma i sostenitori delle dottrine e degli ordinamenti che il fascismo combatteva, allorquando Mussolini ebbe ad affermare che il fascismo era idea universale, si sono subito ribellati ritenendo che il Duce del fascismo volesse ingerirsi negli affari interni dei vari Stati e che egli accarezzasse un programma di divulgazione generale o di rivoluzione fascista europea. Nulla di più erroneo. Si è malamente confuso « il fatto volontario dell'esportazione, cioè la propaganda per diffondere in altri paesi un dato sistema, con la naturale espansione, cui sono destinate tutte le dottrine che si traducono in pratica » ([1]).

Il fascismo è adunque rivoluzione italiana, dottrina universale ed eccellente articolo di esportazione. È rivoluzione italiana, perchè esso ha trovato principalmente in Italia il clima spirituale per il suo sviluppo e per i suoi conseguimenti; perchè solo in Italia poteva prepararsi una rivoluzione così agilmente rivoluzionaria, così nettamente italiana, così fascisticamente costruttiva; ed è rivoluzione

([1]) Franco Ciarlantini, *Hitler e il Fascismo*, p. 7.

italiana, perchè il fascismo ha in Italia e solo in Italia i precedenti storici ed etici, che ne giustificano l'esistenza, che ne costituiscono la forza e il potere, e, allo stesso tempo, quell'armonica snellezza, quella felice adattabilità e quell'attitudine a risolvere i problemi, in armonia ed in concordia di elementi antitetici e discordanti.

Una rivista liberale tedesca mi ha aspramente criticato, perchè ho presentato, in un mio libro recente ([1]), questa caratteristica del nostro movimento e della nostra dottrina, senza mettere in rilievo gli sforzi e le lotte, che si sono attraversati per giungere a questa armonia ([2]). La critica è errata e tendenziosa. Dapprima perchè, nella prima parte del mio libro, c'è la trattazione e l'esposizione critica del movimento rivoluzionario nostro; e di poi perchè, se un movimento è valido per i risultati che apporta nella pratica vita dei popoli, questi e non altri sono i risultati, fatti di armonia, di energia, di concordia e di solidarietà. Risultati eminentemente e prettamente fascisti e italiani, che un liberale tedesco non arriverà mai a considerare al loro giusto valore.

Tutto questo proviene al fascismo dai precedenti della nostra storia e della nostra cultura. La nostra storia e la nostra cultura, si chiamano Roma e romanità, Rinascimento e umanesimo italico. Risorgimento e indipendenza nazionale. In questi capitoli noi troviamo insieme le impronte dell'italianità del fascismo e i fondamenti dell'universalità della sua dottrina.

Roma e la romanità son la luce della nostra tradi-

([1]) Guido Bortolotto, *Faschismus und Nation*, Hamburg, 1932.
([2]) *Europäische Revue*, VIII Jahr, Berlin, 1932, 11 Heft, p. 755.

zione e del nostro destino. Ad esse noi possiamo sempre più riconnettere il nostro movimento, sia per le forme esteriori, sia per l'intimo senso della vita e le organiche caratteristiche dell'ordinamento. Il Duce ha contrapposto alla formula della rivoluzione francese, che suona « libertà, uguaglianza, fraternità » la formula della rivoluzione fascista, che suona « autorità, ordine, giustizia ». Ora, nella nostra formula fascista, noi troviamo lo *jus* romano, l'*ordo* romano, la romana *auctoritas*, come a noi sono pervenuti dal mondo latino; e collo stesso prestigio e colla stessa equilibrata sapienza cerchiamo di applicarli.

Il nostro Rinascimento ci ha lasciato l'eredità d'un chiaro e schietto umanesimo italico, che noi vorremmo chiamare la nostra costante aspirazione verso la vita, nella sua forma armonica e giusta. In verità il nostro desiderio ed i nostri sforzi si son sempre diretti e si dirigono ancora verso la elevazione dell'esistenza spirituale e sociale. Per questi intenti noi abbiamo sempre combattute delle battaglie e compiute delle rivoluzioni: per l'*ordo* contro il disordine, per la *justitia* contro l'ingiustizia, per l'*auctoritas* contro la reazione, la sopraffazione, la tirrania.

Da Roma, dalla romanità e dal Rinascimento non può essere disgiunto il nostro Risorgimento italico, il quale completa l'essenza del fascismo e vive ancor più vicino ad esso. La rivoluzione fascista continua la rivoluzione italiana del secolo precedente, non solo per ciò che riguarda la realizzazione delle aspirazioni nazionali, ma anche per la conservazione e per la difesa dei principii ideali. Il contenuto profondamente italiano del Risor-

gimento è stato serbato intatto ed è stato rafforzato dal fascismo. Le stesse vive fiamme delle aspirazioni e degli sforzi verso l'affrancamento e l'indipendenza hanno dato all'una e all'altra rivoluzione luce, calore e passione, mantenendo i caratteri, che erano conformi al nostro spirito e alla nostra natura. Una tradizione filosofica, che aveva saputo contemperare la libertà umana collo spirito religioso del cattolicismo, ha potuto determinare il sorgere e lo svolgersi di tendenze, che seppero ricondurre elementi disparati verso una felice sintesi e solidarietà sociale.

Ma vi ha ancora un importante caratteristico movimento evolutivo nella rivoluzione fascista. Essa, che è così intimamente legata al Risorgimento, si è svolta, dal 1915 sino ad oggi, a traverso le tappe necessarie del suo appassionato cammino. Esse sono : intervento, guerra, insurrezione, rivoluzione, marcia su Roma e rivoluzione al potere. Presso di noi, innanzi tutto, la guerra ha veramente compiuto l'unità, l'uguaglianza e la solidarietà delle classi e delle categorie sociali. Nel dopoguerra, è stato il fascismo a comporre una vera *societas populi,* sul terreno della nazione. La massa, che aveva fatto la guerra, è stata condotta, senza alcuna soluzione di continuità materiale o spirituale, a fare, collo stesso spirito e cogli stessi scopi, la rivoluzione; che è stata, dapprima, la rivoluzione dei combattenti, che hanno costituito l'unità nazionale, e, di poi, la rivoluzione dei produttori, che hanno costituita l'unità corporativa.

« In quel momento, Benito Mussolini, col fascismo, riprese la tradizione nazionale rivoluzionaria del Risorgi-

mento e della guerra, infuse nell'intimo della coscienza del popolo italiano il senso tragico della vita e della nazione, che a noi mancava, riportò la nuova Italia a rendere omaggio alla sovranità del Re, ricongiunse ancora una volta i due termini di rivoluzione e restaurazione, diede agli italiani l'ardore di un sogno e la responsabilità della loro storia, avviò la storia nuova dell'Italia verso alla ricostituzione di un nuovo ordine ideale necessario ormai alla vita dell'umanità » (1).

Così, nel nostro movimento, nella nostra storia e nella nostra evoluzione spirituale, si ricongiungono il passato, il presente e il futuro. Le tradizioni storiche, le necessità attuali e le nuove conquiste si accostano e si completano nel quadro ideale e reale del fascismo. Il nostro spirito e la nostra dottrina sono tradizionali e moderne. Conservano tutto ciò che, in nome della vita e della continuità storica del popolo, dev'essere conservato; innovano, perchè marciano colle esigenze dei tempi attuali e realizzano conquiste nel campo politico, sociale ed economico, con volontà schiettamente italica, con impronta nettamente latina.

Sul vecchio albero dell'esistenza italiana erano stati innestati rami stranieri, che non rispondevano nè alla storia nè allo spirito della nostra nazione, perchè erano frutto di altre elaborazioni, di altre rivoluzioni, di altre culture. Il fascismo ha tolto l'infiltrazione straniera ed ha rimesso al loro posto le idee ed i principii, che esistevano nella tradizione italica.

(1) BALBINO GIULIANO, *Nazionalsocialismo e Fascismo* (*Politica sociale*, giugno-luglio 1933, p. 312).

8. La romanità e l'italianità del Fascismo.

La dottrina fascista è romana e italica. L'idea del diritto e dell'imperio è romana, l'idea della nazione e dell'unità nazionale è italica. Qualora si voglia assumere e applicare l'idea fascista, non la si potrà mai staccare, senza snaturarla, da questi suoi precedenti prossimi e remoti. Il Risorgimento è affermazione di vita delle compagini nazionali ed espressione d'armonia e di concordia di spiriti; il Rinascimento è elevazione dell'esistenza, dignità di cultura e di sapere, fascino e prestigio dell'arte; la Romanità significa forza imperiale e superiorità del diritto e della giustizia.

Si suol artificiosamente porre in evidenza, quando si parla di Roma imperiale e repubblicana, il fenomeno della schiavitù, facendo apparire come Roma schiavista quella Roma, che è affermazione d'ordine e di disciplina (1); alla stessa guisa che, non meno artificiosamente, si tende a far apparire la figura di una Roma semitica, quando si parla di Roma del cattolicismo, che si sostiene (questo a puro scopo demagogico e razzista) non essere altro che un prolungamento dei principii e della religione di Israello, in una concezione religiosa cosidetta giudaico-romana (2).

A cotali proposizioni non sarebbe neppure il caso di rispondere. Noi affermiamo solo che Roma è la romanità vera e sola; che essa vuol dire forza, sapienza, pre-

(1) Alfred Rosenberg, *Europa in Rom* (*Nationalsozialistische Monatshefte*, dezember 1932, p. 533).

(2) Alfred Rosenberg, *Der Mythus des 20 Jahrhunderts*, München, 1932, 4 Aufl., pp. 259, 591, 594.

stigio, umanità, giustizia, autorità; che Roma è maestra e ispiratrice di altre vite e di altri ordinamenti, che ne hanno, anche loro malgrado e nonostante la loro fierezza, assorbiti gli spiriti e gli insegnamenti, che restano nel loro sangue e nella loro tradizione.

Lo Stato fascista conserva e difende questo prestigio di Roma. Dice il Capo del governo: « Lo Stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione, che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo, la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità » (1). Vitalità, che non intende esercitare soprafazione; energia, che non si presta a nessun programma di imposizione o di violenza. Per questo il fascismo, pur essendo imperiale, è contrario, come ha detto il Duce nel discorso di Torino per il decennale, a qualsiasi egemonia in Europa.

Ma Roma significa sovratutto prestigio e superiorità del diritto. Quando, al n. 19 del programma nazionalsocialista, si afferma che « è necessario sostituire il diritto tedesco al diritto romano », che sino adesso è stato posto al servigio dell'ordinamento materialistico del mondo, si dice cosa inesatta nella proposizione e difficile nell'attuazione pratica. E quando si dice che « dietro ai

(1) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 13.

sindacati internazionali stava un potente fattore, la radice, dalla quale essi hanno tratto la loro forza, vale a dire il diritto romano » [1], si dice ancora cosa infondata e anche inutile agli stessi scopi demagogici, che con essa si vogliono raggiungere.

Piuttosto è giusto, se si ritiene che sia necessario, cancellare qualsiasi esagerazione di interpretazione e qualsiasi applicazione pratica del diritto romano, che non sia conforme allo spirito tedesco. Ma la recisa e piena espressione del n. 19 sembrerebbe ammettere che si volesse riformare fin dalle più profonde basi, togliendo anche quello che non si può cancellare o togliere, senza alterare l'intima struttura del giure tedesco, perchè il diritto romano da secoli è ormai entrato e compenetrato nelle sue più intime fibre.

Fino adesso è apparsa una prima applicazione pratica della riforma; ed è quella prussiana, che riguarda il diritto ereditario. Formula nettamente tedesca e feudale, che può essere utile come provvidenza tecnica nel momento attuale, ma che non varrà a combattere nè gli individualismi nè gli egoismi materialistici, mentre può danneggiare l'intimità e l'umanità della famiglia. Formula che, in ogni caso, non è conforme a quei principii di equità romana, di giustizia umana e sociale e di equilibrio fascista, che formano la caratteristica dei nostri ordinamenti.

E, se si potrà dire segnato di impronta nettamente tedesca il nuovo regolamento della cittadinanza, che si sta

[1] ALFRED ROSENBERG, *Wesen, Grundsätze und Ziele der N.S.D.A.P.*, München, 1932, p. 37.

sviluppando dai legislatori in Germania, esso potrà dirsi bensì una protezione del cittadino tedesco, ma basata piuttosto sovra l'esigenza materialistica della razza, che sovra l'equilibrata concezione del diritto. Il regolamento giuridico, pur determinato da risentimento o da necessità di difesa, ha avuto e dovrà sempre avere caratteristiche e prerogative di equilibrio e di proporzione, che noi troviamo costantemente, in forma eminente, nel diritto e nell'ordinamento giuridico romano.

9. L'universalità della dottrina fascista.

Ho avuto occasione altra volta di porre in guardia, pur affermando l'universalità della dottrina fascista, contro le deformazioni del fascismo. Perchè troppo sovente si è ritenuto di chiamare senz'altro fascismo ogni movimento, che si presentasse avverso ai principii e ai sistemi di governo passati, colpiti ed esautorati dalle vicende della guerra o dalle difficoltà del dopoguerra. Ed ho avvertito il pericolo che il fascismo potesse essere mal inteso e screditato da queste imitazioni, che troppo spesso confondono l'esteriorità degli aspetti coll'intimità della dottrina; ovvero scambiano una sola parte o un solo aspetto con la totalità d'un movimento vasto e complesso, profondo e vitale, che ha portato alla trasformazione dello Stato. E avvertivo ancora che è pericoloso trasportare istituti politici da un luogo all'altro, senza considerare se l'ambiente sia adatto, e sovratutto maturo, ad accogliere i nuovi ordinamenti. Ma, poi che il fascismo ha corretto, in Italia, errori e difetti, che ancora perdu-

rano in altri paesi, dev'essere apprezzato attentamente all'estero, perchè rappresenta un'elaborazione, che, nell'ambiente spirituale, economico, giuridico e politico, ricongiunge in unità tutti i valori individuali e sociali, per dirigerli verso gli scopi della nazione [1].

In verità, l'esperienza di dieci anni dimostra che le nostre tendenze e le nostre dottrine s'impongono all'attenzione del mondo. L'universalità del fascismo viene palesata da un lato dalla primitiva ampiezza e dalla successiva graduale riduzione del movimento antifascista; e, dall'altro, dalla sempre maggiore apparizione di forme simpatizzanti e di attività, che si avvicinano alla nostra dottrina. Di più l'universalità stessa si esprime colle sempre maggiori invocazioni di ordinamenti e di espressioni analoghe al fascismo da parte dei popoli, sui quali gravano le difficoltà della crisi. E il fatto stesso che le nostre dottrine sono esaminate e discusse, spesso anche con poca obiettività, dimostra pure che esse presentano interesse e valore.

Così, se il fascismo valica le frontiere, per entrare nel campo della coscienza politica, se le nostre dottrine si impongono altrove e i nostri ordinamenti altrove si realizzano, questo dimostra che dovunque si sente il bisogno di armonia, di concordia, di giustizia. E solo può l'inveterato malessere socialdemocratico repubblicano additare come salvezza dei regimi imperanti, la coalizione militaresca, le alleanze armate e gli accordi cogli elementi sovversivi internazionalisti.

Ma anche là dove, applicando le nostre dottrine, si

(1) GUIDO BORTOLOTTO, *Lo Stato fascista e la Nazione*, Roma, 1931.

cerca di affrancarsi, affermando originalità di vedute e personalità di direttive ([1]), non si è saputo togliere al fascismo d'oltralpe quella impronta di romanità, di equilibrio, di agile freschezza ed inconfondibile latinità, che esso deve portare dovunque. Il fascismo è romano e si è aperto la propria strada romanamente : costruendo.

Per quanto, in Germania, il saluto adottato dalla rivoluzione nazionale sia stato, per opportunità, denominato «saluto tedesco» (*deutscher Gruss*) esso resta tuttavia pur sempre il classico e glorioso saluto romano.

L'Italia di Mussolini non si è preoccupata di esportare la sua verità, ma ha lasciato che essa compiesse il suo cammino da sola. Ed il cammino è stato tale che Roma ora, di fronte alle avverse dottrine, sta riprendendo la sua funzione storica : quella di dare al mondo la virtù della sua saggezza, la dignità del suo imperio, il prestigio del suo diritto.

Il ministro Goebbels, tornando in Germania da una sua visita a Roma, diceva in un'intervista ai giornalisti, che i due popoli, italiano e tedesco, erano riuniti non solo da comunione d'interessi, ma ancora da comuni concezioni politiche fondamentali.

L'idea centrale e la linea fondamentale del fascismo e del nazionalsocialismo sono identiche. Vi sono e debbono esservi differenze di appartenenza nazionale, di cultura, di tradizione e di orientamento, che giustificano da una parte la struttura dello Stato fascista della nazione italiana e dall'altra la formazione dello Stato germanico

([1]) ALFRED ROSENBERG, *Europa in Rom*, cit., p. 535.

della nazione tedesca [1]. Ma la concezione, la base è una sola: vale a dire romana e fascista.

Le leggi che sovraintendono al processo di formazione e le armi per combattere le difficoltà sono identiche. L'Italia, come disse il ministro Goebbels, ha attraversato lo stesso processo di fusione, che ora la Germania sta attraversando. Per questo la concezione fondamentale e i sistemi per tradurla in atto debbono essere in Germania quelli stessi, che hanno operato in Italia.

Tali concezioni e tali sistemi si esprimono in tre direttive e in tre posizioni strutturali. Le direttive sono:

a) il superamento dell'individualismo, per la considerazione delle forme collettive, nella loro stabile e regolare formazione sociale;

b) la tendenza verso la struttura unitaria, su base nazionale, come fondamento di solidarietà delle energie produttive;

c) l'affermazione dell'autorità e l'esercizio di essa per il regolare sviluppo dell'attività politica.

A queste direttive corrispondono tre posizioni strutturali, che sono le seguenti:

a) l'unità della compagine nazionale;

b) l'ordinamento corporativo come collaborazione di energie produttive nazionali;

c) la sovranità dello Stato totalitario nazionale.

L'universalità e il valore italico della dottrina fascista sta appunto nel concorso e nella necessaria combinazione dei tre elementi, che la costituiscono: la nazione, la corporazione, l'autorità. Sta in que-

[1] ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 362.

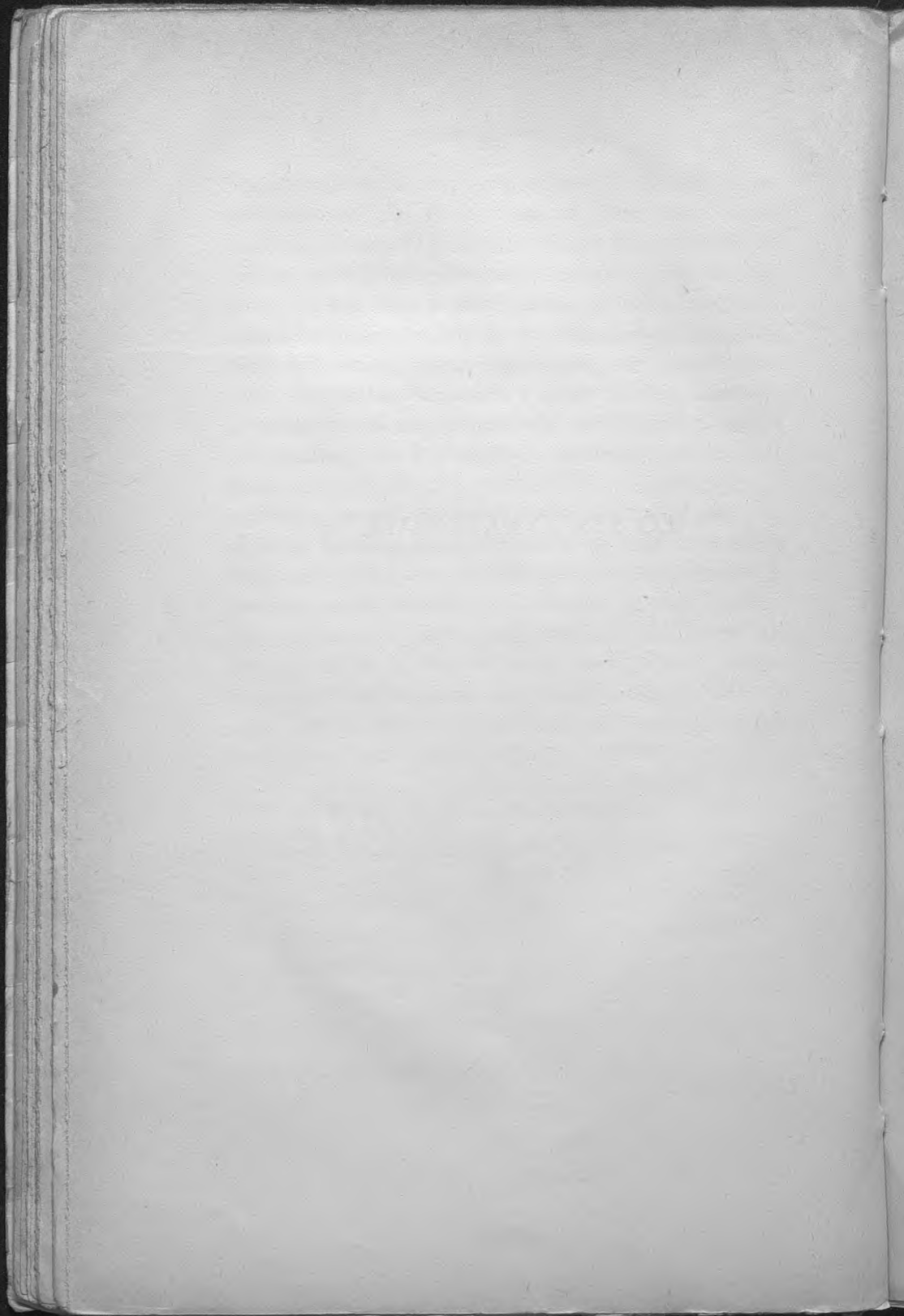
sto il pregio della nostra concezione. Per quanto si voglia sostenere che il fascismo ha avuto degli ispiratori e dei precursori [1], nessuno studioso e nessuna dottrina rivelano la concezione totalitaria e completa, che esso presenta. Ci sarà stato il nazionalismo; si sarà svolto il sindacalismo nelle sue varie forme ed attitudini; si saranno avuti ordinamenti basati sull'autorità; ma nessuna dottrina, fino ad ora, ha portato a questa solida e necessaria cooperazione dei tre elementi, che costituiscono l'essenza del fascismo, che è prettamente moderna, attuale, italiana.

« Un partito che governa totalitariamente una nazione — ha detto Benito Mussolini — è un fatto nuovo nella storia. Non sono possibili riferimenti e confronti. Il fascismo, dalle macerie delle dottrine liberali, socialiste, democratiche, trae quegli elementi, che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli, che si potrebbero dire i fatti acquisiti della storia; respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli » [2].

(1) Vedi Edgar L. R. Rosen, *Der Faschismus und seine Staatsidee*, Berlin, 1933, p. 30 e segg.

(2) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 9.

II.

LO STATO NAZIONALE

1. La nazione come unità morale e storica.

La prima dichiarazione della Carta del lavoro dice che « la nazione italiana è un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono. È un'unità morale, politica, economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

Lo Stato è la realtà politica e giuridica della nazione. In questi tempi nessuno Stato può aver vita duratura e svolgere in forma varia la propria attività, se non sia costituito su basi nazionali e con scopi nazionali. Se debbono avere importanza la figura e il potere dello Stato, non meno importanza presenta il contenuto dello Stato medesimo, vale a dire la nazione, il popolo, i cui interessi debbono avere la prevalenza su tutti gli altri interessi, che si esprimono nella vita sociale [1]. Interessi, che possono essere di varia natura, e che, prima ancora di essere interessi materiali, economici o politici, sono interessi storici e morali, dei quali lo Stato dev'essere, prima di tutto, il difensore. Per questo il governo nazionale d'uno Stato

[1] Adolf Hitler, *Mein Kampf*, p. 645.

deve considerare come suo compito essenziale quello di mantenere l'unità morale del popolo, conservando intatti e difendendo i fondamenti e la forza della nazione; e sovratutto ponendo al posto degli istinti turbolenti e arbitrari, la disciplina nazionale; e facendo delle masse dei cittadini un'ordinata compagine diretta verso gli scopi di comune vantaggio [1].

Il comunismo proletaristico ha espresso e coltivato il principio che le masse sono pericolose, perchè sono antinazionali e perchè agiscono e tendono costantemente ad agire contro l'autorità e contro lo Stato. Non è vero. Al contrario, le masse tendono verso l'autorità e verso lo Stato, per il naturale e necessario bisogno di tutela e di protezione. E non sono antinazionali, perchè le masse possiedono due sentimenti istintivi: il senso della solidarietà nazionale e il senso della giustizia sociale. In passato, presso di noi, in Italia, il senso della solidarietà nazionale veniva assunto e sviluppato dai partiti di destra; e il senso della giustizia sociale dai partiti di sinistra. Ma non andò molto che i partiti di destra si accorsero che a nulla valeva il senso della solidarietà nazionale, senza quello della giustizia sociale; e i partiti di sinistra, a lor volta, si avvidero che il senso della giustizia sociale a nulla poteva condurre se non era accompagnato dalla solidarietà nazionale. Il fascismo, che è un movimento di destra e di sinistra a un tempo, riunisce ed accomuna nell'ordinamento corporativo le due tendenze delle masse e organizza le forze sociali in unità nazionale. Le stesse direttive segue il nazionalsocialismo, che,

[1] Adolf Hitler, *Aufruf an das deutsche Volk*, 1 febbraio 1933.

per bocca del suo capo, esprime che « solo in tal modo può risultare un popolo di cittadini, legati l'uno all'altro, e fusi insieme da uno stesso amore e da una stessa fierezza per sempre » [1].

Per il conseguimento e per il mantenimento dell'unità nazionale nessun sacrificio deve essere considerato troppo grave; e, per guadagnare le masse, non si deve agire colle forme, coi metodi e con quell'oggettività, che rappresenta una caratteristica della dottrina democratica, ma col sentimento, col calore e colla passione, che provengono da un profondo amor proprio nazionale.

Ma — si domanda — una nazione che cosa è? Nessuna questione è stata più largamente e più variamente esposta e studiata di questa. La letteratura in materia offre una quantità di direttive e di opinioni differenti, dalle quali appare che gli elementi, che erano stati posti a base delle strutture nazionali, cioè territorio, lingua, tradizione, religione, storia, spirito del popolo, carattere nazionale, non bastano più alla formazione e alla giustificazione del principio di nazionalità. I nuovi orientamenti spirituali e le nuove formazioni politiche e nazionali del dopoguerra hanno richiamato l'attenzione degli studiosi; e ne uscirono opinioni e tendenze varie, perchè ogni Stato cercò in una propria dottrina la giustificazione della propria vita e della propria esistenza.

Noi abbiamo una dottrina italiana della nazionalità; anzi si può dire più esattamente che la dottrina della nazionalità sia prettamente italiana. L'unità spirituale della nazione, secondo tale dottrina, si ravvisa come « una so-

(1) Adolf Hitler, *Mein Kampf*, pp. 474, 475.

cietà naturale di uomini, da unità di territorio, di origini, di costituzioni, di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza morale » ([1]).

La nazione non è solo un'idealità, perchè essa presenta elementi di realtà materiale; essa non è tuttavia solamente un puro risultato di condizioni esteriori, perchè le energie spirituali presentano una grande importanza; e non è soltanto un'apparizione naturale, perchè la storia e la cultura contribuiscono a mutare profondamente i risultati e le formazioni naturali.

La nazione porta con sè l'eredità di tutta la sua esistenza storica e spirituale, che si ripiega sul passato e si protende verso l'avvenire. Il primo programma del partito fascista, composto nel 1921, conteneva, come premesse, i postulati seguenti: « La nazione non è la semplice somma degli individui viventi, nè lo strumento dei partiti per i loro fini; ma un organismo comprendente la serie infinita delle generazioni, di cui i singoli non sono che elementi transeunti, e la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe... I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressi in persone collettive organizzate, vanno promossi, sviluppati e difesi, ma sempre nell'ambito della nazione cui sono subordinati ».

Su questi principii fondamentali riposa l'attuale ordine giuridico in Italia, basato sull'ideale della nazione.

I nazionalsocialisti hanno fondato la loro idea di na-

([1]) P. S. Mancini, *La nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, Torino, 1851, p. 20.

zione sulla formula, che si suol chiamare il mito del sangue.

Essi dicono : « Una nuova storia incomincia quando una razza è rimasta sovra un'altra vittoriosa » (1). Noi diciamo : « Una nuova storia incomincia, quando una nuova cultura è entrata nella vita di un popolo ».

Essi dicono : « Occorre vivere un mito e creare un tipo, per costruire sovra di esso lo Stato e l'esistenza » (2). Noi diciamo : « Occorre mantenere una tradizione e creare una dottrina e una cultura, sulle quali si possa costruire lo Stato e l'esistenza ».

Ma, comunque possa essere inizialmente considerato, e comunque possa essere modificato nelle successive applicazioni, noi pensiamo che questo mito del sangue, espresso dalla dottrina tedesca, dev'essere un'idea, che rende fieri e orgogliosi, e non uno schema rigido, che rende alteri, superbi e sprezzanti verso gli altri. Solo quando si è animati da una chiara idea di nazione, da una profonda dignità nazionale, si può essere ben attaccati alla propria storia, alle proprie tradizioni e al proprio patrimonio spirituale, riconoscendo e apprezzando, nello stesso tempo, la storia e il patrimonio delle altre nazioni. Non è lecito, per attaccamento alla propria terra e alla propria razza, far trasmodare l'amore e l'ideale nazionale, che può e deve essere giusta aspirazione di prestigio (3),

(1) ALFRED ROSENBERG, *Der Mythus*, p. 683.

(2) ALFRED ROSENBERG, *Der Mythus*, p. 477. — Sul mito del sangue vedi HELMUT NICOLAI, *Grundlagen der kommenden Verfassung*, Berlin, 1933, pp. 18, 19, 20. — Vedi anche E. GÜNTHER GRÜNDEL, *Die Sendung der jungen Generation*, München, 1932, p. 271 e segg.

(3) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, pp. 272, 433, 434, 446, 468.

in una presunzione di preminenza e di predominio assoluto.

Questa esagerazione si riscontra nella dottrina tedesca, che, per tale via, riprende la passata tradizione dottrinale, immutata, coi vecchi errori. E tale esagerazione potrebbe portare ancora una volta la nazione tedesca a isolarsi nell'altezza del proprio orgoglio e nell'idolatria della propria superiorità ([1]).

La sollecita premura di Houston Stewart Chamberlain, che, in passato, si affaccendava a dimostrare fisionomicamente e genealogicamente l'origine tedesca di Dante Alighieri ([2]), riappare nell'ingegnosità di Alfred Rosenberg, il quale, dopo avere scoperto l'origine israelita della chiesa di Roma, affaccia l'ipotesi dell'origine tedesca del fascismo, affermando, con frase abilmente imprecisa, che il fascismo è giunto fino a Roma ed al mezzogiorno d'Italia « *nuovamente dal settentrione* » ([3]).

Affermazione allo stesso tempo arbitraria e pericolosa. Arbitraria, perchè nessun argomento nè alcuna riprova può giustificarla; pericolosa, perchè queste idee, esposte quasi incidentalmente dai dottrinari maggiori del nazionalsocialismo, sono raccolte e professate in forma esplicita dai propagandisti e trattatisti minori. Riportiamo testualmente: « Nei due movimenti, nel nazional-

([1]) Vedi BALBINO GIULIANO, *Nazionalsocialismo e Fascismo* (*Politica sociale*, 1933, giugno-luglio, p. 318).

([2]) HOUSTON STEWART CHAMBERLAIN, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, München, 1912, (*Volksausgabe*) I Häfte, pp. 592, 593.

([3]) « ..... der wieder von Norden kommende Faschismus » (ALFRED ROSENBERG, *Der Mythus*, p. 98). Vedi anche ALFRED ROSENBERG, *Das Wesengefüge des Nationalsozialismus*, München, 1932, pp. 11, 12.

socialismo come nel fascismo, sono viventi l'essenza istessa e la stessa volontà. In ambedue noi vediamo la *espressione rivoluzionaria del sangue nordico,* che dà nuovamente ordine e disciplina ad un'epoca caotica. Il fascismo è nato nella Lombardia, *così abbondantemente imbevuta di sangue germanico*; in quella regione, *nella quale un tempo fiorì la Rinascenza, satura della energia creatrice del settentrione*; donde anche la forza creatrice dello Stato ebbe le sue origini, per dare un regno all'Italia impotente e divisa. Così anche quella inconsapevole forza creativa che vive nel fascismo è della stessa natura della passione, che sospinge il nazionalsocialismo » (1).

C'è in tutto questo, come si ebbe ad osservare, « un dogmatismo di schietta marca materialistica, che chiudeva e deformava l'idea religiosa di umanità in un aspro involucro di orgoglio e di egoismo... » (2).

Di queste e di altre esagerazioni della dottrina e della propaganda, di questa, che fu giustamente definita *nordomania* (3) (la quale sostiene ed afferma che il fascismo non possiede, o deve ancora formarsi, una concezione politica propria, che invece esisterebbe piena ed intatta nel nazionalsocialismo) (4), non sarebbe nemmeno il caso di tener conto. Ma è bene segnalare queste, che non esitiamo a chiamare vere e proprie deformazioni, per affermare

(1) OTTO BANGERT, *Deutsche Revolution*, München, 1931, p. 171.

(2) BALBINO GIULIANO, *Nazionalsocialismo e Fascismo*, cit., pp. 310, 317.

(3) Vedi E. GÜNTHER GRÜNDEL, *Die Sendung der jungen Generation*, München, 1932, p. 293.

(4) Vedi OTTO BANGERT, *op. cit.*, p. 173. — Vedi anche al riguardo PIDDER LÜNG, *Nationalsozialismus*, Berlin, 1933, pp. 23, 25.

ancora una volta che il fascismo possiede una propria concezione, che è nettamente latina e italica. Ad essa, e solo ad essa, si sono conformate tutte le concezioni e gli ordinamenti adottati in altri paesi. Latina e italica è la nostra concezione di nazione e di nazionalità, che noi vorremmo definire per gli individui, come per i popoli, *gerarchica e corporativa*. Essa è contro qualsiasi idea di privilegio, come contro qualsiasi idea di livellazione; così antiaristocratica, come antidemocratica. Infatti nell'attuale stadio di evoluzione sociale, dev'essere privilegiato solo colui, che sa conquistare il proprio posto nella vita, col mezzo delle sue forze e delle sue capacità. Nessun processo democratico può costituire una buona *élite* e una forte organizzazione, come nessun mito aristocratico può formare una valida e attiva compagine sociale. Il nostro ideale di nazione, la nostra visione dell'unità nazionale, come unità dapprima morale, poi politica ed economica, costituiscono veramente il piano spirituale, sul quale un popolo può e deve svilupparsi. E la nostra fede nella nazione, come idea fondamentale, come struttura essenziale dello Stato e come presupposto indispensabile, non di un'esistenza politica di partiti opposti, ma dell'esistenza unitaria di tutto un popolo, è veramente la base religiosa, culturale, spirituale e storica della società e dello Stato.

2. Ideale nazionale e mito del sangue.

Il mito del sangue del programma nazionalsocialista costituisce la giustificazione della lotta di razza in Germania.

L'antisemitismo, per i nazionalsocialisti, non è solo una questione religiosa, ma anche e sopratutto una questione politica, culturale, economica. Esso domina e guida tutto il programma del partito nazionalsocialista, ciò che appare a noi degno di nota e di attenzione, perchè, presso di noi, una questione di religione o di razza non esiste. Hitler ha scritto che la lotta, che l'Italia fascista conduce contro le tre principali armi del semitismo, la massoneria, la stampa internazionale e il marxismo, è la prova dell'avvelenata e deleteria opera che viene svolta dagli ebrei; e soggiunge che l'Italia fascista, forse inconsapevolmente, combatte la razza semita. La verità è che il fascismo ha combattuto tali avversari, perchè li giudicava dannosi allo sviluppo della vita politica ed economica nazionale; è anche vero che queste attività possono costituire armi poderose del movimento semita; ma è anche ben vero e certo che, in Italia, una questione semita, sia come questione di razza, sia come questione di religione, sia come questione finanziaria, non esiste.

Infatti in Italia, sopra oltre 42 milioni di abitanti, solo 165,000 non sono cattolici (gli israeliti sono circa 40,000) e tutti gli altri 41,835,000 (vale a dire il 996 per mille) sono cattolici. Si comprende come una questione semita non possa aver luogo.

Hitler ha detto che i partiti politici non hanno a che vedere coi problemi religiosi, insino a quando questi non attentino al costume e alla tradizione spirituale della razza [1]. Di conseguenza il n. 24 del programma na-

[1] ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 127.

zionalsocialista dice che si esige la libertà di tutte le credenze religiose nello Stato, purchè non siano compromessi il senso morale e il costume del popolo germanico. Il partito, come tale, segue il punto di vista d'una religione cristiana positiva, senza legarsi confessionalmente a una determinata direttiva; esso tuttavia combatte lo spirito materialistico semita.

In Germania la popolazione è per due terzi protestante e per un terzo cattolica (¹). Hitler ha detto: « Noi non combattiamo la chiesa cattolica; noi non siamo un movimento religioso, bensì un movimento politico; se, sul terreno politico, il cattolicismo si identifica col centro, non è nostra colpa ».

Così si è avuta in Germania l'aspra lotta fra il nazionalsocialismo e il partito del centro politico e parlamentare cattolico. Ma, ora che il partito cattolico è posto fuori combattimento, si nota ancora il persistere della avversione e della lotta d'una frazione del nazionalsocialismo non contro il partito politico cattolico, ma contro lo spirito religioso del cattolicismo.

Il movimento dei vescovi cattolici, le proteste da essi avanzate a più riprese si riferiscono principalmente alla propaganda dei dottrinari e alle esagerazioni dei propagandisti, i quali credono di poter aiutare, con attitudini stranamente ed irrispettosamente polemiche, la più o meno realizzabile idea di chi scrisse che « l'aspirazione

(¹) Veggasi al riguardo ALBERT MIRGELER, *Katholizismus und deutsche Politik* (in *Was wir Nationalismus erwarten, herausgegeben von A. E. Günther*), Heilbronn, 1932, p. 22 e segg. — Vedi anche JOHANNES STARK, *Nationalsozialismus und katholische Kirche*, München, 1931, p. 34 e segg.

di dare, come segno dell'ideale e del mito del proprio popolo, la forma d'una chiesa tedesca all'anima della razza nordica, è il più grande compito del nostro secolo » [1].

Lasciando andare tutte le illazioni arbitrarie e le più arbitrarie conclusioni, ci pare che in tutto questo movimento vi sia, per amore di rivendicazione d'una propria originalità spirituale e politica, una chiara e precisa, quanto mal condotta, propaganda antireligiosa, e principalmente antiromana, che, con errore di direttive, rivela debolezza di concezione.

Il proposito di creare una chiesa tedesca, allo scopo di costituire l'unità spirituale del popolo germanico, anzichè risolvere un grave e difficile problema, non fa che complicarlo, perchè esso riaccende ed inasprisce ancora più le intransigenze, che esistono in Germania tra le credenze religiose. E così ne rende insanabili gli antagonismi.

Ora il Concordato tra il Vaticano e il Reich, sottoscritto a Roma il 20 luglio 1933, potrà certamente dar buoni frutti, sia per mettere fine ad ogni eccesso di propaganda, sia per determinare la pacifica convivenza delle varie tendenze religiose. E, se il Concordato, che è uno dei patti politici più importanti, che siano stati conchiusi dalla nuova Germania, potrà servire in futuro come norma ed esempio per un trattato regolare dei rapporti tra il Reich e la chiesa evangelica, il governo nazionalsocialista potrà dire di aver data solida disciplina all'esistenza spirituale del popolo tedesco.

In Italia, il fascismo ha raggiunto la vera unità spi-

(1) Alfred Rosenberg, *Der Mythus*, p. 603.

rituale della nazione. Dapprima si son combattuti tutti gli elementi politici e culturali, che si opponevano al mantenimento e al rafforzamento dello spirito religioso del cattolicismo; di poi è stato composto, col Trattato del Laterano, il vero documento dell'unità morale e religiosa degli italiani.

I concetti essenziali e le direttive, che hanno condotto a questa conclusione, sono stati mirabilmente esposti dal Capo del governo, il quale ha scritto: « Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immane rapporto con una legge superiore, con una volontà obiettiva, che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale » ([1]). A differenza del nazionalsocialismo, il Duce ha detto: « Lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva, che è il cattolicismo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista, la religione viene considerata come una delle più profonde manifestazioni dello spirito; non viene quindi soltanto rispettata, ma difesa e protetta. Lo Stato fascista non crea un suo « Dio » così come lo volle fare in un certo momento, nei deliri estremi della Convenzione, Robespierre, nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo; il fascismo rispetta il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e anche il Dio, così come è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo » ([2]).

([1]) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte I, n. 5.
([2]) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 12.

Ma con questo non si deve dire che il fascismo abbia costituito in Italia uno Stato confessionale. I rapporti tra lo Stato e la Chiesa sono stati regolati col Trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929, dal quale risulta che, nello Stato fascista, la potestà civile ha la prevalenza e la supremazia su quella spirituale, per ogni attività di carattere politico. Noi chiamiamo lo Stato fascista « Stato etico religioso » perchè esso è fondamentalmente Stato etico e tale rimane anche dopo i nuovi rapporti colla Santa Sede. Nello Stato fascista, a differenza dello Stato confessionale e religioso, è il principio etico che determina la sua religiosità, e non la religione, che determina la sua impronta etica.

La religione cattolica è dichiarata la sola religione dello Stato. Però la religione non è un attributo o un elemento dello Stato, ma solo una condizione del suo sicuro sviluppo. Alla religione si fa una condizione di particolare favore, ma lo Stato misura e deriva le proprie obbligazioni verso la Chiesa dagli accordi intervenuti e non dall'ordinazione divina e dalle norme canoniche.

La Chiesa riconosce la sovranità dello Stato, lo Stato riconosce alla Chiesa il carattere di società giuridica di alta importanza supernazionale, universale, storica. Da tutti gli accordi intervenuti emana infatti dapprima la precisa affermazione della sovranità dello Stato, nella sua funzione etico-giuridica, per la quale a lui solo spetta dare il riconoscimento alle istituzioni e agli ordinamenti, che esercitano la loro attività sul suo territorio; di poi appare la dichiarazione di cattolicità dello Stato,

che afferma e assume i suoi doveri verso la Chiesa, conforme ai compiti, che la religione gli attribuisce e gli impone.

Così lo Stato fascista è prima di tutto Stato etico, cogli attributi della sua sovranità; e poi Stato religioso, colla somma dei suoi compiti spirituali. Lo Stato riconosce a determinati atti dei ministri della religione valore giuridico in forza del loro valore spirituale; lo Stato, attraverso il culto e lo sviluppo delle tendenze e delle credenze religiose, organizza l'educazione e l'elevazione spirituale delle masse. Ma, pur essendo la religiosità in linea generale conciliabile con tutti i fini etici dello Stato, dal punto di vista del dovere, della solidarietà e della milizia umana e sociale, lo Stato tuttavia controlla la religione sempre e soltanto per i suoi fini; e, per questo rispetto, la governa e può anche ad essa contradire [1].

3. Educazione, cultura e tradizione.

La difesa della saldezza spirituale della nazione si lega a tutte le provvidenze relative all'educazione e alla cultura.

Mussolini ha detto che « il fascismo non si intenderebbe in molti dei suoi atteggiamenti pratici, come organizzazione di partito, come sistema di educazione, come disciplina, se non si guardasse alla luce del suo modo generale di concepire la vita. Modo spiritualistico.

[1] Giovanni Gentile, *Fuori dell'equivoco* (*Corriere della Sera*, 4 settembre 1929).

Il mondo, per il fascismo, non è questo mondo materiale, che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sè stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo.... Concezione spiritualistica, sorta, anch'essa, dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento. Antipositivistica, ma positiva; non scettica nè agnostica, nè pessimistica, nè passivamente ottimistica, come sono in generale le dottrine (tutte negative), che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che, con la sua libera volontà, può e deve crearsi il suo mondo » (1).

A questa concezione spiritualistica si avvicina il nazionalsocialismo, che ha abbandonato ogni legame colla caratteristica e tradizionale obiettività tedesca (2). Hitler ha detto che « per guadagnare le masse alla causa nazionale, bisogna usare i mezzi che sollevino lo spirito e l'anima del popolo; e questi mezzi non si chiamano obiettività, vale a dire debolezza, ma volontà ed energia » (3).

Così lo Stato è il presupposto e il fattore per il raggiungimento di un più elevato grado di cultura. Come il nazionalsocialismo, il fascismo « non è soltanto datore di leggi e fondatore di istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede.

(1) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte I, nn. 2 e 3.
(2) FRANCO CIARLANTINI, *Hitler e il Fascismo*, p. 23.
(3) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 371.

E a questo fine vuole disciplina e autorità, che scenda addentro negli spiriti e vi domini incontrastata » ([1]).

Ma, per creare questi spiriti e queste vite, per realizzare questa disciplina e quest'ordine, occorre comporre la scuola, organizzare le giovani generazioni e sovratutto scegliere coloro, ai quali viene affidata l'educazione, applicando rigorosamente i principii e gli spiriti, che hanno animato la rivoluzione. Dalla rivoluzione sorge la scuola nuova, che plasma gli elementi giovani e li avvia verso il futuro colla mente compresa della necessità di vivere la vita della nazione, prima ancora di vivere la vita del proprio egoistico interesse.

La formula e il metodo dell'educazione hanno variato e variano a seconda delle dottrine e degli ordinamenti. Vi è stato un principio aristocratico e castale, che considerava la funzione educativa come un mezzo adatto alla formazione dei privilegiati. Ad esso si oppose il sistema democratico, che all'idea del privilegio sostituì la più giusta idea della capacità. Ma anche questa idea, se pur afferma e segue il principio del « libero cammino ai capaci », si attacca tuttavia al principio individualistico, che si lega all'esclusivo interesse del singolo, per lasciare l'interesse sociale quasi completamente nell'ombra. Fra queste due tendenze si pone l'idea educativa fascista, per la quale l'individuo esiste solo, se esso entra nella società organizzata e porta alla compagine sociale il contributo della sua ragione e della sua intelligenza.

([1]) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo,* parte I, n. 13.

L'individuo deve mettere il suo pensiero e la sua passione nella vita del mondo, se non vuol perdersi fuori del mondo stesso; ed il pregio della nostra dottrina sta appunto nel comporre le collettività senza tuttavia abolire le personalità, le volontà e gli interessi individuali [1].

In tal guisa si risolve il problema del cosidetto dualismo tra l'individuo e la sua totalità organizzata. L'individuo non è un semplice strumento della compagine sociale e dell'organismo produttivo. L'uomo è sempre fine e non può discendere alla condizione di mezzo; ma è altrettanto vero che la personalità non si valorizza che a traverso la massa; come, a sua volta, la massa non può esistere, se non per il concorso dei valori individuali.

A questo intento è diretta tutta la funzione educativa fascista. Qualora si ponesse il quesito se il problema educativo debba essere risolto in forma aristocratica, vale a dire per la maggiore elevazione delle classi dirigenti, ovvero in forma democratica, vale a dire per raggiungere il maggior livello nell'educazione delle moltitudini, si dovrebbe rispondere che esso va risolto in forma corporativa, vale a dire per il miglioramento ad un tempo delle masse e dei capi.

Si è posto il problema dei giovani. Ma il problema dei giovani, ha detto il Duce, « si pone da sè, perchè la vita ha le sue stagioni come la natura » [2]. Il male è che i problemi dell'avvenire sono considerati colla mentalità

[1] GUIDO BORTOLOTTO, *Universität und junge Generation in Italien* (*Hochschule und Ausland*, 1933).

[2] BENITO MUSSOLINI, *Discorso di Roma per il Decennale*, 18 ottobre 1932.

di ieri dai responsabili dei vecchi errori, mentre i tempi nuovi debbono avere uomini nuovi e si debbono rinnovare gli spiriti, se si vuole che l'esistenza proceda verso il proprio destino.

La crisi che noi attraversiamo attualmente, è crisi di fiducia, di coscienza, di pensiero, di dottrina, di educazione, di metodo. Ogni problema sociale è problema di etica. L'educazione, come la cultura, deve sempre dipendere da tutta intera l'intimità d'un mondo spirituale, che, a traverso le tradizioni e la storia passata, segnala e dispone i dati e i caratteri dell'educazione attuale e quelli dell'educazione possibile in futuro, conforme a una direttiva di carattere nazionale.

Ma la disciplina morale si realizza principalmente coll'organizzazione, che, in regime fascista e corporativo, si esplica per opera di istituti e di enti, i quali raggruppano e organizzano gli elementi, che partecipano alla vita educativa. L'Opera balilla, i Fasci giovanili, i Gruppi universitari comprendono i giovani, gli scolari, gli studenti; l'Associazione fascista della Scuola organizza i maestri, i docenti, i professori. Queste organizzazioni e le loro varie istituzioni culturali e sociali hanno lo scopo di ravvicinare maggiormente l'ambiente educativo all'ambiente sociale, la scuola alla vita. Esse vogliono riunire i professori tra loro, i professori cogli studenti, gli appartenenti alla classe universitaria cogli appartenenti ad altre classi della società. Le organizzazioni degli studenti e dei professori sono, in regime fascista e corporativo, l'anello di congiunzione fra gli ambienti accademici e quelli intellettuali, economici, finanziari, commerciali,

industriali e politici. E i problemi, che lo Stato si propone, sono studiati col contributo effettivo e valido di tutti gli spiriti e di tutte le volontà. Ma sovratutto questi enti e queste organizzazioni creano e assicurano l'ambiente nazionale, entro al quale deve svolgersi tutta la vita della scuola; ed assicurano che non si verifichi, nel nome della scienza, nessuna infiltrazione di elementi e di tendenze contrarie agli scopi, ai programmi e agli svolgimenti dello Stato nazionale (1).

4. La scuola nazionale.

Anche il regime nazionalsocialista ha iniziato una serrata, energica azione per assicurare che la scuola sia conforme agli spiriti e agli scopi della rivoluzione. La azione viene con molto vigore continuata, per giungere all'epurazione della scuola superiore dagli insegnanti politicamente sospetti, o, in ogni modo, lontani o avversi al movimento nazionale. Si segue in questa attività un concetto politico assai vasto e tale che abbracci il complesso delle attività intellettuali, didattiche, morali dell'insegnante. Il governo tedesco applica così un principio validamente seguito dal fascismo e che ha dato qui buoni frutti, esigendo che tutti i professori, ai quali viene affidata l'educazione della gioventù tedesca, siano perfettamente in regola. Anche in Germania molti dotti e molti tecnici hanno ritenuto che il loro compito fosse limitato alla ricerca scientifica, senza vedere e senza ap-

(1) Vedi Guido Bortolotto, *Universität und junge Generation in Italien* (*Hochschule und Ausland*, Berlin, 1933, Juliheft).

prezzare l'enorme dramma, che si svolgeva fuori della scuola e che sulla scuola doveva necessariamente esercitare una profonda influenza; qualcuno poi è stato anche avversario delle idee, che hanno trionfato.

Si trattava di mettere a punto l'esistenza e la voce della scuola, in conformità coll'esistenza e colla voce della vita politica e sociale. E fu inutile denunziare il menomato prestigio della scienza o la limitata libertà della dottrina; perchè nulla la scienza o la dottrina hanno da temere dall'opera, che i governi forti compiono a favore dell'integrità del pensiero politico. La sintesi tra il pensiero scientifico e la funzione nazionale non è un'utopia; in Italia è già in atto; in Germania sta compiendosi, con quel processo, che è stato chiamato di rinascita. Furono dimessi molti professori universitari, altri spontaneamente si ritirarono; ed analogamente è avvenuto per gli insegnanti medi ed elementari.

Questo per ciò che riguarda le persone. Per quel che si riferisce al materiale, è notevole in Germania l'attività dei comitati d'azione, istituiti dal ministero della istruzione per l'epurazione delle biblioteche e delle librerie. È stata compilata una lista nera, nella quale sono state elencate tutte le opere, che debbono scomparire dalla circolazione, molte copie delle quali sono state bruciate sulle piazze pubbliche. E, d'altro canto, è stata compilata una lista delle opere particolarmente raccomandabili alle biblioteche, fra le quali un posto preminente viene assegnato alle opere patriottiche.

Il governo nazionale in Germania tende ad incoraggiare lo sviluppo delle attività intellettuali, favorendo, ove

sia necessario, coloro che, essendo privi di mezzi materiali per provvedere agli studi, presentino particolari attitudini ed inclinazioni [1]. Il n. 20 del programma del partito nazionalsocialista dispone che « per permettere ad ogni tedesco volonteroso e capace di darsi un'istruzione e per rendergli possibile di raggiungere un posto di comando, lo Stato deve provvedere a tutta una fondamentale sistemazione dell'istruzione pubblica: i programmi di studio di ciascun istituto debbono essere conformi alle esigenze della vita pratica. Fin dal primo momento, in cui lo scolaro è in grado di comprenderlo, deve essergli spiegato lo spirito e l'essenza dello Stato. Lo Stato provvede a far educare i fanciulli appartenenti a famiglie bisognose, senza considerazione di professione o di situazione sociale ».

Le leggi relative all'istruzione risentono tutte di questa tendenza ad affermare la superiorità spirituale dello Stato, ed esigono che la gioventù studiosa uniformi la propria attività e il proprio contegno ai fini e alle necessità della nazione. Le organizzazioni studentesche delle scuole superiori, costituite con la legge 22 aprile 1933, comprendono tutti gli studenti di origine e di lingua tedesca, regolarmente iscritti alle facoltà scientifiche; l'organizzazione studentesca fa parte organica della scuola superiore e rappresenta la totalità degli studenti; essa deve vigilare ed agire perchè gli studenti adempiano i loro doveri verso la nazione, lo Stato e la scuola.

La legge scolastica del 25 aprile 1933 e il relativo

[1] Vedi SIEGMUND NEUMANN, *Die deutschen Parteien*, Berlin, 1932, p. 81.

regolamento della stessa data ([1]) si propongono di combattere l'inflazione degli accademici, vale a dire di ridurre il numero degli studenti delle scuole medie e superiori, in base al presumibile fabbisogno dell'amministrazione statale e delle varie professioni intellettuali. E si propongono ancora di ridurre l'ammissione di elementi «non ariani» agli studi universitari e a quelli medi, in misura corrispondente alla percentuale degli israeliti rispetto alla popolazione totale del Reich. Viene pertanto stabilito un *numerus clausus,* dal quale vengono colpiti tutti i cittadini e in particolar modo i non ariani, vale a dire gli ebrei.

La proporzione generale per ciascun anno scolastico e per ciascuna scuola o facoltà viene fissata dai governi dei singoli Stati; in linea di massima si stabilisce che la riduzione del numero degli studenti debba essere fatta seguendo un criterio selettivo. Quanto agli ebrei, il regolamento, al n. 8, fissa all'1,5 per cento della totalità dei frequentanti il numero dei non ariani, che possono frequentare le scuole medie e superiori; e stabilisce che, in caso di diminuzione della frequenza generale degli studenti, il numero dei non ariani non possa, in ogni caso, mai superare il 5 per cento della totalità.

Talune disposizioni di questa legge — si è osservato — possono sembrare troppo gravi guardate dal punto di vista dell'interesse dei singoli; ma, considerate in relazione colle necessità generali, appaiono indispensabili. Per ogni singola professione sarà meglio avere, a traverso la limitazione della frequenza alla scuola, un numero ri-

([1]) Vedi RGBl., I, pp. 225, 226.

dotto di soggetti meglio preparati, piuttosto che una vasta massa di elementi mediocri. E, per il singolo stesso, sarà meglio essere, all'inizio, allontanato dalla scuola, piuttosto che essere respinto dalla professione, dopo aver compiuto gli studi, per mancanza di posti.

Riguardo alla limitazione per gli studenti non ariani, essa viene giustificata dal fatto che nelle professioni e negli uffici superiori, in Germania, la percentuale dei professionisti e dei funzionari ebrei era assai maggiore di quel che non fosse la percentuale degli ebrei abitanti in Germania rispetto alla totalità della popolazione; e corrispondentemente era assai inferiore la percentuale degli ebrei, i quali si guadagnavano la loro vita col lavoro manuale (1).

Questo dipendeva da una sproporzionata quantità di studenti non ariani nelle scuole, che con la legge presente viene ridotta alla giusta percentuale.

5. L'UNITÀ POLITICA.

L'unità spirituale, morale, educativa della nazione prepara l'unità politica dello Stato.

La nazione italiana è un'unità politica costituzionale, realizzata nello Stato fascista. Nell'ordinamento che sorse dalla rivoluzione fascista, si costituisce l'identità tra nazione e Stato. La scienza politica fa voto che tutte le genti s'orientino conforme alle loro spontanee tendenze nazionali. In tal guisa lo Stato non è, nè deve essere più

(1) Vedi JOACHIM HAUPT, *Neuordnung im Schulwesen und Hochschulwesen*, Berlin, 1933, pp. 14, 15.

una creazione della dottrina o della pratica politica, perchè la politica stessa è governata da un'energia operosa, che prende appunto il nome di sentimento nazionale. Alla preponderanza della forza e della nuda volontà dei governi nella ripartizione dei popoli, deve sostituirsi (e questa è dottrina nettamente italiana), il concetto della inviolabilità delle forme organiche e necessarie della umana convivenza. Perchè allora solo si sostituisce all'artificio dottrinale un ordinamento stabile e ben inteso, fondato sulla coscienza e sul sentimento di tutta la popolazione, la quale è concorde nel voler mantenere intatta l'unità nazionale e nell'esercitare i diritti che da tale unità provengono.

Lo Stato dev'essere definito « l'ordinamento giuridico della compagine nazionale ». Esso, mentre rappresenta un'energia ordinatrice dei rapporti sociali, costituisce un ulteriore vincolo unitario di quella compagine, nella quale i detti rapporti si svolgono e che era già riunita da vincoli etici, culturali, storici e tradizionali.

Così si realizza lo Stato nazionale, sovrano, totalitario. Hitler ha detto che i tedeschi debbono essere grati all'Italia, per aver essa indicato un principio, che ogni nazione deve seguire se vorrà salvarsi : il principio fascista dello Stato nazionale, all'infuori del quale non c'è che il caos bolscevico.

Ma lo Stato nazionale deve essere anche Stato sovrano e autoritario. Al sommo della dottrina dello Stato etico sta il principio della subordinazione degli interessi individuali alle superiori esigenze del pubblico interesse e da ciò discende il concetto di Stato autoritario, secondo

il quale sovranità vera è quella, dalla quale tutte le persone desumono la loro personalità e verso la quale tutte debbono rimanere disciplinate [1]. È il vero capovolgimento della dottrina liberale. Lo Stato non esiste più per servire gli individui, ma bensì sono gli individui che debbono esser ligi a un'autorità statale, che racchiude tutti gli spiriti e tutti gli interessi [2].

Lo Stato, per attuare i propri compiti, applica e sviluppa tre energie essenziali : la forza, l'organizzazione, il diritto. L'autorità esprime la forza ; l'ordine e l'unità non si realizzano se non coll'organizzazione ; la giustizia richiama l'idea del diritto.

Lo Stato, considerato come forza, è la stessa potestà sovrana necessaria per realizzare la sua missione. Si è detto efficacemente che la forza è l'inizio dello Stato, come la fede è l'inizio della Chiesa e l'amore è l'inizio della famiglia. Ma, per gli individualisti, la forza dello Stato esiste solo, in quanto essa sia emanazione e risultamento della volontà del popolo, che afferma, a mezzo del voto e dei propri rappresentanti, il potere d'imperio. Secondo gli universalisti, al contrario, la forza spetta allo Stato o al monarca in modo assoluto e inflessibile, per modo che esso non ha che ad affermarla e ad amministrarla, per piegare all'obbedienza i soggetti, i quali non hanno che a sottomettersi. Per la dottrina corporativa, lontana così dalla prima come dalla seconda tesi estrema, la forza spetta bensì originariamente allo Stato, che ha

(1) GUIDO BORTOLOTTO, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, vol. I, p. 19.

(2) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 426.

i requisiti essenziali della priorità, della necessità, della autorità; ma la forza medesima si completa di un altro corrispondente elemento, il consenso; che, accoppiato all'autorità, costituisce e compone il requisito essenziale di eticità dello Stato, come appartenenza e collaborazione di popolo.

Sta in questo l'essenza dello Stato fascista. Per questo consenso, lo Stato si assicura la forza, che dev'essere, necessariamente, un mezzo e non un fine. La forza morale, la forza economica, la forza politica sono i tre aspetti delle formazioni unitarie della nazione e della capacità funzionale dello Stato; la forza morale significa solidarietà, la forza economica significa potenza, la forza politica significa autorità.

6. Stato, sudditi ed ordinamento corporativo.

La nostra dottrina assume lo Stato come realtà, come formazione organica e come istituzione; e lo considera sotto tre aspetti: la costituzione, la funzione, l'attività. La costituzione dello Stato vuol dire unità, la funzione significa sovranità, l'attività si esprime come attività giuridica. La nostra dottrina riassume pertanto e supera le dottrine finora espresse per la spiegazione e per il riconoscimento di questa realtà totalitaria, che si chiama Stato.

La costituzione dello Stato vuol dire unità. Lo Stato non può essere identificato con uno dei suoi elementi: territorio, popolo, potere sovrano. Talune dottrine lo hanno identificato col territorio e ne hanno fatto un puro

Stato patrimoniale; altre lo hanno identificato col popolo, ed è diventato uno Stato senza forza moderatrice e coordinatrice; altre lo hanno identificato col potere sovrano, e ne hanno fatto uno Stato assoluto. Lo Stato fascista tutti riunisce e considera gli elementi e col loro concorso costituisce lo Stato totalitario, sovrano, popolare.

La funzione dello Stato significa sovranità. Lo Stato è superiore e indipendente da coloro, che vivono in esso; la sua volontà è immortale e le decisioni di una generazione passata legano tuttavia presente e futuro fin tanto che un contrario atto di volontà non tolga ad esse la forza obbligatoria. Ma questo non vuol dire nè imperante assolutismo, nè concezione teocratica, perchè l'assolutezza della dottrina estrema è corretta dalla giustificazione giuridica dell'attività dello Stato.

L'attività dello Stato si esprime come giuridica personalità, perchè esso agisce quale soggetto di diritti. Lo Stato non è più un fatto, un modo di essere o un'attitudine, ma è una vera realtà dinamica sotto la disciplina della legge. Il nostro ordinamento, che ha posto a base della struttura statale gli aggregati sociali, ha costituito una dottrina dello Stato veramente organica e veramente giuridica, la quale riconosce a un tempo la personalità giuridica del soggetto sovrano (Stato), del soggetto singolo (individuo) e dei soggetti collettivi (aggregati sociali).

Appare così che l'ordinamento giuridico nazionale e corporativo è profondamente diverso, anzi antitetico dall'ordinamento democratico individualistico; diverso per il contenuto, come per la formazione e per la struttura.

Per il contenuto perchè, nel regime individualistico, l'ordine giuridico poggia su due soggetti giuridici: individuo e Stato; mentre, nell'ordinamento nostro, poggia sovra tre soggetti: individuo, collettività e Stato. Per la formazione, perchè l'ordinamento individualistico posa sovra un fondamento soggettivo ed ideologico, l'ordinamento fascista invece posa sovra un fondamento oggettivo e realistico; il primo è formato dalla volontà e dalla decisione dei soggetti, il secondo si costituisce sugli elementi e condizioni della vita, i quali esercitano la loro influenza sulla formazione dei gruppi e degli aggregati sociali. Per la struttura, perchè, nel regime democratico, possono esistere e vivere particolari ordinamenti giuridici in seno e nel quadro dell'ordinamento giuridico generale, e qualche volta in contrasto con esso; mentre, nel regime corporativo, ogni ordinamento giuridico particolare deve comporsi e uniformarsi all'ordinamento giuridico generale.

Lo Stato italiano attuale è adunque uno Stato nazionale unitario, giuridico, a struttura gerarchica e corporativa, retto in forma monarchica costituzionale.

L'ordinamento gerarchico e corporativo disciplina tutte le attività in modo, da raggiungere le finalità sociali e politiche e il conseguimento degli interessi col concorso costante di tre elementi dell'organismo giuridico: lo Stato, col mezzo dei suoi organi, che rappresenta la sovranità, l'unità e la continuità dell'indirizzo politico; l'aggregato sociale, o persona giuridica pubblica, che rappresenta le attività, i fini e i bisogni della società, che si fonde nello Stato; e l'individuo, che rappresenta

la generalità dei cittadini, i quali prendono parte all'esistenza collettiva e alle attività sociali.

Il principio corporativo diventa pertanto principio costituzionale, poi che la struttura unitaria della nazione, sotto l'aspetto morale, economico e politico, è una condizione per il retto funzionamento e per il regolare svolgimento giuridico dell'attività dello Stato; e le leggi sindacali e corporative si considerano giustamente leggi costituzionali, perchè gli istituti, che esse disciplinano, formano parte vitale dell'organismo dello Stato e perchè dagli enti e dalle associazioni, che esse regolano, debbono uscire gli elementi, che costituiscono gli organi centrali della costituzione. Così lo Stato corporativo è veramente un'unità politica rispondente a dogmi determinati e a finalità di natura politica e morale. Esso si concreta in un preciso sistema costituzionale. La relazione, anzi l'intima fusione tra principii dogmatici, finalità politiche e costituzione dà il carattere e precisa i requisiti del complesso unitario dello Stato. Del resto, l'unità dello Stato fascista si compone conforme alla regola, che è base ed oggetto comune della morale e delle leggi: e cioè conforme ad un sistema di proporzione e di equilibrio, col quale si limita forse qualche bene, ma si difende e si tutela un bene maggiore e più importante. Gli interessi, in tal guisa tutelati dalla legge, esprimono, anche oggettivamente considerati, un valore puramente relativo; ed ognuno, di fronte a un interesse superiore, deve cedere per la realizzazione dell'effetto più rilevante e per l'avveramento del maggiore benessere. Bene dunque lo Stato difende i beni, subordinando la soddisfazione degli in-

teressi particolari alla soddisfazione degli interessi maggiori o preponderanti, che, appunto perchè tali, comprendono nella loro sfera anche gli interessi particolari, dei quali debbono costituire la garanzia e la difesa.

Il principio etico, per mezzo del quale si conseguono questi interessi e si compone la disciplina generale gerarchica e corporativa, raggiungendo i fini dello Stato e realizzando l'ordinamento giuridico, è l'appartenenza allo Stato, come situazione dell'individuo e degli enti privati e pubblici, che sono tutti legati all'ente superiore sovrano, per l'esercizio dei propri diritti e per l'adempimento dei propri doveri. L'appartenenza allo Stato deve considerarsi come l'insieme delle condizioni individuali e sociali, che riguardano l'esistenza comune. Ed allora il principio dell'appartenenza riposa sovra una ragione etica, che è coscienza e sentimento, sovra una ragione sociale, che è interesse e bisogno, sovra una ragione giuridica, che è tutela e garanzia. Da queste condizioni si esprimono tutti i rapporti tra lo Stato, gli enti e gli individui; e si sviluppano tutti i sistemi di relazioni sociali e giuridiche, per le quali la stessa idea-forza, secondo la quale viene rappresentato lo Stato, diventa idea-moralità e idea-diritto, quando s'appoggia, da un lato, all'autorità del potere supremo e, dall'altro, al consentimento dei sudditi.

Per questo l'unità morale dello Stato, che non si può concepire se non come principio supremo di solidarietà sociale e nazionale, trova le sue radici nella naturale evoluzione storica degli elementi, che, a traverso il tempo e le vicende, sono venuti costituendo la coscienza

nazionale e il sentimento nazionale. Essi si esprimono come coscienza etica, che, coll'ordinamento dello Stato, diviene coscienza giuridica e politica.

Questo fondamento morale dell'appartenenza, come è elaborato dalla dottrina fascista, ci può fornire l'idea dell'eticità come della giuridicità e della religiosità dello Stato. Ma, quando si dice appartenenza del cittadino allo Stato, non si dice con questo subiezione, assoggettamento od organico assorbimento. Se è fine etico dello Stato conseguire la fusione e la solidarietà dei valori, è pure suo fine etico quello di affermare ed esprimere nel suo seno l'entità reale dei vari valori individuali e collettivi.

Si è affermato che i principii, che determinano questo ideale e che si debbono difendere, sono il valore superiore dello spirito, l'importanza e la dignità della famiglia, la forza dell'umanità. Si deve aggiungere a questi valori la nazione; e allora si vedrà che il principio etico, che è stato enunciato, assume un particolare aspetto e un profondo significato, dal momento che esso si esprime come un ideale di nobiltà, una salda intimità di coscienza, un valore e un'espressione costante di sentimento. Questo si ottiene, presso i sudditi, in forza di quella costante attività educativa, che deve essere insieme famigliare, spirituale, morale, religiosa e nazionale.

Come lo Stato fascista, anche lo Stato nazionalsocialista, che si basa sulle stesse concezioni e sugli stessi postulati, deve costituirsi in forma totalitaria, vale a dire, come ebbe ad esporre il ministro Goebbels, « avere un solo pensiero, un solo partito, un solo capo, in uno Stato,

che rappresenterà il popolo costituito ». In verità, la tesi totalitaria dello Stato non pretende che il sistema o il regime, che regge la nazione, abbia la capacità di risolvere ogni problema ; ma significa che esso crei l'ambiente e l'atmosfera, nei quali sia possibile considerare e studiare ogni problema, in forma generale e solidaristica, per avviarlo verso una soluzione totalitaria.

7. La popolarità dello Stato.

Se lo Stato fascista e corporativo è autoritario e gerarchico, questo non significa che esso abbia ad essere autocratico o aristocratico o dittatoriale. Anzi si può ben affermare che lo Stato fascista è, più che tutti gli altri, Stato popolare. Un giornale francese, studiando l'Italia dell'anno XI, si domandava perchè, dopo dieci anni di governo, il fascismo esprime sempre maggiore solidità ed energia ; ed esso rispondeva che il segreto di ciò sta nel fatto che lo Stato tende a rendersi sempre più popolare. Va verso il popolo, perchè, per la sua stessa essenza e per le sue origini dinamiche, ha in orrore le posizioni statiche. Le riforme sono per esso dei gesti necessari ; ed ecco perchè le riforme in Italia procedono con molta alacrità. Lungi dall'essere un partito di borghesi, il partito fascista è, al contrario e sopratutto, un partito di operai ; le nuove reclute, accuratamente scelte, sono quasi tutte giovani contadini e giovani operai ; in regime fascista la solidarietà costituisce la regola ; il borghese iscritto al partito deve assistenza al suo camerata proletario ; e lo

sforzo sociale del fascismo va continuamente accentuandosi [1].

Questo metodo e questa struttura dimostrano che « popolarità » non significa nè democrazia nel senso parlamentaristico, nè demagogia nel senso marxista. Popolarità significa totalità di provvidenze, perequazione di funzioni di tutela, abolizione di preferenze e di privilegi, eguaglianza di posizioni, parità di trattamenti, risoluzione secondo equilibrio e giustizia dei problemi della vita d'un popolo, superando il tornaconto individuale o particolare, per realizzare fini collettivi e generali [2].

Il preteso carattere popolare degli altri ordinamenti e delle altre dottrine si esprime in forma puramente teorica ed astratta, coll'affermazione d'una sovranità di popolo e di una dittatura di classe. Il carattere popolare dello Stato fascista sta invece nella proporzionata e costante tutela dei diritti dei singoli e delle collettività. In questo senso e per questo carattere popolare si può ben dire che lo Stato fascista è regime di masse e che vive per il concorso organizzato di tutto il popolo. Il problema della massa rispetto allo Stato viene risolto in forma essenzialmente diversa dalle varie dottrine politiche. La democrazia considera la massa come un aggregato di singoli individui e come un compendio di interessi individuali, che debbono essere garantiti dallo Stato. Il marxismo, che parte esso pure da un presup-

[1] Giornale « *République* » della fine gennaio 1933.

[2] Vedi GUIDO BORTOLOTTO, *Massen und Staat im korporativen System. - Der faschistische Staat als Volksstaat* (*Deutsches Volkstum*, 1 Februarheft 1933, p. 98).

posto essenzialmente individualista, assume l'interesse dell'individuo e lo fonde nell'interesse particolaristico della classe, che viene contrapposta allo Stato. Il fascismo, che assume l'interesse individuale e particolare solo in quanto sia coordinato cogli interessi generali della nazione, costituisce l'individuo nella totalità della massa, per farne un elemento utile e produttivo nell'interesse e per il vantaggio di tutti. Così lo Stato e l'ordinamento fascista compongono e presidiano i soggetti singoli e tutto il popolo in ben ordinata gerarchia. Ed in ciò si differenziano così dall'ordinamento democratico, dove l'individuo e il popolo esistono nella vasta zona parificatrice dell'uguaglianza, come dal regime marxista, dove individuo e popolo scompaiono nella massa livellatrice della folla anonima.

La popolarità dello Stato fascista appare ancora in forma precisa e completa dal sistema economico e dalla disciplina delle energie produttive nelle organizzazioni professionali, che comprendono tutto il popolo lavoratore e produttore; e ancora per le valide e costanti provvidenze di politica sociale a favore delle classi lavoratrici, particolarmente di quelle, che più risentono gli effetti della crisi economica.

È popolare lo Stato fascista nella sua funzione educativa. Le attività più curate e più pregiate (l'educazione famigliare e spirituale, l'educazione etica e religiosa, la istruzione primaria e professionale) sono svolte dallo Stato per propria direzione ed iniziativa e, per la loro stessa natura, si rivolgono principalmente alle masse popolari. Popolari sono ancora l'efficace educazione igieni-

ca e sociale, affidata all'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia; l'educazione fisica e morale, che l'Opera balilla estende in tutti i centri e su tutti gli elementi giovanili; l'educazione sportiva, artistica e professionale, curata dall'Opera nazionale Dopolavoro; e infine l'attività varia e proficua, che è ad un tempo di educazione e di disciplina morale e sociale, sviluppata dal partito nazionale fascista. Ma questa educazione a carattere popolare investe il problema della persuasione e del consenso dei sudditi; sì che il problema educativo acquista un particolare interessante rilievo e presenta valore squisitamente politico, lontano così da ogni condiscendenza democratica come da ogni esagerazione demagogica.

Lo Stato fascista risolve in forma popolare il problema dell'attività e della responsabilità di governo. Se si considera come viene praticata la scelta delle classi di governo negli altri ordinamenti, detti popolari e democratici, si nota che essa si risolve prevalentemente nell'elezionismo e nel voto. Invece, in regime fascista, le classi dirigenti debbono dimostrare, a traverso il saggio della pratica, le loro capacità e le loro attitudini ad assumere posizioni di guida e di comando. Il dirigente deve prima affermarsi in seno alla massa, alla quale appartiene, e deve poi dare alla massa e al popolo il frutto del proprio sapere e delle proprie energie, per realizzare gli interessi comuni. Così nell'uomo di governo in regime fascista sorge la coscienza precisa del proprio compito, che si forma dal sentimento e dalla vita della compagine, dallo spirito, che lo lega alla comunità in un

costante ricambio di energie e dal convincimento della validità e della necessità della propria opera per l'utilità generale.

Per le stesse ragioni la popolarità dello Stato fascista appare dalla forma e dal modo, con cui le masse sono chiamate a partecipare alla vita pubblica e alle funzioni di governo. Partecipazione di popolo al governo dello Stato significa contributo di coloro, che sono soggetti all'ordinamento giuridico, alla formazione dell'ordinamento stesso. Tale partecipazione presenta caratteristiche diverse a seconda delle varie forme di governo. In regime autocratico le masse non hanno partecipazione alcuna, nè diretta nè indiretta, alla formazione dell'ordinamento giuridico; in ambiente liberale le masse vi partecipano esigendo solo che le norme di diritto costituiscano unicamente la sfera di protezione degli interessi e delle prerogative individuali e riducendo lo Stato a una pura garanzia moderatrice; in regime democratico le masse partecipano alla formazione dell'ordinamento giuridico col mezzo del suffragio; nel sistema sindacalista le masse sono arbitre della funzione politica e costituiscono l'ordinamento giuridico ed economico a prezzo dell'esautoramento dello Stato; per la dottrina socialista, le masse costituiscono l'ordinamento colla subordinazione della funzione giuridica e politica alla ragione e alla necessità economica.

Ma la partecipazione al governo in tutti questi ordinamenti, legati alla dottrina della sovranità popolare, deve necessariamente sboccare nel suffragio e risolversi nella rappresentanza parlamentare. Invece la dottrina fa-

scista non considera il popolo come un elemento, che, ad intervalli più o meno lunghi, viene interrogato a mezzo del voto e della scheda; ma lo considera come un complesso di energie, che debbono concorrere costantemente, organizzate sotto la disciplina del diritto, alle funzioni costituzionali. In ordinamento corporativo la massa di coloro, che sono soggetti all'ordinamento giuridico, partecipa alla formazione dell'ordinamento stesso indirettamente, col mezzo del suffragio, e direttamente, col mezzo delle proprie organizzazioni. La partecipazione, che in regime parlamentare si esaurisce col sistema elezionistico, in regime corporativo è costante ed attiva, a traverso le associazioni produttive, professionali, culturali, le quali obbediscono all'ordinamento giuridico e creano, alla loro volta, norme di diritto, che possono dirsi l'autodisciplina e lo statuto della propria esistenza.

In tal guisa vengono tutelati gli interessi individuali, collettivi e generali, più e meglio che negli altri regimi e negli altri ordinamenti; perchè, in regime corporativo, la tutela stessa avviene in forma ordinata per il concorso dello Stato, degli enti collettivi e degli individui. Questa formula corporativa di collaborazione d'attività presenta un valore e un'importanza essenziale, non solo per quel che riguarda la solidità e la stabilità dell'ordinamento giuridico, ma ancora per quel che si riferisce alla precisione delle direttive politiche e costituzionali.

8. Stato, autorità e forma di governo.

Ma la popolarità dello Stato fascista non contradice affatto e non sta in antitesi colla sua autorità e colla sua

sovranità ([1]). La nostra dottrina esprime che la sovranità dello Stato ha le sue basi nella ragione e nella giustizia non meno che negli interessi e nella volontà dei sudditi e degli aggregati sociali; e la sua giustificazione risiede inoltre in quel complesso di bisogni, che sono innati e inerenti all'individuo e alle compagini sociali e che non possono essere ordinatamente realizzati, se non col ministero dell'autorità superiore.

Da queste figure sorgono la figura e la potestà dello Stato, il quale è sovrano per quel complesso d'attribuzioni e di poteri, che gli provengono dalla formazione necessaria delle compagini sociali e nazionali, alle quali si conformano le volontà degli individui e degli aggregati. Secondo la nostra dottrina, la giustificazione dello Stato e il fondamento della sua sovranità hanno, nei loro inizi, una formazione spontanea e necessaria. Lo Stato si costituisce per le ragioni, che sono inevitabilmente inerenti all'evoluzione e al perfezionamento delle strutture e delle formazioni sociali; e la sovranità dello Stato appare come una creazione non solo politica e giuridica, ma anche sociale e storica. Essa non dipende da una specie di accordo contrattuale tra gli individui, ma si costituisce per l'orientamento degli interessi e per la convergenza dei valori. Circostanze spontanee, che, in progresso di tempo e di sviluppo dell'esistenza sociale, ottengono conferma dal consenso degli individui e delle collettività. Per ciò la sovranità, in tal guisa costituita, non può essere che

([1]) Vedi August Winning, *Der Weg zur nationalen Arbeiterbewegung* (in *Was wir vom Nationalsozialismus erwarten, herausgegeben von A. E. Günther*, Heilbronn, 1932, p. 17).

la sovranità voluta dal popolo, perchè è la sovranità che risponde ai suoi bisogni, ai suoi interessi e alle sue tendenze.

Adunque uno Stato popolare può essere ugualmente stato autoritario; anzi, come lo stesso Hitler afferma, « il primo fondamento per la formazione dell'autorità sta nella popolarità... Popolarità e potere si riuniscono e, se possono durare ed operare insieme, allora l'autorità si radica nella tradizione; e quando la popolarità, la forza e la tradizione insieme cooperano e si completano, l'autorità si costituisce in forma solida e vigorosa » [1].

Al sommo della costituzione dello Stato fascista sta la monarchia, come la forma che corrisponde così alle nostre tradizioni come all'educazione del nostro spirito.

Hitler ha detto che « la questione della forma dello Stato, vale a dire il presupposto monarchico, è di secondo o di terzo ordine; essa riguarda la forma e non la sostanza; vi sono altri problemi urgenti che richiedono la nostra intera energia » [2].

Da noi, « il fascismo, pur avendo, prima del 1922, per ragioni di contingenza, assunto un atteggiamento di tendenzialità repubblicana, vi rinunciò prima della marcia su Roma, convinto che la questione delle forme politiche di uno Stato non è, oggi, preminente e che, studiando nel campionario delle monarchie passate e presenti, delle repubbliche passate e presenti, risulta che monarchia e repubblica non sono da giudicare sotto la

(1) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 579.

(2) Vedi al riguardo HELMUT NICOLAI, *Grundlagen der kommenden Verfassung*, Berlin, 1933, p. 10.

specie dell'eternità, ma rappresentano forme, nelle quali si estrinseca l'evoluzione politica, la storia, la tradizione, la psicologia di un determinato paese » [1].

In Italia, la considerazione della forma dello Stato ha grande importanza, anche perchè, nel nostro processo storico e spirituale, non è stata possibile alcuna contradizione o differenziazione tra patriottismo dinastico, spirito nazionale, amor di patria e nazionalismo popolare [2]. La Corona è, presso di noi, la sintesi personale dello Stato; costituisce l'unità e la serie successiva dei regnanti; è l'espressione permanente di un'idea imperiale, quale la concepisce il fascismo, come sovranità, come coscienza, come fiducia profonda della nazione nei propri destini, e come potere e capacità per realizzarli.

Questo spirito unitario compendia e supera tutti gli altri elementi; è un'unità reale e spirituale, personale e simbolica. In tutti i tempi si è riconosciuta al reggimento monarchico la superiorità dell'unità su tutte le altre forme di governo; il governo aristocratico è una forma intermedia e generalmente mediocre; la democrazia è forma di governo di molti, esposta ad errori e debolezze.

Ma l'unità imperiale, che in Italia si esprime nella Corona, acquista, per la forza decisiva degli avvenimenti, una caratteristica particolare, che non appare negli altri paesi. La monarchia, in Italia, nel secolo scorso e nel secolo attuale, ha completata la rivoluzione e ha formata la costituzione. E, se rivoluzione e costituzione sono i procedimenti storici, che hanno accompagnato gli svi-

(1) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 6.
(2) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, pp. 11, 103, 104.

luppi del fascismo, e se il principio unitario e autoritario presiede a tutta la formazione dello Stato, esso si riconduce al principio monarchico e con esso saldamente si identifica.

Per la difesa e conservazione dell'unità e della continuità storica, la monarchia rappresenta un elemento di prima importanza. Certo l'unità e la continuità non si possono, con altrettanta certezza, assicurare con altre forme e personificazioni del Capo dello Stato. Per quanto si possa ammettere che la monarchia ereditaria non sia scevra di difetti, essa può, meglio di altre forme, rappresentare la dignità e la sovranità dello Stato nazionale e totalitario.

9. L'unità economica.

Lo Stato fascista è la realizzazione giuridica della nazione italiana, che costituisce un'unità, oltre che morale e politica, anche economica. L'unità economica della nazione e dello Stato si esprime come unità di energie e di entità produttive. Una politica economica valida non può realizzarsi che sopra un piano nazionale, giacchè gli uomini si sono raggruppati a nazione, per definire appunto i loro interessi e per regolare i loro generali rapporti col mezzo del diritto. E, per quanto lo sviluppo degli interessi economici avvenga nel campo internazionale, si deve tuttavia, entro ogni singola nazione, regolare il funzionamento dei fattori della produzione per modo che ne venga maggiore incremento alla produttività della nazione stessa. Si dice che gli interessi economici sono estranazionali, vale a dire antinazionali; ma è ap-

punto per questo che, se pur non è possibile, e non sarebbe utile, costringerli entro l'orbita della nazione, è tuttavia utile, anzi necessario, avvicinarli agli interessi della nazione. L'ordinamento corporativo ha questo scopo e questo obietto. Lo Stato lungi dall'assumere gli aspetti di uno Stato economico, interviene e deve attivamente intervenire in tutto quanto ha attinenza con la disciplina e l'organizzazione delle attività produttive; tanto più che, se pure i problemi, che gli interessi economici sollevano, sono posti nella stessa guisa dai vari popoli, la loro soluzione, o, meglio, il mezzo di giungere alla loro soluzione, è essenzialmente diverso a seconda dello stadio di evoluzione sociale e del grado di efficienza economica di ciascun paese.

La dottrina marxista, che ha preteso di raggiungere l'interpretazione fondamentale del fenomeno delle masse, studiandole su base classista, e che ha promesso la soluzione su base classista della questione sociale, non è riuscita nè ad interpretare nè a risolver nulla, perchè ha disconosciuto la vera caratteristica, anzi l'essenziale prerogativa della massa e dell'attività produttiva, che è rappresentata dalla necessaria e indistruttibile solidarietà, che esiste, non solo tra gli elementi d' una stessa massa, ma anche tra gli elementi diversi, che concorrono all'attività produttiva : imprenditori e operai, capitale e lavoro. Solidarietà, che non si può mai assolutamente disconoscere nè cancellare, senza distruggere la solida unità del processo della produzione [1].

[1] Vedi AUGUST WINNING, *Der Weg zur nationalen Arbeiterbewegung* (in *Was wir Nationalsozialismus erwarten, herausgegeben von A. E. Günther*, Heilbronn, 1932, p. 11).

La dottrina e l'ordinamento corporativo, interpretando nella massa il principio fondamentale della solidarietà generale e applicandolo alla funzione economica, avvia il problema verso la sua giusta soluzione, realizzando la disciplina della produzione colla collaborazione di tutte le energie, che debbono concorrere alla produzione stessa.

Così si precisano, nella dottrina fascista, i rapporti tra politica ed economia, che rappresentano il punto centrale d'ogni dottrina dello Stato. Il liberalismo costituisce l'autonomia della politica rispetto all'economia; il socialismo subordina la politica all'economia; il corporativismo tende a coordinare l'economia colla politica; ma sottopone l'una e l'altra alla dottrina generale dello Stato, che rappresenta il regolamento superiore, col mezzo del diritto, di tutte le attività costituite in unità.

Pertanto l'ordinamento giuridico dello Stato deve coordinarsi coll'ordinamento delle forze e delle istituzioni economiche, le quali, per quel senso di socialità, che anima gli individui, tendono a fondersi in unità. Vi ha la direzione degli interessi e lo sforzo delle volontà in questo senso; ma occorre una forza che coordini le attività e disponga l'organizzazione. Questa forza è lo Stato, il quale solo può compiere la funzione unitaria, intervenendo colla sua personalità giuridica e colla pienezza delle sue funzioni sovrane. Si risolve così un problema fondamentale; l'organizzazione delle forze produttive è una necessità della società contemporanea; l'ordinamento corporativo elimina l'antagonismo tra l'organizzazione professionale e lo Stato e ne fa un elemento essenziale per la solidità della sua struttura politica ed economica.

Si passa dalla fase negativa, inattiva e istituzionale del sistema sindacale alla fase positiva, organica, costruttiva e costituzionale del sistema corporativo.

Anche nel sistema corporativo, come in tutte le altre strutture dello Stato fascista, la realizzazione dei comuni interessi si verifica per il concorso dell'individuo, dell'aggregato sociale e dello Stato. Si suol dire che i movimenti nazionali e corporativi annientano l'individuo. Nulla di più inesatto. In questo la dottrina, l'ordinamento e la pratica del fascismo sono uguali a quelli del nazionalsocialismo. Una forte unità nazionale per la realizzazione degli interessi generali, dice A. Hitler, non significa rinuncia alla tutela degli interessi degli individui e dei gruppi professionali; i movimenti nazionali devono coltivare e tener in considerazione il valore della persona, perchè da questo deriva il valore del collettivo [1]. Ed è appunto in questo che l'ordinamento nazionale e corporativo differisce e si distingue dall'ordinamento marxista; l'ordinamento corporativo non riconosce solo il valore della massa, ma anche quello dell'individuo; e pone l'una e l'altro a base dell'intera e completa struttura sociale [2].

Il nostro Capo ha detto che nello Stato fascista l'individuo non si annulla ma si moltiplica. In questo senso si può ben dire che lo Stato fascista è un regime di masse e che esso vive per l'ordinata esistenza di tutto un popolo.

(1) Adolf Hitler, *Mein Kampf*, pp. 372, 373.
(2) Adolf Hitler, *Mein Kampf*, p. 387.

10. L'ECONOMIA CORPORATIVA.

Nell'ordinamento corporativo lo Stato interviene nei rapporti tra capitale e lavoro e li risolve nell'interesse di una pacifica convivenza tra i gruppi sociali. Cancella la classe, nel nome d'un principio superiore, che si esprime come armonia e superamento di posizioni antitetiche.

Ricondurre i conflitti di categoria e d'interessi a un sistema di rapporti di diritto è compito dell'ordinamento corporativo, che è veramente sostanza e non antitesi dello Stato, pur nella sua più precisa espressione di Stato giuridico. Tutto questo implica la creazione di istituti e l'affermazione di principii fondamentali di diritto pubblico, che così si riassumono:

a) disciplina giuridica dei sindacati e dei contratti di lavoro da essi stipulati, sotto il controllo dello Stato; *b*) costituzione della corporazione, organo dello Stato, avente potestà di dettar norme generali regolatrici dei rapporti di lavoro; *c*) istituzione della magistratura del lavoro, per la risoluzione delle controversie del lavoro e conseguente divieto dell'autodifesa, che deve essere considerata e punita come reato.

In questo modo si realizza l'unità economica e produttiva della nazione. Unità, perchè gli istituti sono tutti fondamentali, essenziali, necessari, e formano parte d'un sistema così intimamente connesso, che, se uno degli elementi viene a mancare, tutto il sistema cade; ed è unità anche perchè qui veramente un sentimento di solidarietà presiede allo svolgimento dei rapporti corporativi. In verità, tutti gli interessi, che ciascun ente od organo tutela,

se pur hanno un peculiare profilo, si ricongiungono a una comune entità superiore. Gli interessi particolari, che sono in gioco, quello, da un lato, dei datori di lavoro, e quello, dall'altro, dei lavoratori, si ricongiungono a due interessi superiori : quello della produzione e della potenza della nazione, e quello dell'equità e della giustizia.

Se l'organizzazione professionale tutela gli interessi della categoria dei produttori, essa lo fa solo nell'orbita dell'interesse generale, del quale l'interesse della categoria costituisce un elemento. Se la corporazione tutela gli interessi generali della produzione, essa tutela anche gli interessi della categoria, che negli interessi generali sono compresi. Se la magistratura del lavoro tutela i principii dell'equità e della giustizia, li tutela in quanto regolano gli interessi combinati dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera. La differenza è di forma e di mezzi, ma lo scopo è unico e identico ; vi ha unità di funzioni, ma vi ha differenza di proporzione nell'attività di tutela degli interessi vari in relazione collo scopo finale.

Gli enti, così formati, partecipano alla realizzazione degli scopi comuni dell'esistenza nazionale. Nella loro complessa attività provvedono alle direttive unitarie, all'organizzazione delle categorie produttive e alla loro partecipazione alla vita e al governo dello Stato. Per ottenere tali conseguimenti occorre, oltre che una disciplina emanata dal potere pubblico, una volontà attiva e solerte subordinata alle leggi dello Stato. Così anche la struttura corporativa ha principalmente un fondamento morale, nel senso che l'ordinamento giuridico deve trovar l'ambiente spirituale dove svilupparsi ; e, come vi devono

essere un sentimento dello Stato e una coscienza nazionale per il mantenimento della compagine morale e territoriale, deve esservi anche una coscienza corporativa, per la formazione e il mantenimento degli organismi economici e produttivi.

Nel campo dell'organizzazione e della disciplina delle attività produttive il fascismo e il nazionalsocialismo hanno analoghe direttive e uguali intenti. Il Capo del governo italiano ha detto che talune delle concezioni fasciste potrebbero andar bene in Germania, come l'organizzazione dei mestieri in gruppi e dei gruppi nello Stato; tanto più che il sistema corporativo era in Germania già preparato a traverso le grandi organizzazioni e significherebbe soltanto un passo avanti (1). Questo concetto e questa direttiva, nell'organizzazione delle forze della produzione sul piano nazionale, sono pienamente adottati dal Capo del nazionalsocialismo, che con precisione esprime la coincidenza e l'interferenza necessaria degli interessi delle varie categorie della produzione, e la necessità che le loro attività siano insieme regolate e disciplinate (2).

A questo proposito A. Hitler si propone taluni quesiti fondamentali di natura organizzativa e sindacale e dà ad essi risposte decisive, secondo le quali le organizzazioni professionali debbono essere mantenute e rafforzate, perchè esse rappresentano una necessità, un elemento fondamentale della vita nazionale e la base del futuro

(1) EMIL LUDWIG, *Colloqui con Mussolini*, p. 47.
(2) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 676.

parlamento economico [1]. Come nel nostro ordinamento corporativo, nell'ordinamento economico del nazionalsocialismo si è fissato il principio dell'unicità dell'organizzazione professionale di categoria, perchè non avrebbe senso l'esistenza d'un'organizzazione professionale nazionale insieme e vicino a un'organizzazione professionale d'altra natura e formazione [2]; e perchè tutte le organizzazioni debbono essere disciplinate e dotate di spirito, di volontà, di coscienza corporativa [3].

Così il cancelliere del Reich ha iniziato la seconda fase della rivoluzione tedesca, che egli ha qualificata come la fase della struttura corporativa dello Stato. Nella manovra per ricondurre entro l'orbita dell'esistenza nazionale tutte le forti organizzazioni, asservite alla tendenza socialdemocratica, si è data prova di grande celerità e di ferrea decisione. Tutte le cosidette libere organizzazioni sono state occupate, come pure le redazioni dei numerosi giornali socialdemocratici, la cui pubblicazione venne immediatamente vietata. La vasta azione, esercitata contemporaneamente, ha avuto il miglior esito, dimostrando la piena preparazione delle masse nazionalsocialiste.

Il dottor Ley, quale capo dell'azione, ha dichiarato: Noi siamo legati all'idea sindacale. Le organizzazioni professionali debbono non solo sviluppare una importante funzione organizzativa, ma debbono anche compiere una funzione educativa. Esse sono la base dello Stato cor-

(1) Adolf Hitler, *Mein Kampf*, p. 502.
(2) Adolf Hitler, *Mein Kampf*, p. 678.
(3) Adolf Hitler, *Mein Kampf*, pp. 674, 675.

porativo. Il nuovo parlamento economico guiderà la nuova economia tedesca ; e il compito delle camicie brune è quello di organizzare in un unico fronte gli operai e gli impiegati di tutta la nazione.

Così è stato liquidato il marxismo in Germania precisamente come il fascismo ha liquidato il marxismo in Italia. Le organizzazioni professionali cessano di essere gli strumenti della lotta di classe, per diventare gli elementi strutturali fondamentali dello Stato corporativo.

11. Proprietà e capitale.

L'ordinamento corporativo dello Stato in Italia e in Germania considera in modo fondamentalmente diverso dalle altre dottrine gli elementi essenziali dell'attività produttiva : la proprietà e il capitale, il lavoro, l'iniziativa, il rendimento, la produzione.

Il programma del partito nazionalsocialista dice che il partito riconosce la proprietà privata e la pone sotto la protezione dello Stato ; ma soggiunge che il benessere del popolo impone che si ponga un limite all'indefinito arricchimento dei singoli.

Non si può infatti più assistere allo spettacolo della massa dei lavoratori impoveriti, delle medie classi indebitate, per opera della classe dei ricchi e dei capitalisti, dai quali sono stati spogliati e assoggettati alla schiavitù finanziaria [1].

Il nazionalsocialismo combatte tutti gli attentati di carattere finanziario o bancario o capitalistico contro la

[1] Gottfried Feder, *Das programm der N.S.D.A.P.*, p. 35, II, 8.

proprietà e contro il patrimonio; ma nello stesso tempo, convinto avversario del marxismo, combatte decisamente ogni tendenza verso la statizzazione della privata proprietà e vede nella conservazione d'una solida proprietà terriera il mezzo più adatto per resistere contro le dottrine e le tendenze internazionaliste.

Il nazionalsocialismo riconosce il diritto di successione, la proprietà legittimamente ereditata e quella operosamente costituita a traverso il lavoro, così nel campo della produzione industriale, come nel campo della proprietà terriera ([1]).

A questo proposito è interessante ricordare la legge prussiana, entrata in vigore il 1° giugno 1933, sul diritto ereditario dei beni terrieri. Lo spirito e lo scopo di questa legge tendono ad assicurare l'unità e l'indivisibilità nel diritto ereditario (*Anerbrecht*) di una data porzione di proprietà agraria (*Erbhof*) della quale è stabilita la misura media, corrispondente all'alimentazione e al mantenimento di una famiglia rurale. Il diritto ereditario provvede affinchè un bene agrario, delle accennate dimensioni, possa essere ereditato da un solo figlio o parente dell'agricoltore, per modo che non venga spezzettato e diviso. L'agricoltore designa il successore (*Anerbe*) nella forma testamentaria privata o pubblica; nel caso che la designazione non esista, sono chiamati ad assumere l'eredità terriera, alla quale si può anche rinunciare, i parenti nel seguente ordine: i figli e i loro discendenti per diritto

([1]) Vedi HANS BUCHNER, *Grundriss einer nationalsozialistischen Volkswirtschaftstheorie* (*Nationalsozialistische Bibliotek*, Heft, 16, München, 1933, p. 22).

di rappresentazione; il padre; i fratelli e i loro discendenti in linea mascolina; i discendenti in linea femminile e i loro successori per diritto di rappresentazione.

Ma in tutte le provvidenze, che sono state predisposte nel programma del partito nazionalsocialista, come in tutte le disposizioni, che sono state sinora adottate in materia economica e finanziaria, se noi vediamo un'accorta e sollecita attività per difendere la proprietà degnamente composta a traverso il lavoro o legittimamente ereditata, non altrettanto noi vediamo la pratica ed utile considerazione della proprietà avviata verso il compito, che ad essa deve essere assegnato nell'ambiente della produzione e della ricchezza nazionale. In altre parole ci sembra che, finora, nel programma e nell'attività del nazionalsocialismo, la proprietà e il capitale, piccolo e grande, industriale, finanziario e terriero, siano stati piuttosto liberalisticamente considerati come il prodotto d'un processo economico, e in conformità a tale considerazione legislativamente protetti o legislativamente disciplinati; mentre avrebbero dovuto essere, secondo noi, corporativamente considerati, come energie produttive, che debbono essere regolate e dirette verso la formazione della ricchezza nell'interesse della generalità e per gli scopi della nazione. Si dice che il codice civile tedesco, al libro che tratta delle cose, ha definito la proprietà nel senso del diritto germanico. Ma, pur in tal guisa definita, o soggetta e disciplinata ovvero indipendente dallo Stato, la proprietà ci esprime e mostra tuttavia solo un particolare privato interesse, che non presenta alcun rapporto coll'interesse generale dello Stato e della produzione. E quando si

dice che tutti i tedeschi costituiscono una comunità di lavoro diretta alla realizzazione del generale benessere e della generale cultura; e che, nel campo del dovere generale di lavoro di ogni tedesco, si vuole assicurare ad ogni tedesco la libera disponibilità delle proprie attività nello sviluppo del contratto di lavoro [1], non si è ancora precisato quale sia la posizione dell'ordinamento sia rispetto al capitale, sia rispetto al lavoro.

Si parla, a proposito della politica economica del nazionalsocialismo, d'un campo di produzione della ricchezza, nel quale l'iniziativa privata può liberamente esercitarsi, e d'un campo di circolazione della ricchezza, nel quale deve intervenire lo Stato coi suoi regolamenti. Ma occorre con molta precisione fissare e stabilire quali siano i limiti e i modi della privata iniziativa e poi quali siano i casi, le necessità e le forme d'intervento dello Stato in materia di attività produttiva.

12. Iniziativa privata e produzione in regime corporativo.

È interessante rammentare come sia regolata la materia nella nostra legislazione e nel nostro ordinamento. La dichiarazione II della Carta del lavoro dice che: «il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale». Ma, per raggiungere questi scopi, il

(1) Gottfried Feder, *Das Programm der N.S.D.A.P.*, 1931, pp. 49, 50, nn. 10, 11.

nostro ordinamento considera con molta precisione quale sia la posizione e quali siano i compiti, che spettano alla proprietà privata e al capitale nel sistema corporativo. Presso di noi, ognuno, come è tenuto a dedicare il proprio lavoro alla produzione unitaria nazionale, deve anche, qualora sia proprietario, dedicare tutte le proprie forze personali e patrimoniali alla produzione stessa, perchè la potenza economica della nazione non può essere raggiunta, se non collo sforzo unanime e costante di tutte le energie produttive. Per questo la dichiarazione della Carta del lavoro dispone che « lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione » ; e che « l'organizzazione privata della produzione, essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'impresa di fronte allo Stato ».

Pertanto il capitale rappresenta un elemento dell'industria, al quale sono affidati compiti, che appartengono, in parte, al campo delle pubbliche attività, coi doveri e colle responsabilità, che ad esse sono inerenti. Ed il diritto di proprietà riceve, in regime corporativo, una ben precisata definizione e funzione, così nel campo economico, come nel campo giuridico [1]. L'economia liberale considera la proprietà come un diritto, che conferisce la disponibilità completa e indiscussa della cosa e del capitale; l'economia socialista nega la proprietà e permette agli individui solo un profitto, mentre la proprietà, come diritto, è riservata allo Stato; l'economia corporativa

[1] Vedi GUIDO BORTOLOTTO, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, vol. II, n. 228.

considera la proprietà come diritto, come disposizione e come profitto, ma sempre subordinata agli interessi superiori della produzione e della nazione.

È questa una concezione profondamente etica, che eleva la proprietà alla dignità di funzione sociale, mantenendo ad essa il carattere di diritto individuale. Per tale principio, dev'essere conseguito il massimo di benessere collettivo, subordinando la ricchezza e il diritto di proprietà alle finalità nazionali, che tuttavia vanno poste in armonia colle finalità e colle utilità individuali e collettive.

Superati i conflitti di tendenza e di classe, la proprietà assume, in regime corporativo, una funzione importante e obbligatoria. Il capitale dev'essere produttivo. Nel regime corporativo, dove la proprietà e il lavoro, l'imprenditore e l'operaio sono ugualmente considerati produttori, dove il lavoro è dovere sociale e si reclama ogni sforzo per aumentare la produzione, non si potrebbe ammettere l'ozio, l'inattività, l'assenza, la contumacia del capitale. La proprietà inattiva tradisce la propria funzione economica; e questo, nel nostro sistema, non è concepibile, perchè, presso di noi, la proprietà rappresenta effettivamente un servizio.

Al capitale e alla proprietà deve corrispondere l'iniziativa, di cui si è fatto cenno, e che, nell'ordinamento corporativo viene considerata come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione. E, se l'iniziativa manca, interviene lo Stato.

In regime di economia liberale, si ha l'iniziativa libera, vale a dire sviluppata dai privati, senza alcun in-

tervento o controllo o disciplina da parte dello Stato. In regime socialista si ha l'iniziativa pubblica o collettiva, vale a dire l'iniziativa dello Stato, mentre quella dei privati è completamente soppressa; i privati sono soltanto incaricati di eseguire materialmente le determinazioni dello Stato, che ha preso sotto la propria direzione ogni forma di attività economica e produttiva. In regime corporativo l'iniziativa viene esercitata direttamente dai privati sotto la loro responsabilità; ma essa è delimitata, sorvegliata, coordinata indirettamente dallo Stato, che deve conciliare l'attività dei privati coll'interesse di tutti.

Ecco che allora si spiega la portata della dichiarazione IX della Carta del lavoro, secondo la quale « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in gioco interessi politici dello Stato; tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento, e della gestione diretta ». Così appare la valida e attiva funzione dello Stato in rapporto colle attività produttive. Il proprietario, il quale lascia il proprio capitale improduttivo, ha perduto il diritto di amministrarlo; allora interviene lo Stato colla diretta gestione ed il proprietario inattivo perde così l'amministrazione come i frutti dei suoi beni. Che, se vi sia taluno, che vuol rendere il proprio capitale produttivo ma, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, gli vengano a mancare i mezzi e le possibilità, interviene, anche in questo caso, lo Stato corporativo, ma non più a scopo di sostituzione e di gestione, ma a scopo d'aiuto e d'incoraggiamento.

Non altrimenti è, nel nostro sistema, considerato il lavoro. La dottrina democratica ha creduto di aver conferito il più alto onore al lavoro coll'averlo posto sullo stesso piano del sapere e della ricchezza; ma, con ciò, non ha dato al lavoro il suo vero prestigio; ed il principio seguito non è riuscito ad altro che a fare del popolo dei lavoratori una massa di elettori. Il marxismo ha dato al lavoro l'impronta dell'attività manuale usata, sfruttata e compressa dal capitalismo; ma ha fatto del suo popolo solo una massa di proletari malcontenti e riottosi. Il sindacalismo considera il lavoro come l'elemento per la struttura organizzativa delle classi non abbienti; e con questo ha fatto un'organizzazione di masse costantemente contraria alle costituzioni e alle leggi. Il corporativismo ha assegnato al lavoro il carattere e il valore d'un dovere sociale e ha fatto del popolo un complesso di produttori, che vivono nel quadro dello Stato e che sono soggetti all'ordinamento giuridico in regime di eguaglianza.

Infatti il principio della giuridica eguaglianza tra i produttori, da un lato i datori di lavoro, dall'altro i prestatori d'opera, viene tutelato mediante le organizzazioni professionali, gli organi corporativi e il magistrato del lavoro. Vi ha perfetta eguaglianza tra imprenditore e operaio, perchè, se l'imprenditore ha l'iniziativa e le responsabilità dell'azienda, l'operaio è considerato come un collaboratore attivo dell'azienda stessa (dich. VII della Carta del lavoro). D'altro canto, come è detto nella dichiarazione IV della Carta del lavoro, nel contratto collettivo trova la sua espressione concreta la solidarietà

tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

Ma, come ogni attività diretta verso gli scopi della produzione viene dallo Stato tutelata e incoraggiata, altrettanto lo Stato vieta ogni attività, che venga svolta contro gli interessi della produzione, che sono interessi generali dello Stato. Qualsiasi interruzione di lavoro, sia essa dovuta all'imprenditore (serrata), sia dovuta all'operaio (sciopero), è vietata e punita come delitto; e coloro che contravvengono al divieto sono parimente responsabili verso la pubblica economia e verso la legge penale ([1]).

Si dice che l'impiego delle così dette armi economiche rappresenta un diritto e un dovere allo stesso tempo dei lavoratori. Ma la pratica ha dimostrato e continua a dimostrare che l'impiego di tali armi si risolve contro l'interesse stesso di chi le adopera; e che esse non hanno mai portato grandi vantaggi; anzi i loro danni sono, in definitiva, assai maggiori dei benefici.

Se le disposizioni sull'arbitrato obbligatorio in caso di conflitti in materia di lavoro, che tuttavia non possono essere regolarmente applicate, perchè manca una sanzione per la loro inosservanza, esistono in tutte le legislazioni, questo significa che vi ha la schietta tendenza ad abolire, come dannose, le armi economiche. E, se nella legislazione nostra attuale si è istituita la magistratura del lavoro, vietando lo sciopero e la serrata, non si è fatto

([1]) GUIDO BORTOLOTTO, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, vol. II, n. 230.

che seguire la generale tendenza. Si dice che si deve ricorrere alle armi economiche in nome della libertà; ma si può rispondere che si debbono invece vietare in nome dell'equità, della giustizia, del benessere e della pace sociale; ed anche in nome della libertà stessa.

In tal guisa la proprietà, il capitale, l'iniziativa economica e il lavoro sono, in dottrina corporativa, considerati come funzioni indispensabili della produzione e come strumenti della prosperità generale [1].

13. Coscienza corporativa.

Anche nel programma e nello svolgimento della politica economica del nazionalsocialismo si esprimono costanti, come nell'ordinamento corporativo, tre principii fondamentali: il primo, che riguarda la precedenza e la superiorità dell'interesse generale sull'interesse particolare (*Gemeinnutz vor Eigennutz*). Il secondo, per il quale il compito della politica economica non dev'essere di assicurare il reddito ai capitali, ma di corrispondere alle esigenze di vita della società economica. Il terzo è il principio della produttività, alla quale deve essere assicurato il libero cammino, ponendola in condizioni di difesa contro gli attentati, che avverso ad essa possono essere compiuti.

E in verità, come nel nostro sistema sociale ed educativo, l'individuo, che vive nella propria organizzazione professionale e nella unità del proprio Stato, si sente por-

(1) Vedi Walther Schmitt, *Die Klassenkampftheorie und ihre Widerlegung*, München, 1930, p. 124 e segg.

tato verso un tono e un regime di vita più alto e si sente compreso e fuso nella totalità organizzata del popolo; altrettanto, per ciò che riguarda l'attività produttiva, sorgerà in lui una nuova coscienza assolutamente diversa dall'attaccamento al proprio egoistico interesse e al proprio individualistico quadro di attività, per riferirsi alla collettività organizzata, in seno alla quale egli trova il valore della sua stessa personalità e la soddisfazione del proprio individuale interesse.

Questo sentimento, che il Feder chiama *Gemeinsinn* [1], noi lo abbiamo chiamato *coscienza corporativa* [2]. Questa coscienza corporativa non abolisce la coscienza individuale, ma la completa e la fonde nell'ambito della vita comune. Dapprima è *sentimento* di adesione alla collettività, di poi è *comprensione* dello spirito individuale verso la formazione dell'anima collettiva, infine è *determinazione* delle proprie attività nell'ambiente sociale. Così la coscienza corporativa è il contenuto spirituale d'una collettività organizzata, come prodotto dell'umana natura, che giunge a formare l'unità nella varietà degli elementi, che compongono la massa, facendo sorgere, dalle differenze e dalle antitesi, l'omogeneità e l'uniformità. La coscienza corporativa è una risultante psichica, che proviene dalle attività psichiche convergenti e interferenti tra loro; non è qualche cosa di uguale alle coscienze singole, e neppure può dirsi qualche cosa di superiore e di diverso, pur avendo per presupposto le coscienze dei singoli. Ma vi ha questa differenza interessante a conside-

[1] GOTTFRIED FEDER, *Das Programm der N.S.D.A.P.*, 1931, p. 29.
[2] GUIDO BORTOLOTTO, *Governanti e governati*, Milano, 1933, p. 85.

rarsi: che, mentre nelle masse occasionali e transitorie la realtà oggettiva e la realtà soggettiva sono sovente diverse dalla realtà soggettiva e dalla realtà oggettiva dei singoli componenti, nelle masse permanenti e organiche, come sono le formazioni professionali e produttive in sistema corporativo, vi ha rispondenza costante e perfetta tra la realtà oggettiva, vale a dire l'interesse, e la realtà soggettiva, vale a dire l'anima e la volontà degli individui e delle collettività. Anzi, se questa rispondenza non esistesse, la massa non potrebbe esprimersi come un tutto omogeneo, organico, permanente; non costituirebbe un aggregato sociale, nel senso da noi espresso, ma un aggruppamento mancante di qualsiasi requisito di solidità e di permanenza. Questo requisito è dato principalmente dalla coscienza dell'appartenenza alla massa, dal sentimento della comunità, da quella coscienza corporativa, che è l'aspetto psicologico della massa, e che non è affatto in contrasto col concetto sociale e sociologico, ma che il concetto sociale precisa, completa ed integra.

Così quello, che psicologicamente si esprime come consenso o coscienza e che sociologicamente si esprime come appartenenza alla collettività organizzata, nell'ambito economico appare appunto come la proporzione del proprio interesse all'interesse generale, che è altrettanto praticata nel regime corporativo italiano come nel regime nazionalsocialista tedesco. È questa la giustificazione dottrinale e pratica del principio fondamentale del *Gemeinnutz vor Eigennutz*.

Ma non meno importante è il secondo principio secondo il quale l'economia veramente nazionale non deve

nè può essere destinata ad avvantaggiare l'una o l'altra classe della società, ma dev'essere condotta in modo da conseguire la proporzionata soddisfazione di tutti gli interessi, che sono in gioco nella vita dello Stato. È altrettanto immorale, secondo il nostro precetto, l'economia liberale capitalista, quanto l'economia marxista della dittatura del proletariato. La prima usa dire che, quando l'economia fiorisce e il capitale frutta, tutto va bene nella vita dello Stato; mentre questo fenomeno favorevole per il capitalista può andar compagno a condizioni disagiate dei lavoratori. La seconda usa dire che tutto va bene quando le maestranze operaie sono in buone condizioni; mentre questo benessere dei singoli può andar compagno a disagiate condizioni dell'industria. In regime corporativo l'economia dev'essere organizzata per il benessere dei singoli e ad un tempo per la potenza della nazione; e sovratutto non deve essere posta al servizio di nessuna speculazione. Il compito dell'economia è la realizzazione dei bisogni e degli interessi comuni e non il maggiore o minore rendimento dei capitali [1].

Il terzo principio comune alle due dottrine economiche è quello della produttività. Come la II dichiarazione della Carta del lavoro dice che « il lavoro sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale, e che a questo titolo e solo a questo titolo è tutelato dallo Stato », altrettanto il n. 10 del programma nazionalsocialista dice che « il primo dovere di ogni cittadino è di produrre in

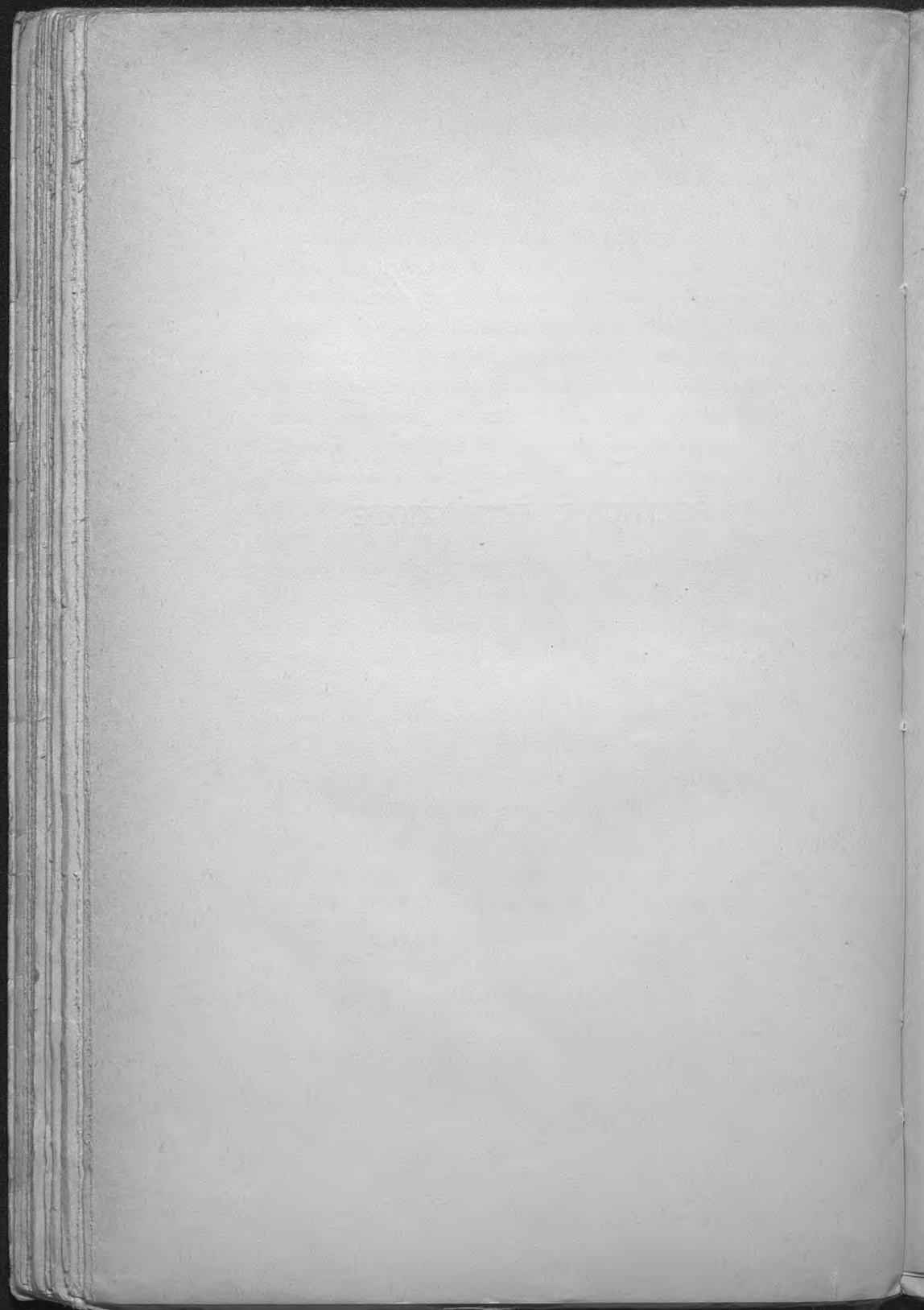
[1] Vedi ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, pp. 228, 229, 232, 233. — GOTTFRIED FEDER, *Das Programm der N.S.D.A.P.*, pp. 33, 35.

forma materiale o spirituale; e che l'attività dei singoli non può andare contro gli interessi della generalità, ma deve svolgersi nel quadro della vita comune e per il vantaggio e il tornaconto di tutti ».

Dall' idea della produttività discendono due attività principali del programma nazionalsocialista: la prima si dirige contro gli elementi improduttivi e tende ad impedire e a interdire, come dice il n. 11 del programma, il reddito, che viene realizzato senza lavoro e senza fatica; la seconda è destinata ad agevolare ai produttori il proprio cammino e lo svolgimento delle proprie attività, sottraendoli a tutti gli ostacoli, che possono essere loro opposti dalla vietata speculazione. Quello che nel programma nazionalsocialista viene chiamato affrancamento dalla schiavitù degli interessi (*Brechung der Zinsknechtschaft*) cioè lotta contro la finanza internazionale e il capitale che viene dato a prestito, costituisce, come viene sovente ripetuto, uno dei punti fondamentali del programma del nazionalsocialismo, per assicurare alla nazione la propria libertà e indipendenza economica (¹). Ma di questa importante materia, che si lega a varie leggi sociali, economiche e finanziarie della rivoluzione nazionale, trattiamo nei seguenti capitoli.

(¹) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, pp. 233. — GOTTFRIED FEDER, *Das Programm*, p. 23.

III.

POLITICA E LEGISLAZIONE

1. La politica, lo Stato e il partito.

Benito Mussolini ha scritto: « Gli anni che precedettero la marcia su Roma furono anni, durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali... La dottrina poteva mancare, ma c'era, a sostituirla, qualche cosa di più decisivo: la fede... È precisamente in quegli anni che il pensiero fascista si arma, si raffina, procede verso una sua organizzazione. I problemi dell'individuo e dello Stato; i problemi dell'autorità e della libertà; i problemi politici e sociali e quelli più specificatamente nazionali; la lotta contro le dottrine liberali, democratiche, socialiste, massoniche, popolaresche, fu condotta contemporaneamente alle spedizioni punitive. Ma, poi che mancò il sistema, si negò dagli avversari in malafede al fascismo, ogni capacità di dottrina, mentre la dottrina veniva sorgendo, sia pure tumultuosamente, dapprima sotto l'aspetto di negazione violenta e dogmatica, come accade di tutte le idee che esordiscono, poi sotto l'aspetto positivo di una costruzione, che trovava successivamente negli anni 1926, '27 e '28, la sua realizzazione nelle leggi e negli istituti del regime » ([1]).

([1]) Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 2.

Così il processo rivoluzionario costruttivo, mentre depone dottrine e ordinamenti sorpassati, crea e forma le basi della costituzione nuova. Le leggi, le norme di diritto, che sorgono dalle rivoluzioni, presentano speciali caratteristiche. Tendono all'assetto stabile e mantengono l'impronta rivoluzionaria; alla stessa guisa che determinati istituti, sorti nel momento agitato e difficile della rivoluzione, diventano elementi stabili dell'ordinamento politico.

A questo proposito, sia nell'ambiente fascista, sia nell'ambiente nazionalsocialista, merita particolare esame e considerazione il partito. Da noi il partito è l'elemento, che, essendo sorto come massa rivoluzionaria, è diventato una istituzione del regime; altrettanto dovrà avvenire del partito nazionalsocialista in Germania.

Benito Mussolini ha scritto: «Il fascismo nacque da un bisogno di azione e fu azione; non fu partito, ma, nei primi due anni, antipartito e movimento». Più tardi venne costituito in partito per opporsi validamente alle altre tendenze politiche, che si agitavano nell'acceso campo delle competizioni di allora. Ora il partito nazionale fascista è diventato un'istituzione dello Stato.

Infatti il Capo del governo ha detto che «se nel fascismo tutto è nello Stato, anche il partito non poteva sfuggire a tale inesorabile necessità» e doveva quindi collaborare subordinatamente cogli organi dello Stato. Così il partito presso di noi mantiene sempre la sua impronta rivoluzionaria, perchè il fascismo, come è detto nel preambolo dello statuto, non è soltanto un aggruppamento di italiani intorno a un determinato programma, ma è

sovratutto una fede, una milizia e gli iscritti debbono essere soggetti a virile disciplina ed essere pronti ad offrire la propria opera con ogni dedizione. Ma il partito presenta, allo stesso tempo, il carattere d'istituzione importante e permanente dello Stato fascista, perchè assume la rappresentanza di vitali interessi e agisce verso la realizzazione di scopi precisi, che riguardano non solo la collettività degli organizzati, ma tutto il popolo italiano.

Così si costituisce il regime, che rappresenta, ad un tempo, la condotta sociale e l'educazione politica. Il regime è l'atmosfera, che sta attorno alla costituzione e ne prepara l'attuazione pratica; ed il partito è l'elemento attivo di contatto e di coesione. Lo Stato è l'organizzazione giuridica della società, il regime è il ponte di passaggio tra la società e lo Stato; lo Stato ha organi, il regime ha istituti, che rappresentano l'aspetto più originale di questa formazione unitaria, che, a somiglianza della chiesa cattolica, riesce a penetrare nella vita, nelle abitudini, nello spirito delle masse. Il regime politico si differenzia dall'ordinamento giuridico, del quale è un ausilio, un contorno, un complemento. Si differenzia dal governo, ma ad esso aderisce costantemente; e, come il regime risente l'influenza della forma di governo e del complesso delle leggi, che costituiscono l'ordinamento giuridico, a sua volta esso esercita influenza sovra le attività e i poteri dello Stato, costituendo uno spirito informatore e moderatore a un tempo di dette attività.

Come la politica sta al diritto, così il regime e il partito stanno alla formazione e all'applicazione delle leggi. In tal guisa, a traverso il mutamento rapido e totalitario

portato dalla rivoluzione fascista, il partito, da semplice privata associazione, si è venuto trasformando in una grande istituzione di diritto pubblico, strumento fondamentale del regime. Il regime comprende ormai tutti gli italiani e tutti li riassume; il partito nazionale fascista accoglie invece coloro, che hanno coltivato la fede, e le nuove generazioni, che sopraggiungono coll'impronta dell'educazione nuova.

2. Il partito nazionalsocialista al potere.

È questa l'evoluzione fatta dal partito in Italia. Lo stesso deve avvenire in Germania. In un discorso tenuto recentemente (giugno '33) dal Cancelliere del Reich dinanzi ai rappresentanti delle sezioni del partito, egli ha trattato dei compiti, che attendono le camicie brune nella riorganizzazione dello Stato. Hitler ha premesso che la soluzione dei rapporti tra partito e Stato richiederà anni, ma che in essa sta la chiave della rinascita nazionale. Come già il nostro Capo [1], Hitler ha detto che la base fondamentale della grande idea dello Stato è il concetto etico dello Stato stesso e della nazione; e che il partito è il depositario di questa idea nuova e di questo nuovissimo spirito. Ed il ministro del Reich per la propaganda, Goebbels, ebbe a dire che « ciò che si sta preparando in Germania, in Italia va già da sè; in Italia non esiste più alcun partito a fianco del fascismo; fascismo e Stato costituiscono una cosa unica ».

[1] Benito Mussolini, *La dottrina del Fascismo*, parte I, n. 4.

In Germania tutti i partiti, di fronte a quello nazionalsocialista, vanno scomparendo e gli elementi, che li componevano, si disperdono o si fondono col partito dominante. Così è stato ordinato lo scioglimento dei circoli operai, tanto cattolici che evangelici, perchè nemici dello Stato; e il corpo dei giovani esploratori non deve essere più ritenuto un organismo indipendente, il che porta all'assorbimento del corpo stesso da parte dell'organizzazione giovanile del partito nazionalsocialista.

I gregari e i fedeli, i primi aderenti ed iscritti al partito rivoluzionario sono tenuti in particolare considerazione dai capi che hanno assunto il potere. Alla stessa guisa che da noi è avvenuto nei riguardi dei fascisti della vigilia, il ministro per la propaganda Goebbels, in un'adunata della vecchia guardia svoltasi a Berlino con l'intervento dei primi tesserati del partito, ha dichiarato che il governo della rivoluzione nazionalsocialista intende che nessuna delle vecchie camicie brune rimanga disoccupata e che frattanto il governo darà lavoro ai primi cinquantamila iscritti.

In tal guisa avviene, nello stesso tempo, la valorizzazione ed anche la modificazione del partito, che rappresenta il complesso delle forze che, come hanno fatto la rivoluzione, difenderanno la intangibilità dello Stato. I partiti delle rivoluzioni, come debbono, nel loro fervido e veloce cammino, guadagnare principalmente le masse, sogliono esercitare la loro attività con intransigenza bensì, ma collo scopo di conquistare gradualmente il terreno [1].

Il partito, che diventa regime e Stato, svolge pertanto

[1] ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 418.

la propria attività a traverso tre caratteristici periodi di sviluppo : il primo periodo, quando la rivoluzione comincia, è iniziale, costituito da un piccolo gruppo, e presenta carattere idealistico, con andamento insurrezionale; il secondo periodo, quando la rivoluzione si sviluppa, presenta carattere propagandistico, acquista già una massa di aderenti, ha intonazione prevalentemente demagogica e rivoluzionaria e rappresenta attività di parte; il terzo periodo, quando la rivoluzione si conchiude colla conquista dello Stato, presenta carattere costruttivo costituzionale, assume una struttura totalitaria con carattere nazionale, ed ha espressioni e forme di attività generale.

Si comprende pertanto come, pur avendo la tendenza e lo spirito a raggiungere la totalità della formazione nazionale, la massa rivoluzionaria, nei due primi periodi si esprima con attività di parte, diretta a conquistare gli elementi, in gara e in antagonismo con gli altri partiti. A traverso questi stadi sono necessariamente passati così il partito fascista come il partito nazionalsocialista. Si comprende come le attività e lo sforzo di tali partiti rivoluzionari abbiano potuto sboccare in una compatta formazione nazionale; ma è altrettanto vero che essi dovettero modificare, a grado a grado che si avvicinavano alla forza e al potere, le loro visuali e i loro metodi. In verità le tendenze dei partiti sono, per sè stesse e per la loro natura, particolaristiche, mentre le espressioni, che si connettono a formazioni totalitarie nazionali, poggiano sovra concezioni generali di vita, di disciplina e di politica. I partiti sono inclini alle pattuizioni e ai compromessi, mentre le concezioni generali non lo sono

affatto. I partiti debbono fare i conti coi loro avversari, mentre le concezioni generali delle nazioni e degli Stati agiscono in forza della loro superiorità e del loro prestigio [1].

In un mio libro sul fascismo ho avuto occasione di scrivere le seguenti parole: « Vi sono altre tendenze, come per esempio il nazionalsocialismo, le quali in realtà sono nazionali, ma per le quali la nazione significa in qualche guisa il quadro e i confini, entro i quali esse tendenze possono svolgere la loro attività. Per il fascismo invece la nazione è il contenuto fondamentale di tutta la vita e di tutte le attività, la condizione indispensabile per la formazione di un'unità morale, economica, sociale, politica. Presso le altre tendenze viene in primo luogo il principio di dottrina e di partito e in secondo luogo la nazione; per il fascismo la nazione ha sempre e sovra tutto la precedenza e il primato. Da ciò appare una fondamentale differenza; il nazionalsocialismo rappresenta un'educazione verso il partito, il fascismo rappresenta un'educazione verso la nazione » [2].

Si è trovato e si è definito tendenzioso ed errato questo mio giudizio. Non mi pare. Occorre considerare che esso è stato espresso nei primi mesi del 1932, quando ancora il nazionalsocialismo, pur avendo decisamente assunto la sua andatura rivoluzionaria, si trovava ancora nello stadio, che abbiamo definito demagogico, e dal quale doveva staccarsi poi, alla fine del 1932, per ar-

(1) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, pp. 423, 507.

(2) GUIDO BORTOLOTTO, *Faschismus und Nation*, Hamburg, 1932, pp. 55, 56.

rivare, al principio del 1933, alla conquista del potere e alla sua fase totalitaria. Non è meraviglia che in quell'epoca, mentre noi stavamo già in Italia inserendo il partito nello Stato per farne una formazione nettamente nazionale, il nazionalsocialismo fosse ancora nello stadio del partito. In quell'epoca presso di noi la denominazione « partito » era diventata superflua; in Germania essa era ancora necessaria, perchè, doveva lottare, nell'ambiente parlamentare e colle armi elettorali, con gli altri partiti.

Il partito nazionalsocialista si chiamava, come si chiama tuttora, partito dei lavoratori (*Arbeiterpartei*). Si dice che questa espressione non è stata assunta per indicare i lavoratori manuali o i proletari, ma che vale invece a indicare così i lavoratori del braccio come quelli del cervello, vale a dire i produttori nel senso nostro corporativo. Tuttavia la parola « lavoratore » ha sempre indicato il proletario.

Durante il nostro movimento rivoluzionario e durante la nostra propaganda fascista e corporativa, pur cercando di guadagnare alla nostra causa l'elemento operaio e affermando, come effettivamente appariva, che il nostro movimento tendeva al benessere degli elementi produttivi meno favoriti, abbiamo, nella nostra attività e più ancora nelle nostre disposizioni scritte, espressamente abbandonato la terminologia cara alla demagogia socialdemocratica, per adottare espressioni e parole, che fossero più conformi al fondamento della nostra dottrina corporativa. Il movimento nazionalsocialista, nel suo momento propagandistico, ha dovuto, di fronte all'attività degli al-

tri partiti, nel campo economico e specialmente parlamentare ed elettorale, sfruttarne così la terminologia come i metodi di propaganda; e per questo apparve allora piuttosto orientato verso l'interesse particolare del partito che verso l'interesse generale della nazione.

Così è a dire della qualificazione data al partito tedesco: nazionale e socialista. Hitler ha spiegato, fin dai primi opuscoli di propaganda del partito: « Voi non potete essere veri nazionalsocialisti, senza essere socialisti; voi non potete essere veri socialisti senza essere nazionalisti. Essere nazionalisti significa amare il proprio popolo più di tutti gli altri popoli e far sì che esso possa sostenersi contro di loro. Ma per questo io debbo desiderare e procurare che ogni singolo sia sano, che ogni individuo prosperi quanto è possibile, in modo che prosperi così l'intera umanità. Ma poi sono socialista. E non posso essere socialista senza far sì che il mio popolo si possa difendere dalle usurpazioni degli altri popoli, nella lotta per la vita e senza difendere la grandezza del mio popolo. Poichè la forza e l'importanza del mio popolo sono la premessa per il benessere del singolo. Così voi siete l'una e l'altra cosa: nazionalsocialisti » [1].

Ora la parola socialista, come la parola lavoratore, è stata cara alle tendenze estreme; e, per quanto possa essere, come il Capo del nazionalsocialismo ha spiegato, assunta in senso di equilibrio sociale o corporativo, questo non toglie che il significato corrente delle parole « socialista » e « socialismo » si riconnetta a quello delle pa-

[1] Vedi PIETRO SOLARI, *Hitler e il terzo Reich*, Milano, 1932, pp. 11, 12.

role marxista e marxismo. Ond'è che, anche recentemente, la critica politica, commentando il programma e l'attività del partito nazionalsocialista, durante il suo costante e tenace sforzo per la conquista del potere, ha parlato del « grosso bagaglio di demagogia socialistoide, tanto diverso anche esso, almeno nelle enunciazioni, dall'organica costruttiva politica corporativa fascista » ([1]).

Per questo appare giustificata la osservazione da me fatta a proposito della propaganda nazionalsocialista, nel senso che essa era diretta piuttosto verso gli interessi del partito che verso quelli della nazione. La nazione non ha bisogno di procedure socialistoidi, nè di atteggiamenti demagogici, poi che essa vive dello spirito del sentimento e sovratutto della dedizione dei sudditi.

Ora tutto è mutato; il partito nazionalsocialista è giunto al terzo stadio della sua attività rivoluzionaria ([2]). Ha conquistato il potere, ha assunto carattere costruttivo e costituzionale, con attività di carattere generale; tende a riunire in un solo sforzo organizzativo ed educativo tutte le forze della nazione; e si avvia a formare la propria legislazione rivoluzionaria.

([1]) FRANCESCO COPPOLA, *La lotta politica in Germania* (*Politica*, giugno-agosto 1932, p. 309). — Vedi E. GÜNTHER GRÜNDEL, *Die Sendung der jungen Generation*, München, 1932, p. 281. — Vedi anche ASVERO GRAVELLI, *Hitler, Mussolini und die Revision*, p. 88. — BALBINO GIULIANO, *Nazionalsocialismo e Fascismo*, cit., pp. 318-319.

([2]) Vedi ALFRED ROSENBERG, *Das Wesengefüge des Nationalsozialismus*, München, 1932, p. 39.

3. La legislazione rivoluzionaria.

Sono caratteristiche le analogie tra l'attività politica e la legislazione rivoluzionaria del fascismo e del nazionalsocialismo. Se noi consideriamo il materiale legislativo e regolamentare italiano dal 1923 in poi e lo confrontiamo con quello, che il governo di Hitler sta emanando nel periodo attuale, troviamo tra l'uno e l'altro notevoli somiglianze di formazione e di sviluppo.

Del resto non potrebbe essere altrimenti. Se le due rivoluzioni si sono svolte cogli stessi spiriti e verso gli stessi scopi, combattendo gli stessi nemici e rovesciando le stesse opposizioni e gli stessi ostacoli; se i capi delle due rivoluzioni hanno assunto la responsabilità del potere per rimediare ai mali e ai danni del passato e per ricostruire su basi nazionali la vita e le opere delle forze produttive della nazione, si comprende come le due legislazioni presentino le stesse caratteristiche e gli stessi aspetti.

In effetto la rivoluzione al potere deve porsi nella condizione di esercitare la propria attività senza essere intralciata da manovre di parlamenti o da opposizioni di folle; deve costituire gli organi chiamati ad esercitare le pubbliche funzioni; deve difendere lo Stato nell'ordine e nella sicurezza; deve assicurare i mezzi, che sono necessari alla vita e allo sviluppo della nazione; e infine deve emanare i provvedimenti, che possono condurre alla ripresa della vita e al superamento della crisi.

Pertanto la politica e l'attività legislativa delle rivoluzioni debbono principalmente riguardare le seguenti ne-

cessità dello Stato: *a*) l'esercizio dei poteri pubblici; *b*) l'ordine e la sicurezza dello Stato; *c*) i mezzi economici e finanziari; *d*) la ricostruzione.

Esaminiamo brevemente questi vari punti nell'attività dei governi di Mussolini e di Hitler.

Allora quando la rivoluzione nazionale è giunta al potere e ha assunto le provvidenze atte a render possibile l'attività di governo, coloro che erano fedeli alle tradizioni liberali e democratiche protestarono in nome della libertà e dell'autogoverno e denunciarono l'avvento del governo nazionale, come il regime della dittatura, della prepotenza, della violenza e della tirannia. Ma le divagazioni demoliberali sugli eterni principii e sui temi consueti di propaganda e di polemica, hanno già fatto il loro tempo; poi che i fatti, che sono più eloquenti di tutti i discorsi, hanno dimostrato che il regime dell'autorità, che non è affatto nè il regime della tirannia nè il regime della reazione, è l'unico che permetta, in questo agitato periodo della vita degli Stati, di avviarsi a vincere le difficoltà della crisi, opponendosi ai difetti e agli errori degli ordinamenti democratici e parlamentari.

Infatti in tali ordinamenti vi è stata sempre, tra i poteri dello Stato, specialmente tra il potere legislativo e quello esecutivo, una sproporzione nello sviluppo delle rispettive attività, effetto necessario ed immediato della degenerazione del costume parlamentare. La dottrina del governo di gabinetto vuole che i membri del governo siano scelti tra i componenti il partito di maggioranza, che godono e debbono godere la fiducia e i quali debbono dimettersi quando questa fiducia vien meno. Si

disse che questo sistema rappresenta una garanzia perchè il governo risponda alla volontà della maggioranza parlamentare; ma è anche un pericolo, quando la maggioranza va frazionandosi, perdendo di stabilità e di consistenza. Nella democrazia parlamentare si è visto che le divisioni di partito sono divenute sempre maggiori e che l'esecutivo, per assicurarsi la maggioranza che gli permettesse di governare, dovette sempre procedere adottando accorgimenti, compromessi, transazioni.

È questa tutta una conseguenza della libertà liberale, della eguaglianza democratica e della sovranità popolare. Il potere legislativo si sovrappone, assorbe e si sostituisce al potere esecutivo; e il governo, a traverso le incertezze e le variazioni dei partiti, non può più rappresentare l'autorità, ma solo la parvenza, l'illusione della autorità.

Il governo, in regime democratico, è stato sempre considerato pericoloso per la libertà; e, se è caratteristicamente democratico il governo senza potere e il ministero senza autorità, ciò dipese dal vizio fondamentale di funzionamento dello Stato, perchè la demagogia divora la autorità, mentre il governo non può mai posare sovra un solido terreno, nè può condurre a buon termine progetti di riforme legislative e amministrative, dei quali solo la certezza di una permanenza al potere per un certo numero d'anni potrebbe assicurare il successo.

4. Il governo e i pieni poteri.

Le leggi della rivoluzione nazionale sono dirette prima di tutto a raggiungere questa stabilità rivedendo e re-

golando il campo di attività dei poteri dello Stato e rafforzando l'esecutivo.

Infatti, nel potere esecutivo risiede la funzione attiva, operante, essenziale dello Stato [1]. Restituire allo Stato il pieno esercizio della sua sovranità significa governare, affrancando il governo dagli arbitrî e dai capricci del parlamento, e rivendicandone l'autonomia nella forma giuridicamente precisa di esercizio di poteri sovrani, così nel campo di attuazione come anche nel campo di formazione del diritto.

La preminenza dell'esecutivo sugli altri poteri, in cui si divide la funzione fondamentale dello Stato, è giustificata dall'attività di questo, che è il solo che funzioni in forma permanente, continuativa, costantemente operante. Assicurare la maggiore autorità e il più solido prestigio del governo è stata la prima trasformazione tanto del fascismo, quanto del nazionalsocialismo. Essi attuarono questo principio fondamentale della propria dottrina con leggi, che sono state profondamente rivoluzionarie dell'ordinamento preesistente e solidamente costruttive dell'ordinamento nuovo.

Nella legislazione fascista, dopo che, all'inizio del suo governo, Benito Mussolini ebbe dalle rappresentanze nazionali i pieni poteri, due leggi fasciste e rivoluzionarie sono state emanate per la disciplina e il rafforzamento dell'attività di governo: la legge 24 dicembre 1925, N. 2263, sulle attribuzioni e prerogative del Capo del

[1] Vedi HELMUT NICOLAI, *Grundlagen der kommenden Verfassung*, Berlin, 1933, pp. 52, 53.

governo, primo ministro sottosegretario di Stato, e la legge 31 gennaio 1926, N. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche.

La prima legge ristabilisce l'autorità del Capo del governo e l'unità del gabinetto. Unità non nel senso di responsabilità ministeriale solidale, ma nel senso di organicità d'indirizzo e di azione. Il primo ministro ha, per questa legge, superiorità sopra gli altri membri del governo ed ha vita e funzioni indipendenti da essi. Non è più soggetto al potere legislativo ed è fornito di speciale tutela e difesa per l'ufficio che riveste. L'esecutivo è pertanto sottratto a tutte le influenze parlamentari e a tutte le insidie, che ne hanno, in passato, turbato la esistenza.

Ma il potere esecutivo è stato anche, dalle leggi della rivoluzione fascista, dotato della facoltà di dare le disposizioni regolatrici dell'attività della nazione, emanando norme giuridiche. Infatti la seconda legge citata del 31 gennaio 1926 n. 100, permette al governo di emanare disposizioni, oltre che di carattere regolamentare ed esecutivo di leggi già esistenti, anche di altro genere; vale a dire essa riconosce al potere esecutivo la facoltà di sostituirsi al potere legislativo, emanando norme giuridiche, che normalmente vanno regolate colle leggi formali.

Poteri e facoltà analoghe ha ottenuto il governo nazionalsocialista in Germania. Il programma del partito nazionalsocialista aveva affermato al n. 25 la necessità di formare una forte organizzazione centrale dello Stato. Ma, per quanto esso programma soggiungesse l'afferma-

zione dell'incondizionata autorità del parlamento su tutto intero il Reich, il governo ha dovuto, per una necessità assoluta di vita, ottenere i pieni poteri dalla rappresentanza nazionale, nel senso che il governo non fosse costretto, ogniqualvolta un provvedimento si rendeva necessario e urgente, a ricorrere al potere legislativo, pur essendo obbligato a render conto al parlamento degli atti, che esso frattanto avesse emanati.

La legge sui pieni poteri porta la data del 24 marzo 1933 (1) ed ha la validità di quattro anni, vale a dire fino al 1° aprile 1937. Per tale legge, norme giuridiche obbligatorie possono essere emanate anche all'infuori della ordinaria procedura per la formazione delle leggi. Tali norme giuridiche, che sono dette leggi semplificate (*vereinfachte Gesetze*) hanno la più ampia portata e comprendono tutte le materie, che possono essere legislativamente regolate. Tale attività non è tenuta a svolgersi entro l'ambito della costituzione attualmente vigente; e restano solo intatti, come dice l'art. 2 della legge, i diritti del Presidente del Reich. L'art. 3 della legge dispone inoltre che non hanno bisogno della ratifica dei corpi legislativi nemmeno i trattati che il governo intendesse di stipulare con Stati esteri (2).

Corrispondentemente a questa legge per il Reich sono stati affidati, colla legge del 31 marzo 1933 (3) e

(1) *Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Reich* (Reichsgesetzbl., 1933, I, p. 141), detta semplicemente « *Ermächtigungsgesetz* ».

(2) Vedi Franz Albrecht Medicus, *Programm der Reichregierung und Brächtigungsgesetz*, Berlin, 1933, p. 17 e segg.

(3) *Vorläufiges Gesetz zur Gleichschaltung der Länder mit dem Reich* (Reichsgesetzbl., 1933, I, p. 153).

colle ordinanze relative ([1]), analoghi poteri per la emanazione di norme giuridiche ai governi dei singoli Stati.

5. Gli organi dello Stato in Italia.

Ma l'unità dello Stato si realizza così al centro come alla periferia. L'esercizio dei poteri deve essere attivo e costante, così presso gli organi centrali come presso gli organi locali. Gli uni e gli altri debbono essere animati dallo stesso spirito, seguire identiche direttive e dare alla esistenza unitaria della nazione quei caratteri, che hanno animato la passione rivoluzionaria.

Per ciò la politica e la legislazione nazionale debbono, appena assicurata la stabilità degli elementi centrali e dell'indirizzo politico, provvedere a due necessità importanti ed impellenti :

a) creare gli organi, gli enti e gli istituti, i quali assicurino alla nazione la continuità dell'indirizzo politico e l'unità delle funzioni amministrative;

b) costituire un organismo di funzionari, i quali, per la loro educazione, per le loro tendenze, per lo spirito e per la volontà, siano tali da assicurare la prosecuzione e il conseguimento degli scopi, che la rivoluzione si è proposti.

Alla prima necessità, in Italia, si è provveduto coll'organizzazione degli enti e delle amministrazioni provinciali e comunali, le quali, attualmente, sono dirette dalla combinata attività di elementi distinti, ma cospiran-

([1]) Prima ordinanza del 5 aprile 1933 (RGBl, I, 171); Seconda ordinanza 8 aprile 1933 (RGBl, I, 185); Terza ordinanza 11 aprile 1933 (RGBl, I, 195). Vedi Georg Kaisenberg, *Gleichschaltung der Länder mit dem Reich*, Berlin, 1933, p. 7 e segg.

ti all'identico fine ed ispirati da comuni precise direttive. Nelle provincie funzionano il prefetto, il rettore col rettorato provinciale e il segretario provinciale del partito col direttorio. Nei comuni funzionano il podestà colla consulta comunale e il segretario del partito col direttorio locale.

Il prefetto della provincia, nell'ordinamento fascista, non ha più solo il carattere del rappresentante del governo; ma, nel limite delle sue attribuzioni, riveste la figura del funzionario, il quale ha missioni delicatissime di sorveglianza, di controllo e, occorrendo, anche di iniziativa per tutto il vasto complesso della vita provinciale. Le attribuzioni dei prefetti sono state appunto estese e regolate con la legge 3 aprile 1923, n. 660; ed essi provvedono ad assicurare, in conformità colle generali direttive di governo, unità di indirizzo politico nello svolgimento dei diversi servizi di spettanza dello Stato e degli enti locali, coordinando l'azione di tutti gli uffici pubblici e invigilandone i servizi.

Nello stesso ambiente e per gli stessi scopi funzionano il rettore e il rettorato provinciale per la parte amministrativa, accanto ai quali, per la parte economica e produttiva, esistono i consigli provinciali per l'economia corporativa. Per la disciplina e per la politica sociale, come pure per tutte le attività, che attengono alle particolari direttive del regime fascista, esiste nella provincia il segretario del partito col direttorio provinciale. Il segretario, in accordo cogli altri enti, e, primo fra tutti, col prefetto, quale rappresentante del governo, cura e segue tutte le provvidenze, che sono inerenti all'attività del partito.

Colle stesse attribuzioni, nell'ambiente comunale esiste il podestà, che è il funzionario del governo e l'amministratore del comune. Esso, insieme colla consulta comunale, provvede all'amministrazione, ma cura anche, d'accordo col segretario locale e col direttorio del partito, la continuità e la precisione dell'indirizzo politico anche nei piccoli centri, conforme alle direttive, che vengono impartite dalle superiori autorità. La istituzione dei podestà e delle consulte comunali, che inizialmente era stata limitata ai comuni con popolazione non eccedente i 5000 abitanti con la legge 4 febbraio 1926, N. 237, con una legge successiva in data 3 settembre 1926, N. 1910 venne estesa a tutti i comuni del regno.

Ma un regime autoritario, gerarchico e totalitario ha bisogno d'un complesso di funzionari, i quali diano tutte le garanzie di seguire le direttive politiche, che sono state disposte e segnate. Di fronte alla sovranità e al diritto di supremazia dello Stato fascista, è reso più forte il compito e più rigoroso il dovere del funzionario, che assume ed esercita una parte di questa supremazia.

Così ai funzionari spettano doveri di obbedienza, di segreto, di subordinazione gerarchica, di residenza; essi devono adempiere alle attribuzioni del proprio ufficio; è inoltre imposto al funzionario dello Stato fascista di non far parte di associazioni, senza autorizzazione, sotto minaccia di sanzioni disciplinari di vario grado e natura, fino alla dispensa dal servizio.

L'istituto della dispensa dal servizio venne disposto con legge 24 dicembre 1925, N. 2300, che ebbe carattere temporaneo e fu poi resa definitiva col decreto

6 gennaio 1927, N. 57. Essa ha espressamente incluso tra i motivi di dispensa quello dell'incompatibilità politica, esteso, con r. decreto legge 13 gennaio 1927, n. 38, agli insegnanti delle università e degli istituti superiori, e, col r. decreto legge 30 gennaio 1927, N. 214, ai funzionari degli enti autarchici. Per queste disposizioni, il governo del Re ha facoltà di dispensare dal servizio l'impiegato, che, per manifestazioni compiute in ufficio o fuori d'ufficio, non dia piena garanzia di un fedele adempimento dei propri doveri o si ponga in condizioni di incompatibilità con le generali direttive del governo.

Vi ha pertanto una condizione, per il funzionario fascista, che supera la funzione, che gli è stata affidata e la disciplina che egli deve costantemente osservare; ed è la condizione, che riguarda sovra tutto il funzionario, come cittadino della nazione al servizio dello Stato.

Il funzionario e, in genere, tutti coloro che appartengono alla pubblica amministrazione, non soltanto debbono assolvere con regolarità i loro speciali doveri d'ufficio, ma altresì esplicare ogni loro attività sotto qualsiasi forma, con intima, convinta, sincera devozione allo Stato. Ciò conferisce al rapporto d'impiego un carattere speciale; e la funzione diviene come una milizia, che si adempie con dignità e con coscienza, portando ossequio a un'esigenza spirituale di carattere superiore.

L'attitudine del funzionario, contrastante coll'anima nazionale, è una frequente apparizione in regime di libertà democratica. La più triste e la più pericolosa, poichè può avvenire che chi amministra il potere pubblico

e deve tutelare il pubblico interesse, di fronte al conflitto tra tale interesse pubblico e i propri contrari convincimenti, lasci prevalere questi con danno della sua funzione. In tale condizione non è più possibile contratto di impiego pubblico; e si comprende agevolmente come una sanzione in questi casi riuscirebbe inefficace, perchè non risolverebbe l'incompatibilità fra lo Stato e il suo organo. Si impone pertanto la dispensa dal servizio [1].

6. L'ESERCIZIO DEI POTERI IN GERMANIA.

In Germania la costituzione degli organi e dei funzionari chiamati a realizzare l'unità dell'indirizzo politico, è stata condotta con grande celerità e con grande fermezza, date anche le maggiori difficoltà e complicazioni derivanti dalla composizione del Reich e dall'esigenza di mantenere, coll'unità, l'autonomia dei singoli governi.

Sono importantissime le funzioni dei luogotenenti del Reich (*Reichsstatthalter*) istituiti con le leggi 7 e 25 aprile 1933 [2], in tutti gli Stati del Reich, ad esclusione della Prussia.

Il luogotenente è un organo del Reich, che, per incarico e in nome di esso, esercita negli Stati i poteri combinati del Reich e dello Stato, allo scopo di conseguire

(1) Vedi GUIDO BORTOLOTTO, *Lo Stato e la dottrina corporativa*, Bologna, 1931, vol. I, pp. 359, 360.

(2) *Zweites Gesetz zur Gleichschaltung der Länder mit dem Reich vom 7 april 1933* (RGBl, I, p. 173) con modificazioni del 25 aprile 1933 (RGBl, I, 225).

unità d'indirizzo politico, seguendo le direttive fissate dal cancelliere.

I luogotenenti del Reich sono nominati e revocati dal presidente, dietro proposta del Cancelliere. Essi non possono essere nello stesso tempo rappresentanti del Reich e membri del governo dello Stato dove svolgono la loro attività; ma essi possono assumere la presidenza delle sedute del governo; e avere il loro ufficio nella stessa sede del governo. Devono appartenere allo Stato dove esercitano le loro funzioni (§ 2). La durata della carica del Reich corrisponde alla sessione di una Dieta (§ 3).

Le funzioni del luogotenente sono segnate dalla legge e si riferiscono alla: nomina e revoca del presidente del governo dello Stato e, dietro sua proposta, degli altri membri del governo; scioglimento della Dieta e ordinanza di nuove elezioni; proposta e pubblicazione delle leggi, comprese quelle che, in forza delle disposizioni sui pieni poteri, il governo dello Stato emana; nomina e revoca dei funzionari e dei giudici dello Stato; esercizio del diritto di grazia (§ 1 della legge). Per la Prussia, le funzioni di luogotenente sono disimpegnate dallo stesso cancelliere (§ 5).

Questa nuova legge sui luogotenenti del Reich pone i rapporti tra il Reich e gli Stati sovra nuove basi costituzionali. Il punto iniziale e principale di questi rapporti sta in ciò che il cancelliere dispone e fissa le linee direttive della politica; e che questa politica, nel Reich e negli Stati, dev'essere, nelle sue parti essenziali, unica e comune. Per la ricostruzione dello Stato tedesco occorre che il potere energico del Reich trovi rispondenza

nei vari Stati. Tentativi di creare una politica dei vari Stati resistente o contraria alla politica generale non è, nel regime attuale di Germania, assolutamente concepibile ([1]). Sarebbe tuttavia superficiale ed erroneo vedere nel decisivo riconoscimento della preminenza di questa politica del Reich un pericolo per la giusta autonomia degli Stati e ritenere per ciò la istituzione del luogotenente del Reich come unitaria o come antifederalistica. La legge sui luogotenenti del Reich non è unitaria nel senso dell'uniformità o del centralismo; il potere del Reich e il potere di ogni singolo Stato sono distinti ma non sono divisi l'uno dall'altro, alla stessa guisa che non sono identificati. Il federalismo tedesco è, con questa legge, affrancato dai resti delle passate sovranità imperanti nei singoli Stati. Si può anche ora, come è scritto nella legge stessa, parlare del potere in ogni singolo Stato; ma se ne può parlare solo sotto la condizione che questo potere sia conforme e proporzionato alla direttiva e al potere generale del Reich.

La legge sui luogotenenti nei singoli Stati presenta, come agevolmente si comprende, il carattere d'un ordinamento fondamentale; e, come tale, essa non poteva nè doveva rivolgersi alle innumerevoli possibilità, agli svariati sviluppi e alle differenti eventualità, che nella pratica si possono presentare. Essa presenta solo le linee generali di un assetto nuovo; ed è tanto più importante in quanto essa esprime lo spirito del nuovo ordinamento del Reich

([1]) Vedi CARL SCHMITT, *Das Reichsstatthaltergesetz*, Berlin, 1933, p 11.

e della nuova direttiva politica unitaria, che negli ulteriori svolgimenti dovrà costantemente essere seguita (¹).

Ma, per il mantenimento di tale ordinamento e per l'attuazione delle precisate e fissate direttive politiche, occorre che vi sia un complesso di funzionari, i quali eseguano con disciplina, ma sovratutto assumano e comprendano lo spirito e la norma di condotta della nuova politica, ponendoli in atto in tutte le circostanze e in tutte le manifestazioni della propria attività e dell'esercizio delle proprie funzioni.

Come, nel nostro ordinamento, il potere centrale ha date disposizioni per assicurare la capacità, la moralità e la sicura fede nazionale dei funzionari, altrettanto la legislazione tedesca, in questo campo, ha fissate direttive precise e rigorose. Però, nella legislazione tedesca, il problema dei funzionari e degli organi dello Stato, pur essendo rilevante sotto l'aspetto politico nazionale, presenta speciali caratteristiche per la questione di razza, che ispira e domina tutto il programma e tutta l'attività politica del partito nazionalsocialista. Tale questione si esprime principalmente su ciò che riguarda la partecipazione dei cittadini al governo dello Stato e l'assunzione delle pubbliche funzioni.

L'articolo 4 del programma nazionalsocialista dice che è cittadino dello Stato soltanto colui, che appartiene alla nazione. È appartenente alla nazione soltanto colui,

(¹) CARL SCHMITT, *Das Reichsstatthaltergesetz*, pp. 10, 11, 12, 24. — Vedi anche OTTO KÖLLREUTTER, *Die nationale Revolution und die Reichsreform*, Berlin, 1933, p. 4 e segg. E, riguardo all'unità e all'autonomia, vedi H. NICOLAI, *Grundlagen der kommenden Verfassung*, Berlin, 1933, pp. 5 e 52.

che è di sangue tedesco, senza considerazione di confessione. Un ebreo non può pertanto essere cittadino dello Stato. L'art. 5 soggiunge che colui, il quale non è cittadino dello Stato, deve solo vivere come ospite in Germania ed assoggettarsi alla legislazione, che riguarda gli stranieri; e l'art. 6 prescrive che il diritto di fissare la condotta politica e le leggi dello Stato dev'essere solo riservato al cittadino. Per ciò si dispone che gli uffici pubblici, di qualsiasi natura, così nel Reich come negli Stati e nei comuni, debbano essere coperti solo da cittadini tedeschi.

7. Funzionari, impiegati e loro disciplina.

I principii, così precisati nel programma del partito nazionalsocialista, hanno avuto la loro pratica applicazione nel complesso di leggi, già assai numerose, riguardanti i funzionari e i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici. La legge fondamentale porta la data del 7 aprile 1933, ed ha per titolo: legge sulla ricostituzione del pubblico impiego [1]. A questa fecero seguito le leggi 7 e 22 aprile 1933, riguardanti l'avvocatura [2], e la legge 6 maggio 1933, sui funzionari delle imposte e dei dazi [3]. Per l'esecuzione della legge vennero emanate le

[1] *Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtentums vom 7 april 1933* (RGBl, I, 175). Vedi anche *Gesetz über das Kündingungsrecht der durch das Gesetz zur Wiederherstellung des Berufsbeamtenstums betroffene Personen von 7 april 1933* (RGBl, I, 187).

[2] *Gesetz über die Zulassung zur Rechtsanwalschaft vom 7 april 1933* (RGBl, I, 188); *Gesetz betreffend die Zulassung zu Patentanwoltschaft und zur Rechtsanwaltschaft von 22 april 1933* (RGBl, I).

[3] *Gesetz über die Zulassung der Steuerberatern vom 6 mai 1933.*

ordinanze dell'11 aprile, del 4 maggio e del 6 maggio 1933 [1].

Il sistema della legislazione attuale sul pubblico impiego in Germania ha lasciato intatti i principii generali amministrativi, ai quali si ispirava e si informava l'assunzione dei funzionari. Ma li ha profondamente modificati dal punto di vista politico, allo scopo di realizzare la costituzione dell'organismo dei poteri pubblici e l'esercizio di essi, conforme allo spirito e alle esigenze del nuovo Stato.

La legge serve a un doppio intento: il primo è quello, che risulta dall'epigrafe della legge stessa e consiste nella ricostituzione del pubblico impiego; il secondo è quello, che si riferisce alla semplificazione dell'amministrazione. Per questo scopo di semplificazione, la legge dispone che è in facoltà del governo di dispensare dal servizio, a seconda del proprio incensurabile apprezzamento, anche funzionari che la legge non considera e colpisce espressamente. Ma, per lo scopo di epurazione e ricostituzione dell'impiego pubblico, la legge indica espressamente determinate categorie di funzionari, che debbono essere allontanati dal servizio, o perchè iscritti o agenti per l'interesse di partiti avversi, o perchè appartenenti a razza non ariana, o perchè tali da non fornire completo affidamento, dal punto di vista politico e nazionale.

È intento del presente studio profilare, per quanto è possibile obiettivamente, le analogie e le differenze tra

(1) RGBl, I, 195, 233, 245.

le due rivoluzioni e tra le legislazioni, che ne sono uscite e che attualmente sono in vigore. Per ciò, poi che non intendiamo esprimere giudizi su quello che riguarda la condotta interna degli Stati, sulla quale dominano considerazioni di carattere politico, che possono sfuggire alla percezione e alla valutazione di uno straniero, diamo conto del contenuto della legge, senza corredarlo di alcun commento.

Secondo il precetto della legge tedesca, funzionario o impiegato dev'essere considerato non solo colui, che in modo diretto o indiretto presta servizio presso il Reich, gli Stati, i comuni e i consorzi di comuni; ma ancora colui, il quale presta servizio presso istituzioni, corporazioni e organizzazioni di diritto pubblico. Sono pertanto compresi tutti gli impiegati senza alcuna distinzione tra funzionari stabili o provvisori, ordinari o avventizi.

Le disposizioni della legge riguardano innanzi tutto i funzionari che, dal novembre 1918, sono entrati a far parte del pubblico impiego, non per essere in possesso di requisiti adatti al disimpegno dell'impiego stesso, ma per aver avuto, quale unico titolo, l'appartenenza al partito. Inoltre la legge comprende coloro, i quali non erano in ogni modo adatti al disimpegno delle funzioni e i quali sono stati assegnati a un impiego, unicamente in forza della loro posizione economica e sociale. Infatti in passato avveniva che taluni funzionari fossero scelti dalla classe dei proprietari e, unicamente per questa loro situazione, assegnati a esercitare funzioni di amministrazione o di governo dello Stato.

La legge e le ordinanze considerano particolarmente

gli appartenenti al partito comunista, alle sue organizzazioni complementari e sussidiarie e coloro che, nell'interesse del partito comunista, hanno svolto la loro attività, anche se nel momento attuale più non vi appartengono. Tutti questi funzionari debbono essere dispensati dal servizio e perdono non solo il trattamento e gli assegni, ma anche ogni altro diritto ad assistenza, pensione od altro, che potesse ad essi spettare in dipendenza del servizio.

Sono poi dispensati dal servizio di funzionari dello Stato coloro, i quali non appartengono alla razza ariana. È considerato non ariano colui, il quale discende da genitori non ariani e in special modo ebrei; e precisamente basta che il padre ovvero la madre, oppure un nonno o una nonna siano di razza non ariana. Per l'accertamento della razza la discendenza illegittima equivale a quella legittima. Se la legislazione, nei riguardi dei non ariani considera prevalentemente gli ebrei, ciò dipende perchè questi costituiscono la grande massa dei non ariani viventi in Germania, e costituiscono, per l'unità e per l'integrità della nazione tedesca, un vero pericolo basato sulla differenza di razza (¹).

Però la lotta contro gli ebrei e la dispensa dal servizio di funzionari non ariani sono soggette a limitazioni ed eccezioni. Una prima eccezione riguarda i funzionari, i quali avevano acquistato la stabilità fin dal 1° agosto 1914 e che, in seguito a tale data, hanno continuato a prestar servizio. Più importante eccezione è quella che riguarda i combattenti, vale a dire coloro, i quali, nella

(¹) Vedi HANNS SEEL, *Erneuerung des Berufsbeamtentums*, Berlin, 1933, p. 30.

guerra mondiale, abbiano preso parte ad assalti, combattimenti, battaglie di posizione o assedi. A questi è parificato l'aver preso parte alle battaglie nel Baltico, nella Slesia, contro gli spartachisti, i separatisti e i nemici della rivoluzione nazionale. Sono parimente eccettuati coloro, i quali hanno avuto il padre o i figli caduti in guerra, e corrispondentemente nei combattimenti equiparati. Altra eccezione riguarda i docenti israeliti, i quali sono impiegati nelle pubbliche scuole israelite, ovvero insegnano la religione israelita; come pure i funzionari a titolo onorario ebrei, i quali sono nominati in forza di disposizioni legislative. Ed infine sono eccettuati i funzionari all'estero in particolari condizioni.

La legge poi dispone che il potere centrale, indipendentemente da qualsiasi particolare considerazione, ha la facoltà di fare indagini e di accertarsi se i suoi funzionari vivono nell'ambiente e nello spirito nazionale; perchè possono esservi funzionari, i quali, per le loro professioni politiche, non possono dare le garanzie, che sono necessariamente richieste.

Pertanto la legge stabilisce che, a richiesta degli uffici superiori del Reich o degli Stati, i funzionari debbano dare notizia a quali partiti politici essi abbiano appartenuto. Se, da tale indagine, risulti che il funzionario abbia appartenuto, pagato contributi e partecipato a riunioni di un partito, che non vive ed agisce nell'orbita del governo, questa non è ragione sufficiente per dimetterlo dal servizio, sempre che non si tratti del partito comunista. Invece è ravvisata ragione di dispensa l'aver coperto funzioni nel partito, avere svolto attività politica e

propagandistica. E infine, anche senza appartenenza ad alcun partito, si può procedere contro il funzionario, del quale sia accertata la personale isolata attività avversa al movimento nazionale e ai suoi capi.

8. La difesa della razza e della salute.

Affermata così la propria autorità, assicurata l'esistenza dei poteri direttivi centrali e costituita l'efficienza degli enti e degli organi, ai quali è affidato l'esercizio del potere pubblico, lo Stato sovrano e totalitario, sorto dalla rivoluzione, deve provvedere ad assicurare le condizioni, che permettano la conservazione e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, l'ordinato svolgimento del vivere civile e il regolare sviluppo delle attività produttive.

Sarebbe troppo lungo qui esaminare ed esporre tutte le provvidenze, che sono state poste in essere dallo Stato fascista nei suoi dieci anni di vita e dallo Stato nazionalsocialista nel recente breve periodo. Ma a noi pare che esse si debbano condensare in queste tre fondamentali proposizioni :

a) difesa della razza e della salute del popolo;

b) difesa dell'ordine pubblico, della vita sociale e dello Stato;

c) difesa delle attività produttive e dei mezzi economici e finanziari atti a provvedere alla rinascita nazionale.

La difesa della razza e della salute è ugualmente intesa dal fascismo e dal nazionalsocialismo, nel senso che

occorre provvedere, dal punto di vista fisico e spirituale, a costituire una compagine nazionale sana nel corpo e conscia dei doveri, che ad essa spettano di fronte alla vita, alla famiglia, alla nazione.

Nell'ordinamento fascista la cura della salute e la difesa della stirpe sono realizzate per l'attività costante dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, che venne definita creazione tipica del regime. E la cura dell'educazione fisica e dell'educazione spirituale della gioventù viene assunta dalle organizzazioni giovanili del regime, che prendono ad assistere e seguono i giovani dalla prima età fino all'età matura.

L'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia è stata istituita colla legge 10 dicembre 1925, N. 2277, alla quale vennero portate disposizioni di modificazione e di aggiornamento colla recente legge del 13 aprile 1933, N. 298. La funzione assegnata all'Opera nazionale nella sua complessità abbraccia scopi, che si ricollegano colle attività pertinenti alla competenza dei vari ministeri e con l'azione svolta dal partito nazionale fascista.

Considerata in modo totalitario, la funzione dell'Opera si manifesta come la piena esplicazione della politica demografica del regime, mirante ad applicare il principio che il numero, in qualità e in quantità, è potenza. L'Opera, infatti, sostanzialmente concorre, insieme a tutti gli altri grandi organismi all'uopo creati dal fascismo, alla difesa e al miglioramento fisico e morale delle generazioni; ed è essenzialmente dinamica, perchè i suoi sviluppi sollecitano e secondano progressivamente,

nel tempo e nello spazio, l'aumento della popolazione, nei suoi elementi più vitali di razza.

L'attività dell'Opera si svolge: con l'assistenza alla maternità, con ricoveri di gestanti, con sussidi a mamme per figli legittimi e illegittimi, con refettori materni e infantili; con l'assistenza all'infanzia a mezzo di ricoveri e sussidi; con cattedre ambulanti di puericultura; con la profilassi antitubercolare; con l'assistenza ai minorenni bisognosi, abbandonati e traviati, mediante il ricovero presso famiglie ed istituti; con l'aiuto e il patronato ai minorenni delinquenti; e con molte altre provvidenze per la difesa fisica, sociale, spirituale. L'assistenza non fa distinzione tra prole legittima e illegittima, essendo prevalente ed esclusivo l'unico criterio dell'abbandono e del bisogno, per reclamare l'intervento del servizio sociale, che meglio corrisponde alla concezione fascista, diretta a favorire la formazione di generazioni fisicamente e moralmente forti e sane.

A questo intento cooperano efficacemente le organizzazioni giovanili, che costituiscono un pregio caratteristico e un'autentica forza sociale del regime fascista. Queste organizzazioni sono l'Opera balilla, i Fasci giovanili, i Gruppi universitari fascisti.

L'Opera balilla è sorta nel 1926 ed ora ha già superata la cifra di tre milioni di iscritti. A questi risultati è giunta solo conquistando la fiducia delle famiglie e l'affetto non solo dei fascisti, ma di tutto il popolo italiano, sostituendo l'opera di persuasione e l'evidenza dei buoni risultati al principio della rigida organizzazione e della rigorosa disciplina. L'organizzazione comprende:

i balilla, che sono i bimbi dagli 8 ai 14 anni; gli avanguardisti, che sono i giovanetti dai 14 ai 18 anni; le piccole italiane, che sono le bimbe dagli 8 ai 14 anni; le giovani italiane, che sono le fanciulle dai 14 ai 18 anni. L'iscrizione è volontaria e i giovani debbono presentare una dichiarazione di consenso dei genitori.

L'attività educativa dell'Opera balilla presenta due direzioni, che si completano a vicenda: l'educazione spirituale e religiosa, e l'educazione fisica, sportiva e premilitare. L'educazione spirituale è diretta ad elevare gli spiriti e le coscienze degli italiani di domani. Essa fornisce un'educazione culturale, che si svolge parallelamente alla scuola e fornisce parimente un'educazione religiosa, parallelamente all'opera della chiesa cattolica. L'attività culturale si svolge in lezioni e in conferenze di carattere storico, politico, scientifico e letterario. L'educazione artistica, musicale e drammatica viene anche largamente sviluppata con corsi di musica, canto corale, concerti, audizioni radiofoniche, proiezioni cinematografiche, rappresentazioni teatrali. Presenta poi grande importanza l'educazione professionale con corsi di disegno, plastica, telegrafia, radiotelegrafia, artigianato, meccanica, agricoltura.

La seconda attività dell'Opera balilla riguarda la educazione fisica, sportiva e premilitare. In questo campo si è organizzato in forma razionale il complesso e difficile programma, praticando al riguardo una riforma fondamentale. L'istituzione deve infatti infondere ai giovani il sentimento della disciplina e della educazione civile e provvedere ancora alla loro istruzione premili-

tare. Così, con gare sportive, si tiene alacre il corpo e vivo lo spirito di emulazione; e, con gite istruttive, si completa l'educazione storica, politica e nazionale. Sono importanti, per l'istruzione sportiva e premilitare, i corsi dei giovani sciatori, dei marinai e degli aviatori.

Ma l'attività feconda dell'Opera balilla si esplica ancora nella sollecita assistenza e nel costante impulso verso la fraternità tra i giovani, senza distinzione di classi o di rango sociale e verso uno spirito unitario di solidarietà nazionale.

L'Opera balilla, presenta, secondo le ultime statistiche, la seguente situazione: Al 31 marzo 1933 i balilla erano 1.236.635; gli avanguardisti 307.452; le piccole italiane 1.039.044; le giovani italiane 105.556; in totale 2.688.687. Al 31 maggio 1933 i balilla erano 1.528.039; gli avanguardisti 403.298; le piccole italiane 1.278,237; le giovani italiane 121.689; in totale, 3.331.263. L'aumento è stato pertanto di 642.576 iscritti.

I Fasci giovanili di combattimento comprendono i giovani dai 18 ai 21 anni, organizzati per gruppi e sezioni, anche nei piccoli centri. Il giovane fascista rappresenta l'espressione più fresca e sincera della nazione; egli, nella sua esistenza, deve e vuole rendersi degno di quanto la precedente generazione ha fatto colla guerra e colla rivoluzione, preparandosi a continuarne l'azione; si sottopone a severa disciplina spirituale, si rende più robusto nel corpo e nello spirito; e, perfezionando la propria educazione morale, sociale e politica, serve con passione e con fede la causa della nazione. La situazione

numerica dei fasci giovanili era, nel 1931, di 189,899; nel 1932, di 324.312; nel 1933, di 612.500.

I Gruppi universitari fascisti rappresentano la *élite* dello studio e della cultura e costituiranno in avvenire le classi di governo della società e dello Stato. La coordinazione e il rafforzamento dei Gruppi universitari è un fatto importante del regime, che vuole penetrare più addentro nella vita dell'alta cultura e specialmente nei rapporti tra professori e studenti. Possono appartenere ai gruppi universitari gli studenti iscritti all'università o ad un istituto superiore; e inoltre i laureati, per tre anni dopo la laurea, ma non oltre il 26° anno di età. In ogni città capoluogo di provincia è costituito un gruppo; e in ogni città, dove risiedano più di 25 studenti, viene costituito un nucleo. I gruppi hanno una sezione femminile; e quelli, che risiedono in una città universitaria, debbono costituire, ove sia il caso, anche una sezione di studenti stranieri.

L'organizzazione della gioventù universitaria ha dato alla massa degli studenti un vero e profondo senso di disciplina e di solidarietà. L'80% degli studenti sono iscritti ai gruppi; e in Italia esistono circa 2000 studenti universitari stranieri, dei quali la metà fa parte dei gruppi. I gruppi presentano la seguente situazione: nel 1931 avevano 24,715 iscritti; nel 1932 ne avevano 47.500; nel 1933 il numero è salito a 55.000.

La cura della salute e della razza rappresenta un punto importantissimo del programma del nazionalsocialismo e del governo di Hitler [1]. La protezione della fa-

[1] ASVERO GRAVELLI, *Hitler, Mussolini und die Revision*, p. 45 e segg.

miglia, la necessità di provvedere alle lacune demografiche, create dalla guerra e dall'industrialismo urbanistico, la rigenerazione sociale, economica e morale, la costituzione di un clima spirituale, che sarà la conseguenza e, ad un tempo, la condizione necessaria alla realizzazione del rinnovamento e della rigenerazione nazionale, determinano in Germania, come in Italia, le più sollecite cure e provvidenze da parte dei poteri costituiti ([1]). Provvidenze, che sono state segnate nell'art. 21 del programma, che dice che « lo Stato deve curare il miglioramento della salute del popolo a traverso la cura della madre e del fanciullo, col divieto del lavoro dei ragazzi, colla introduzione dell'educazione fisica, colla prescrizione dell'attività ginnastica e sportiva obbligatoria, e col maggiore aiuto e incoraggiamento a tutte le istituzioni, che si occupano della cultura fisica della giovinezza ».

Il governo del Reich ha provveduto a fondare, nei primi mesi dopo l'assunzione del potere, una commissione centrale per la demografia e per l'incremento della razza, della quale fanno parte personalità specializzate nella igiene, nella medicina, nella demografia, nell'economia, nella sociologia. Quanto ai rimedi, si sa bene che la decadenza demografica di un popolo di 65 milioni di abitanti non può essere efficacemente combattuta con provvedimenti parziali e singoli, ma deve essere corretta con provvedimenti di carattere generale, nei quali debbono entrare in considerazione elementi di varia indole.

In tema di difesa della salute e dell'integrità fisica del popolo tedesco è degna di nota la legge del luglio

([1]) Franco Ciarlantini, *Hitler e il Fascismo*, pp. 33-34.

1933, diretta ad evitare le nascite costituzionalmente malate (*Gesetz zur Verhütung erbkranken Nachwuchses*). Con questa legge, che intende di proteggere non solo la quantità, ma anche la qualità delle nascite future, viene disposta la sterilizzazione degli individui, nei quali sia constatata e provata l'esistenza di malattie del corpo e dello spirito ereditariamente trasmissibili.

Inoltre, la cura del regime è stata diretta a combattere la decadenza del costume nelle grandi città, procedendo risolutamente contro ogni immoralità e ogni attentato alla dignità e integrità della razza. Si è organizzato il servizio per la maternità e l'infanzia e per incoraggiare le nascite e si sono istituiti premi, sussidi e facilitazioni a favore delle unioni legittime.

Come si vede, i propositi del fascismo e del nazionalsocialismo, in rapporto alla difesa della sanità della stirpe e alla educazione fisica della giovinezza, sono uguali. Ed ugualmente si sviluppano le attività dirette ad organizzare la giovinezza solo ed unicamente sotto la bandiera della nazione e sotto la guida e la disciplina dello Stato, che è il supremo regolatore della vita e delle sorti delle nuove generazioni.

Ma la difesa della razza non ha solo, nel programma nazionalsocialista, come abbiamo già sovente rilevato, una funzione demografica ed eugenetica, ma acquista un aspetto di superiorità e di fierezza, che si riconnette alla formula fondamentale del mito del sangue. E Adolfo Hitler afferma che, per i tedeschi, la lotta non si riferisce solo alla conservazione e al miglioramento della loro razza e del loro popolo, e alla educazione dei giovani,

ma ha anche per oggetto la conservazione dell'integrità e della purezza del sangue e la realizzazione della missione, che spetta al popolo tedesco nell'esistenza del mondo [1].

[1] ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, p. 234.

IV.

LO STATO TOTALITARIO

1. La difesa dello Stato. - L'autorità e la libertà.

Le leggi rivoluzionarie debbono difendere le conquiste della rivoluzione e la sicurezza dello Stato. Così il fascismo come il nazionalsocialismo, giunti al potere, hanno disposto energicamente questa difesa. Perchè non basta ricostituire l'autorità dello Stato al centro e alla periferia, non basta disciplinare i rapporti tra le forze della nazione in un sistema d'armonia e di collaborazione, non basta dettar norme, che regolino il vivere civile con precetti e divieti, imperativi e sanzioni, che valgano a mantener l'ordine e a diminuire le apparizioni contrarie alla legge; occorre ancora, in conformità coll'aumentata autorità e col più saldo potere dello Stato, dettar norme, che siano più valido presidio e difesa di chi questa autorità rappresenta e che il potere amministra nel pubblico interesse. Al di sopra del complesso delle disposizioni, che regolano, in genere, la repressione e la prevenzione della delinquenza, altre ne occorrono, che assicurino la stabilità e la sicurezza dello Stato e dei suoi organi.

Efficacemente, in Italia presidiano questa sicurezza le

leggi sulla cittadinanza, sulla burocrazia, sulle società segrete. Ma, di fronte alle lotte, che contro il regime politico vengono in tutti i campi condotte da forze, le quali hanno interesse a mantenere il popolo in stato di agitazione e in posizione di avversione al regime, lo Stato deve provvedere alla propria difesa con precise disposizioni e sanzioni, che superano per rigore e per esemplarità tutte quelle esistenti. Così, in Italia, la legge 25 dicembre 1926, N. 2008, corredata dalle norme approvate con r. decreto 12 dicembre 1926, N. 2062, stabilisce, per la difesa dello Stato, speciali figure di reato e gravissime pene, tra le quali la pena di morte. Queste disposizioni per la difesa dello Stato sono affermazione della sua autorità sovrana, ma sono anche garanzia della sua libertà e della sua sicurezza, per lo sviluppo delle attività utili e necessarie alla vita della nazione. Al rigore delle norme di diritto sostantivo, corrispondono le disposizioni di celerità dei procedimenti e, in genere, tutte le speciali norme di diritto processuale disposte, nel nostro sistema, col r.d.l. 1 marzo 1928, N. 380.

Uguali disposizioni per la difesa dello Stato troviamo nella legislazione rivoluzionaria tedesca, che su questa materia si inizia coll'ordinanza del presidente del Reich del 28 febbraio 1933, sul reato di tradimento e di alto tradimento [1], completata dalla legge 4 aprile 1933, sulla repressione delle manifestazioni politiche violente [2] e dall'ordinanza 21 marzo 1933, sulla repressione degli attentati contro il governo della ricostruzione nazio-

[1] RGBI, I, p. 85.
[2] *Gesetz zur Abwehr politischer Gewalttaten* (RGBI), I, 162).

nale [1]. Queste disposizioni sono corredate, per la procedura, dall'ordinanza 21 marzo 1933, sulle magistrature speciali [2] e da quella del 18 marzo 1933 sull'acceleramento della procedura per reati di tradimento [3].

Ma la difesa dello Stato si completa di tutte quelle disposizioni, che riguardano la disciplina della vita sociale, l'ordine e la sicurezza pubblica. Se la nuova formula della rivoluzione fascista, che Benito Mussolini ha dettato, perchè venga contrapposta alla formula della rivoluzione francese, suona « autorità, ordine, giustizia », occorre che tutta la politica interna dello Stato sia uniformata a tali principii, che garantiscono il sistema del regolato vivere civile.

Anche la rivoluzione fascista si è svolta, come tutte le altre, intorno ai due termini, che sono stati sempre in conflitto nella condotta e nella esistenza dei popoli: la autorità e la libertà. Si dice dai nostri avversari che il fascismo ha instaurato un regime di dittatura e di tirannia. Si può rispondere che esso ci ha liberato da una tirannia di pensiero ben più grave ed umiliante; e che, se si è inserito, colla sua rivoluzione, entro la vita politica italiana, esso ha portato, in seno alla nostra esistenza, dottrine, metodi, sistemi e sovratutto un'educazione spirituale, che sono perfettamente conformi al nostro spirito e al nostro carattere. Dottrine e metodi, che rispondono piuttosto alla verità dell'esistenza vissuta, che agli astrattismi delle teorie, che sono state care ai dottrinari della

(1) VO *des Reichpräsidenten zur Abwehr heimtückischer Angriffe gegen die Regierung der nationalen Erhebung* (RGBl, I, 135).

(2) VO *der Reichsregierung über die Bildung von Sondergerichten.*

(3) RGBl, I, 131.

politica e degli ordinamenti di Stato, costituiti durante il secolo XIX.

Gli antenati democratici si preoccuparono sovratutto di affermare i diritti e le libertà individuali e di creare la eguaglianza giuridica e sociale dei cittadini. Non si preoccuparono tuttavia di quello che sarebbero divenuti questi uomini, proclamati uguali dalla legge, ma condannati dal destino e dalla nascita, non meno che dalle differenze intellettuali e fisiche, a un'inevitabile disuguaglianza.

Così è a dire della dottrina democratica della libertà. Inizialmente i filosofi e i dottrinari dissero: ogni uomo, nascendo, arriva a questo mondo libero, provvisto d'un cervello che pensa, e armato d'una volontà che agisce. La soggezione d'un individuo al suo simile costituisce uno stato contro natura. Si ritenne che la piena libertà di affermarsi, concessa a tutti, potesse portare a rapporti di solidarietà e a sentimenti di giustizia sempre maggiori. Ma la libertà, invocata come difesa contro eventuali soprusi, giustificò anche coloro, che avevano esercitata soprafazione; e quella libertà, che avrebbe dovuto essere buona ed utile per sviluppare il carattere e l'indipendenza degli individui, ottenne invece l'effetto contrario.

La libertà di riunione e d'associazione è l'espressione della debolezza dello Stato demoliberale, che, dopo aver vietate e represse le organizzazioni, come contrarie alla propria dottrina, fu costretto poi a riconoscerle, come una necessità della vita e della storia. La libertà di esprimere le proprie idee può essere una forma di collaborazione, ma può anche essere una forma di denigrazione;

può essere un modo di segnalazione d'interessi generali, ma può essere anche un mezzo di pressione per la soddisfazione d'interessi particolari. La libertà di denunciare gli errori e le colpe dei governanti può essere ridotta ad un sistematico assalto alla stabilità di coloro, che hanno il dovere e la responsabilità della cosa pubblica, e ciò solo per pura tendenza di parte e per sola ragione politica. E, infine, la libertà di segnalare, o colla voce o colla stampa, i bisogni e le difficoltà, può essere un mezzo per deprimere all'estero la nostra esistenza, con quella forma di autodenigrazione, nella quale occorre dire che la democrazia italiana si è dimostrata peggiore di tutte le altre democrazie.

Per questo il principio di libertà deve trovare il suo correttivo, la sua misura e la sua disciplina nel principio di autorità. Si tratta di armonizzare e di dare assetto ai due termini, che furono sempre contrapposti e che debbono invece comporsi in unità. In questa armonia sta tutto il sistema della gerarchia nella funzione dello Stato. Il regime di libertà rappresenta la preminenza e l'anteposizione d'interessi individuali, il sistema della gerarchia rappresenta la subordinazione degli interessi individuali e particolari agli interessi generali e la dipendenza delle attività varie da un potere superiore. Si raggiunge così quella proporzione e quell'unità, che permette a tutte le energie il loro sviluppo, ma assicura tuttavia la loro convergenza verso lo scopo comune, sotto il controllo dei poteri che esercitano l'autorità. I nostri dettami, che in questo tema sono gerarchici e corporativi, pur non rappresentando la formula della centralità assoluta, costituiscono la preferenza e la prevalenza dell'unità sulla

molteplicità, dell'indivisibile sul frazionato, del permanente sul transitorio; perchè ciò assicura meglio il principio di autorità.

Ma essi possono anche meglio assicurare il possesso e il godimento della libertà, o, più esattamente, delle libertà. In effetto la libertà metafisica ha fatto molto chiasso nel mondo, col suo nome bandito a grosse lettere e a gran voce, mentre ha fatto, in conclusione, poco cammino. Perchè, a ben considerare, l'uomo la cangia volentieri con quelle libertà modeste, ma pur così naturali, che, come la salute, circondano l'esistenza di serenità, di sicurezza e di respiro. Invece la libertà dottrinale è una voce e un'insegna, sotto la quale si cela il nuovo dispotismo; in verità l'arbitrio non si attenua dividendosi, bensì esso si moltiplica e si ritrova intero in ciascuno di coloro, che ne detengono una piccola parte.

2. L'ordine pubblico e la stampa.

Occorre pertanto ricostituire il principio di autorità, di superiorità e di sovranità dello Stato. L'autorità è autorità, in quanto è forza rivolta al bene e alla libertà degli aggregati e degli individui; e la libertà è libertà in quanto contribuisce a rendere più armonica e perfetta la libertà dello Stato. Va da sè che, pertanto, tutto il sistema delle libertà democratiche, delle quali si era in passato fatto uso ed abuso, fosse soggetto a revisione per opera della legislazione rivoluzionaria del fascismo e del nazionalsocialismo.

Per quanto riguarda l'ordine e la sicurezza pubblica,

nell'attuale legislazione italiana, a parte tutte le disposizioni che sono state, a mano a mano, emanate nei riguardi di persone e di enti, che si presentassero come dannosi o pericolosi per la vita della nazione, va ricordato che il governo fascista ha provveduto alla revisione e alla riforma dei codici (1), e specialmente dei codici penale e di procedura penale, che entrarono in vigore il 1° luglio 1931. Contemporaneamente, con r. decreto 18 giugno 1931, n. 773, venne approvato il testo unico della legge di pubblica sicurezza, che ha regolate e armonizzate le disposizioni relative, conforme allo spirito, che anima l'ordinamento dello Stato fascista. Sono al riguardo interessanti le disposizioni sui provvedimenti di polizia e sulla loro esecuzione, quelle relative all'ordine pubblico e all'incolumità pubblica, quelle sugli esercizi pubblici e quelle sulle associazioni, enti ed istituti ammessi ad operare nel regno.

In Germania sono numerose le prescrizioni di polizia, che sono state emanate dal governo di Hitler, che si raccordano all'ordinanza del presidente del Reich, per la protezione del popolo tedesco, del 4 febbraio 1933 (2), completata dalle norme del ministero dell'interno in data 4 febbraio 1933, e dall'ordinanza del 28 febbraio 1933 (3).

Per le disposizioni di tali ordinanze, le riunioni politiche, i comizi e i cortei all'aperto debbono essere de-

(1) Vedi ALBRECHT ERICH GÜNTHER, *Liberale und autoritäre Strafrechtsreform* (in *Was wir vom Nationalsozialsozialismus erwarten*; Heilbronn, 1932, p. 101).

(2) RGBl, I, p. 35.

(3) RGBl, I, pp. 41, 83.

nunciati, 48 ore prima del loro svolgimento, all'autorità politica locale, con esatta indicazione del luogo, dell'ora e del motivo della loro convocazione. Nel caso di pericolo per l'ordine e per la sicurezza pubblica, le riunioni e i cortei possono essere vietati od essere permessi soltanto sotto determinate condizioni.

Le riunioni possono essere sciolte in caso di disobbedienza, di incitamento ad atti di violenza o di insulti verso le istituzioni. Il ministro degli interni del Reich può vietare per tutto il territorio del Reich o per parte di esso le riunioni all'aperto, i cortei e il porto di uniformi politiche.

Queste norme d'ordine pubblico e di polizia sono state recentemente completate con disposizioni varie ed importanti, che rispondono al programma del governo tedesco di voler instaurare in Germania una rigorosa disciplina, combattendo senza quartiere tutte le tendenze contrarie al movimento e all'unità nazionale.

Tali disposizioni riguardano innanzi tutto l'organizzazione della polizia in tutto lo Stato. Colla legge 26 aprile 1933 e colle istruzioni ministeriali della stessa data, si sono fissate le funzioni, i compiti e la dislocazione degli uffici e dei funzionari di pubblica sicurezza [1].

Sono poi importanti le disposizioni, che completano le norme sulla competenza dei singoli uffici di polizia, in data 26 aprile e 15 maggio 1933 [2]; e, più importanti ancora, le norme sulla polizia di sicurezza, e quelle contenute nella legge 26 maggio 1933 sulla confisca dei

(1) GS., p. 122. MBIV, I, p. 503.
(2) GS, pp. 126, 191.

beni dei comunisti [1]; la legge 29 maggio 1933, corredata dal regolamento della stessa data e quella 31 maggio 1933 [2], riguardante la polizia degli stranieri, i passaporti e i viaggi all'estero; e, infine, l'ordinanza del 22 aprile 1933 riguardo alla disciplina e alle denuncie di soggiorno [3].

Per quanto attiene all'ordine pubblico e alla sicurezza, presentano grande importanza il regime e la disciplina della stampa. E, in realtà, il trattamento e il regolamento della stampa cotidiana e periodica, specialmente politica, devono stare in precisa relazione colle direttive, che ispirano l'attività dello Stato.

Certo si è che, in regime fascista, non è concepibile nè può essere ammesso quel regime di libertà di stampa reclamato dall'ideologia democratica, che ha degenerato in tutte le licenze e in tutte le esagerazioni, portando come conseguenza l'esautoramento e l'indebolimento dello Stato. Si capisce come i custodi di tutte le libertà abbiano elevato alte grida contro il fascismo, per quella che essi chiamavano arbitraria costrizione della libertà dei giornali di illuminare ed ispirare la pubblica opinione. Ma, per quanto si possa ammettere che l'esame degli avvenimenti e la critica delle opere del governo possano rappresentare una prerogativa della stampa, non si può assolutamente ad essa concedere che aggredisca i poteri dello Stato e ne comprometta la dignità e la stessa sicurezza coi suoi attacchi, sotto pretesto di far valere de-

(1) RGBl, I, p. 293.
(2) RGBl, I, pp. 311, 312, 321.
(3) GS, p. 129.

terminati interessi, che generalmente non vanno al di là del tornaconto personale, di casta, di classe o di partito.

Allorquando Hitler assunse il potere, convocando i rappresentanti della stampa, ebbe a dichiarare che nè egli nè il governo intendevano minimamente limitare la libertà di stampa. Ma — egli soggiunse — libertà non deve voler dire arbitrio o licenza ; la critica sincera, obiettiva, costruttiva è buona ed utile ; ma la negazione preconcetta di tutto quanto si esprime con propositi nazionali, per attaccamento a una democrazia e ad un universalismo umanitaristico, non può essere concessa, anzi deve essere interdetta colla maggior energia.

Identiche idee e propositi aveva espresso Mussolini ai rappresentanti della stampa italiana, in una riunione plenaria, nella quale si trattava di precisarne i compiti ed affermarne la dignità e le prerogative. « La stampa più libera del mondo intero — egli disse — è la stampa italiana. Altrove i giornali sono agli ordini di gruppi plutocratici, di partiti, di individui... Il giornalismo italiano è libero, perchè serve soltanto una causa e un regime. È libero, perchè, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione.... Qui voglio affermare che, tolte le questioni strettamente politiche o le altre, che sono fondamentali nella rivoluzione, per tutte le altre questioni la critica può liberamente esercitarsi... Il vostro compito diventerà sempre più importante e ai fini interni e a quelli internazionali... Occorre per questo che la stampa sia vigile, pronta, modernamente attrezzata ; con uomini che sappiano polemicare con gli avversari di oltre fron-

tiera, con uomini sopratutto, che siano mossi non da obbiettivi materiali, ma da fini ideali » [1].

Assai rigorose sono le norme relative alla disciplina della stampa, emanate dal governo tedesco. Il programma del nazionalsocialismo dispone, all'art. 23, che si debba instaurare la lotta col mezzo della legge contro tutte le invenzioni e le menzogne politiche, che si usa divulgare col mezzo della stampa. Per la creazione di una stampa veramente nazionale il programma stesso dispone che i direttori e i collaboratori di giornali pubblicati in lingua tedesca, debbono essere cittadini tedeschi; i giornali non tedeschi debbono ottenere, per potersi pubblicare, l'autorizzazione dello Stato; essi non possono essere pubblicati in lingua tedesca; ogni partecipazione finanziaria ed ogni ingerenza di stranieri in giornali tedeschi deve essere vietata dalla legge; e, in caso d'infrazione, dev'essere inflitta la sospensione del giornale e il bando dal territorio del Reich dello straniero, che ha avuto partecipazione o ingerenza. Si esprime ancora, nel programma, la necessità di vietare la pubblicazione di periodici, i quali possono esercitare un malefico influsso sulla integrità morale e politica del popolo.

Questi punti del programma del partito vennero più tardi, il 4 febbraio 1933, sviluppati con la citata ordinanza presidenziale, in base alla quale le pubblicazioni periodiche possono essere vietate per le stesse ragioni, per le quali vengono vietate o sciolte le riunioni; come

[1] *Discorso di B. Mussolini ai rappresentanti della Stampa,* 10 ottobre 1928.

pure anche per incitamento allo sciopero generale o allo sciopero nelle industrie, per pubblicazione di informazioni evidentemente false, atte a compromettere gli interessi vitali dello Stato. Le pubblicazioni periodiche stampate all'estero possono essere, per le stesse ragioni, escluse dalla diffusione in Germania, per ordine del ministro dell'interno, per la durata di sei mesi.

Possono essere vietate le sottoscrizioni pubbliche politiche, e l'incitamento pubblico ad atti di violenza è punito col minimo di tre mesi di prigione. La prigione fino a un anno viene comminata a tutti coloro, i quali, essendo a conoscenza di pubblicazioni vietate, non ne indichino l'esistenza all'autorità. In caso di pericolo per la sicurezza pubblica, l'autorità politica può procedere alla chiusura dei locali, nei quali si stampino o siano depositate pubblicazioni vietate.

3. Lo Stato totalitario.

Una delle più caratteristiche e rapide procedure del partito nazionalsocialista è stata la sua marcia verso la formazione dello Stato totalitario. In un suo recente discorso, il ministro tedesco per la propaganda diceva: Aiutateci a cancellare i partiti; di essi nulla più può rimanere in Germania; nella nazione non può esistere che una volontà e una decisione e questa non può essere data che da un'unica forte organizzazione. In dieci anni noi avremo fatto una Germania unitaria, alla stessa guisa che l'Italia costituisce un popolo solo ed unito.

Così, come si è fatto in Italia, in Germania si sono aboliti i partiti. Il partito comunista è stato assalito, battuto, sconfitto. Più tardi una radicale disposizione del governo tedesco relativa all'ordine pubblico e alla difesa dello Stato ha fatto divieto al partito socialdemocratico di esercitare qualsiasi attività, perchè i recenti avvenimenti hanno dimostrato che esso compieva atti di tradimento contro la nazione e il suo governo legale. Pertanto, in omaggio a tale disposto la socialdemocrazia deve essere considerata come un partito nemico dello Stato e del popolo e come tale essere trattato alla stessa stregua del partito comunista. Ai vari appartenenti al detto partito sono applicabili le disposizioni, che prima erano state circoscritte al partito comunista e che erano comprese nell'ordinanza per la difesa del popolo e dello Stato. In particolare si fa luogo al divieto di esercitare la rappresentanza nelle assemblee, per modo che i mandati debbono essere ritirati agli appartenenti al partito, che li possedessero; si fa luogo al divieto di esercitare la propaganda, per modo che di tutti i giornali e periodici del partito deve essere vietata la pubblicazione; e, in confronto degli appartenenti al partito socialdemocratico, debbono essere applicate le disposizioni, che li bandiscono dai pubblici impieghi.

Non solo, ma a queste disposizioni si aggiungono quelle per le quali tali nemici del nuovo Stato, che sono passati all'estero, comunisti, marxisti, socialdemocratici e democratici, sono privati della qualità di cittadini, alla stessa guisa che in Italia, colla legge 31 gennaio 1926, N. 108, si sono date disposizioni per la perdita della

cittadinanza dei fuorusciti traditori, accompagnata pure dal sequestro e, nei casi più gravi, anche dalla confisca dei beni.

Così, dalle elezioni del 5 marzo, il parlamento si è visto superato dagli avvenimenti. Si può credere che, se si indicessero nuove elezioni, le proporzioni e i rapporti fra i partiti, creati nel marzo, sarebbero completamente sconvolti. Tuttavia sembra che nuove elezioni non si ritengano utili, nè attualmente nè per molto tempo ancora. Hitler giudicava che, se si indicessero nuove elezioni, il partito nazionalsocialista raggiungerebbe la totalità dei voti. Infatti il partito comunista e quello socialdemocratico sono stati soppressi, i partiti di destra moderata sono di fatto scomparsi dalla circolazione; i partiti cattolici vennero trasformati in associazioni aventi carattere religioso-sociale; e, mentre continuava l'azione contro i capi dei partiti marxisti, si arrestarono anche i capi del nazionalsocialismo conservatore e dei partiti cattolici, perchè, specialmente in Baviera, v'era motivo di ritenere che questi avessero svolto o svolgessero attività contraria al regime del Reich, specialmente appoggiando il movimento cristiano sociale austriaco, che era nettamente contrario al partito nazionalsocialista.

Uno dei più caratteristici episodi del progresso del nazionalsocialismo verso la struttura totalitaria è stato segnato dallo scioglimento del partito tedesco nazionale e dalle dimissioni del suo capo da membro del governo. L'episodio, oltre che per la sua influenza sulla politica contingente, si presenta importante come segno del tramonto di sistemi e di attitudini spirituali, che non sono or-

mai più compatibili con le esigenze d'una salda ed energica politica unitaria, sulla base della nazione.

Per vivere nell'ambito dello Stato nazionale occorre assumere come norma di vita due principii: il primo, che consiste nell'anteporre l'interesse generale a quello del proprio partito e della propria classe, e nel dimostrare non solo a parole, ma a fatti, anche a costo di sacrifici, la propria dedizione alla causa comune; il secondo, che consiste nel dimenticare sistemi, direttive, metodi e procedure di antitesi e di coordinazione, di lotta o di coalizione di marca parlamentaristica, perchè questa, come l'esperienza dimostra, raggiunge effetti contrari a quelli voluti dallo spirito e dalle aspirazioni nazionali.

Questi errori sono stati commessi dal partito tedesco nazionale, il quale ha dovuto eliminarsi, se ha voluto veramente dare una prova di voler anteporre al bene del partito il bene del paese.

Hitler ha detto che l'avvenire del popolo tedesco dipende dalla subordinazione delle volontà multiple a una sola volontà. Il movimento nazionalsocialista è stato obbligato a sopprimere numerose organizzazioni, senza riguardo al loro merito o al loro demerito, ma allo scopo di dare infine al popolo tedesco un'organizzazione unitaria e omogenea.

Così lo Stato totalitario, in Germania, si è affermato nella sua più precisa espressione. I partiti, che non sono stati sciolti dal potere centrale, hanno deliberato spontaneamente il loro scioglimento. Così è avvenuto del partito populista, creato da Streseman dieci anni or sono, ma che non era mai riuscito ad elevarsi sopra la categoria dei par-

titi minori della Germania. Così è avvenuto dell'ordine dei giovani tedeschi, che era considerato come una formazione rivoluzionaria di destra, ma che aveva errato andando a cercare accordi e alleanze fuori del paese. Così è avvenuto dei popolari bavaresi; ed infine del centro cattolico, che ha provveduto al proprio scioglimento d'accordo col cancelliere del Reich, mentre talune delle associazioni di operai cattolici sono entrate a far parte del fronte del lavoro.

Così, come abbiamo accennato dianzi, il partito nazionalsocialista si avvia a conquistare lo Stato nella sua totalità. Ha compiuto, alla stessa guisa dell'Italia, la unione di tutto il popolo in un solo partito, rendendo impossibile a tutti gli altri partiti, e specialmente a quelli che hanno svolto azione deleteria per gli interessi della nazione, lo svolgimento di qualsiasi attività politica. Infatti il problema della fusione e dell'identificazione del partito collo Stato venne risoluto colla recente legge del 14 luglio 1933, che interdice l'istituzione o la continuazione di qualsiasi altro partito, che non sia il nazionalsocialista.

Il ministro tedesco per la propaganda Goebbels ha detto recentemente che un popolo, il quale attraversa un periodo difficile, non può concedersi il lusso di divisioni partigiane interne. « Pur avendo perduto la guerra — ha aggiunto — le nostre relazioni col resto del mondo non sarebbero state così cattive, se noi avessimo tentato di imbrigliare il nostro destino. Ciò non avvenne, non per colpa del popolo, ma per il misero gioco dei partiti, sotto il cui dominio la corruzione ha raggiunto una così vasta estensione ».

4. La difesa del lavoro e della produttività.

Realizzata così la difesa dell'ordine pubblico e dell'unità morale e politica della nazione, spetta alla legislazione rivoluzionaria il compito importantissimo di difendere le attività produttive e i mezzi economici e finanziari atti a provvedere alla rinascita nazionale. Con questo si predispone e si prepara l'attività di rinascita e di ricostruzione necessaria, dopo le ferite della grande guerra, dopo le difficoltà del dopoguerra e di fronte alle complicazioni della crisi economica.

Ma, sovratutto, l'attività dello Stato nuovo, che voglia veramente ricostruire, dev'essere diretta a ricomporre la fiducia del popolo negli uomini e nei programmi di governo. In realtà, la crisi, che noi attraversiamo, può ben chiamarsi crisi di fiducia. C'è un tal senso di sconfortante stanchezza nei popoli, che non hanno saputo rigenerarsi sotto la spinta di una rivoluzione, che veramente la mancanza di fiducia costituisce presso di essi uno degli elementi più gravi della situazione. Le masse non credono più nè ai capi nè alle dottrine, che essi vanno professando.

Ma la crisi generale diviene effettivamente crisi dell'individualismo, che dev'essere ormai nettamente superato, per dar luogo ad uno spirito di migliore intesa e di più assidua collaborazione; è crisi dell'egoismo, perchè occorre che le masse e i capi diano prova d'un maggiore spirito di cooperazione e di dedizione alle necessità superiori; è crisi del capitalismo, che ormai ha fatto il suo tempo; e infine è crisi del governo demoliberale, che non seppe mai assolvere i compiti, che potevano portare

alla buona guida degli aggregati sociali e alla realizzazione degli interessi delle collettività e della nazione.

Le dottrine passate e i passati governi non seppero mai comprendere quali dovevano essere i rapporti tra il popolo e l'economia, tra la funzione economica e la funzione giuridica e politica; e per opera di essi si giunse alla divisione, anzi all'opposizione e all'antagonismo tra l'aggregato sociale ed economico e la struttura e l'ordinamento statuale.

La società fu allora fuori dello Stato. Essa divenne il campo di esplicazione delle cosidette libertà contro lo Stato, mentre lo Stato era il campo di esplicazione della così detta autorità contro l'individuo. Così il mondo dei produttori era, in quegli ordinamenti dominati dai regimi e dalle dottrine demoliberali, diviso dal mondo dei cittadini; lo Stato aveva per sovrano il popolo, mentre la società aveva per sovrano il capitalista; lo Stato era lo Stato di tutti, la società era lo Stato degli abbienti; lo Stato diventava il limite della sovranità economica della classe capitalistica, la classe capitalistica, a sua volta, diventava essa stessa il limite della sovranità popolare.

Ora, in regime totalitario, fascista, corporativo, si realizza l'unità piena dello Stato colla fusione di esso coll'aggregato sociale e coll'abolizione del deleterio dualismo, per mettere tutte le energie al servizio della nazione e dei suoi scopi. « Il popolo, diceva Hitler, non vive al servizio dell'economia, nè l'economia deve esistere al servizio del capitale; ma bensì il capitale è posto al servizio dell'economia e l'economia al servizio del popolo. Lo Stato e il governo devono considerare e perseguire

gli interessi economici del popolo non attraverso la complicata organizzazione di una burocrazia economica, ma ben piuttosto a traverso la forte affermazione dell'iniziativa privata e il riconoscimento della proprietà » [1].

Le parole e il programma del Capo del nazionalsocialismo corrispondono alle dichiarazioni della Carta del lavoro italiana, che fissano le linee fondamentali della dottrina e dell'ordinamento corporativo, che vuole l'organizzazione e la disciplina delle energie produttive per inserirle e legarle intimamente alle sorti del processo economico.

Il principio fondamentale, che il benessere comune debba andare innanzi alla realizzazione dell'egoistico interesse, domina così il programma economico del corporativismo come quello del nazionalsocialismo.

Ma la difesa del lavoro e della produttività [2] porta, come necessaria conseguenza e corrispondente norma, la difesa degli elementi produttivi da ogni sfruttamento e il divieto, nell'ambito dell'attività produttiva, d'ogni ingiusto beneficio o guadagno. Tali direttive, che pure sono state validamente perseguite nell'ordinamento corporativo italiano, ricevono una valida affermazione nel programma del partito nazionalsocialista tedesco, che si oppone ad ogni illecito arricchimento, come ad ogni forma di reddito e di ricchezza senza lavoro e senza fatica. Esso combatte decisamente tutti coloro, che, per egoistico interesse e per personale vantaggio, costituiscono,

(¹) ADOLF HITLER, *Erklärung für die Reichregierung* (*Reichs- und Preussischer Staatsanzeiger*, n. 71, 24 marzo 1933).

(²) Vedi più sopra, parte II, n. 13.

colla loro attività, un danno per gli interessi generali; sino a comminare la pena capitale per tutti coloro, che, senza distinzione di confessione o di razza, compromettono la vita del popolo, rendendosi colpevoli dei più gravi delitti di sfruttamento e di usura ai danni delle classi produttrici e, in ogni caso, meno favorite di beni materiali [1].

Lo Stato individualistico e capitalista, colla sua politica economica ispirata a sentimenti di puro egoismo di classe e diretta a comprimere gli interessi delle classi lavoratrici, colla sua attività basata quasi esclusivamente sopra la speculazione finanziaria e lo sfruttamento dei capitali investiti nelle imprese industriali e nelle banche, costituisce il maggior pericolo per una sana e valida economia su basi nazionali. Così, accanto al principio corporativo, affermato e adottato dal programma nazionalsocialista, secondo il quale l'interesse generale deve andar innanzi all'interesse particolare, si è decisamente affermata la necessità di affrancare le energie produttive dalla schiavitù degli interessi (*die Brechung der Zinsknechtschaft*).

Il problema si lega intimamente alla questione della razza. Perchè tutte le fondamentali proposizioni spirituali nel dominio economico e finanziario dell'attività semitica sono in assoluta antitesi col pensiero nazionale e sociale. Ed una delle apparizioni più gravi di questa attività è la speculazione bancaria e la schiavitù degli interessi per opera dell'alta finanza semita e internazionale, contro la

[1] GOTTFRIED FEDER, *Das Programm der N.S.D.A.P.*, München, 1931, p. 23.

quale reagisce senza quartiere il governo nazionalsocialista [1].

Schiavi di questa finanza internazionale sono così l'agricoltore, che deve finanziare le sue attività sottoponendosi all'aggravio e al vincolo ipotecario, come il lavoratore, la media classe industriale e artigiana e ogni cittadino, il quale debba sopperire alla scarsità del salario e all'esiguità del guadagno, o si trovi in particolare transitorio bisogno. L'affrancamento da questa schiavitù costituisce una delle condizioni necessarie per poter iniziare l'opera di ricostruzione economica e politica d'un popolo e per poter avviarsi verso la soluzione della questione sociale [2].

Della legislazione tedesca di questi ultimi tempi, diretta verso la difesa, il risanamento e il miglioramento dell'esistenza economica del popolo, sono a rammentarsi, fra le più recenti: l'ordinanza del presidente del Reich in data 8 dicembre 1931, per la salvezza della economia e della finanza e per la protezione della pace interna; quella del 4 settembre 1932 per il miglioramento dell'economia pubblica; l'ordinanza 18 marzo 1933 e la legge 4 maggio 1933, contenenti disposizioni in materia di finanza, di economia e di tutela giuridica [3]; la ordinanza del 10 aprile 1933, in materia di imposte e tasse [4]; la legge 6 aprile 1933 sul credito, sulle casse di

(1) ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, pp. 228, 229, 232, 233.
(2) GOTTFRIED FEDER, *Das Programm der N.S.D.A.P.*, p. 32
(3) RGBl, I, 104.
(4) RGBl, I, 193.

risparmio e sugli istituti di credito [1]; e l'ordinanza del 27 febbraio 1933 contenente disposizioni riguardo alle industrie sovvenzionate dallo Stato [2].

5. L'opera ricostruttiva in Italia.

Così si realizzano le condizioni, che presiedono all'opera ricostruttiva, che il governo nazionale deve compiere e che, come dice la Carta del lavoro, si compendia nel benessere dei singoli e nella potenza della nazione. Si tratta qui di costituire la disciplina del lavoro, che rappresenti a un tempo la migliore organizzazione delle attività produttive e la migliore difesa e protezione delle attività stesse; e si tratta sovra ogni altra cosa di conseguire la soddisfazione degli interessi particolari nel quadro e in conformità coll'interesse generale. Si tratta, in una parola, di superare la crisi, di alleviare il peso della disoccupazione operaia e di condurre la vita sociale e produttiva verso un nuovo assetto. Questo non è possibile se non colla unificazione delle attività produttive e colla costituzione d'un fronte unico di lavoro nell'ambiente nazionale; ma sovratutto con un'unica e organica distribuzione di opere pubbliche e di lavori di utilità generale.

Nella politica economica e nell'attività ricostruttiva del regime in Italia, la nuova ed essenziale idea del corporativismo ha portato alla unità completa delle energie

(1) RGBl, I, 89.
(2) RGBl, I, 166.

e alla valida solidarietà degli interessi così materiali come spirituali. In nessun altro ordinamento si è potuta raggiungere una così felice e solida fusione di intendimenti e di energie, e in nessun paese si è potuto raggiungere un ordine così disciplinato, sia nel campo economico, sia nel campo sociale.

La posizione del lavoratore italiano è diventata materialmente migliore, perchè le organizzazioni professionali ne tutelano e difendono gli interessi; ma la sua posizione è diventata anche dal punto di vista sociale e morale assai migliore, perchè, a parte le necessarie attività assistenziali, si è adottato il sistema di fornire lavoro, anzichè sovvenzioni agli operai disoccupati.

Così si sono organizzati vasti ed importanti programmi di opere in Italia. E, se si esaminano le attività, che sono state sviluppate dal fascismo durante un decennio di governo, si deve trarre motivo di compiacimento, per la mole delle opere compiute e per la disciplina e l'ordine, col quale esse sono state sviluppate.

L'azione di ricostruzione ha permeato in Italia tutte le forze vive ed operanti della nazione; essa ha assunto un inquadramento ed uno sviluppo organico, che possiede, al centro, come agenti motori i nuovi fattori morali e politici, da cui tutte le varie realizzazioni scaturiscono, e alla periferia un sistema di energie organizzato, ordinato e pronto.

Una grande differenza si deve rilevare facendo un confronto fra le attività svolte nel campo delle opere pubbliche nel periodo innanzi alla guerra e prima dell'avvento del fascismo e nel periodo successivo. In

quelle epoche trascorse anche le grandi opere, concepite con finalità assolutamente nazionali, come la costruzione della rete ferroviaria, risentirono poi, nella loro esecuzione, le influenze della politica e dei sistemi parlamentari ed elettoralistici, sì che i risultati dati dal complesso dei lavori non furono quali si sarebbero potuti attendere.

Il regime fascista, data la propria politica dei lavori pubblici, ha, come capisaldi, la riorganizzazione dei servizi, la produttività delle spese, la graduazione delle necessità, la valorizzazione economica e la rinascita sociale di tutte le regioni della nazione. Superate le prime incertezze, il fascismo, non essendo un regime parlamentaristico elettorale, ha offerto la possibilità al governo di sottrarsi ad ogni interferenza di uomini, di gruppi, e di situazioni locali, per ispirarsi unicamente alle esigenze superiori del paese e per giungere a quella organica, metodica e intensa politica dei lavori pubblici, che in dieci anni ha trasformato già il volto della nazione e che, da alcuni anni, consente al governo fascista di fronteggiare, senza improvvisazioni, la stessa crisi economica, dando lavoro ai disoccupati ed accrescendo l'attrezzatura civile della nazione [1].

La politica fascista del lavoro e della ricostruzione, per la stessa intensità colla quale si è svolta e si svolge tuttora, ha importato notevoli sacrifici finanziari da parte dello Stato, il quale, nonostante le preoccupazioni di va-

[1] Araldo di Crollalanza, *Le opere pubbliche nel primo decennio fascista*, 1933, p. 13.

ria indole, non ha esitato ad assumere ingenti oneri, allo scopo di realizzare il proprio programma.

Le spese effettuate per opere pubbliche dai vecchi governi, a carico del bilancio dei lavori pubblici, nel sessantennio che va dal 1862 al 1922, furono di circa 11 miliardi. Dall'ottobre 1922 all'ottobre 1932, invece, per le stesse categorie di opere, di competenza del ministero dei lavori pubblici, del sottosegretario per la bonifica integrale e dell'azienda autonoma della strada, si sono effettuati o disposti pagamenti per 17 miliardi e mezzo, dei quali 15 miliardi riguardanti il ministero per i lavori pubblici, circa due miliardi riguardanti l'azienda della strada e oltre mezzo miliardo riguardante la bonifica integrale.

I lavori effettuati finora riguardano opere di diversa natura; e cioè la viabilità ordinaria e le sistemazioni stradali, le sistemazioni idraulico-forestali o vallive, le opere idrauliche delle varie categorie, la navigazione interna, le utilizzazioni idroelettriche, le bonifiche, le opere marittime, l'edilità statale, scolastica, popolare, gli acquedotti, le opere igieniche e sanitarie, le ferrovie, la ricostruzione di zone terremotate e danneggiate dalla guerra.

Per quanto riguarda le opere idrauliche complessivamente, in tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalle opere classificate di bonifica, vennero eseguite difese frontali per chm. 755 e arginature nuove e sistemazione di vecchie per circa 3.937 chm., per oltre un miliardo di spesa; e sono stati spesi circa 300 milioni per opere di navigazione interna. Notevole impulso venne

dato alla costruzione di impianti idroelettrici, per modo che la dotazione dell'energia venne triplicata.

L'attività bonificatrice nel decennio 1922-1932 può riassumersi nelle seguenti cifre: attualmente si lavora in comprensori di bonifica, che si estendono in tre milioni di ettari ed in vasti bacini montani delle Alpi e degli Apennini, con un'estensione geografica di quattro milioni di ettari. Sono stati eseguiti 7324 chilometri di canali di prosciugamento, 1130 chilometri di canali di irrigazione, 105 acquedotti rurali e 3456 edifici rurali. Complessivamente, tra lavori di bonifica e di sistemazione montana, sono stati effettuati, nel decennio, pagamenti per l'importo di L. 1.495.120.203.

Si deve poi al fascismo se il problema stradale è divenuto politica di governo ed ha finito con l'inquadrarsi nei vasti orizzonti della ricostruzione nazionale. Si è costituita, il 1° luglio 1928, l'azienda autonoma della strada, che ha avocato allo Stato, in modo organico, la manutenzione e la metodica sistemazione di circa 21.600 chm. di strade ex-nazionali. Sino al 26 ottobre 1932 l'azienda ha assunto impegni per la somma di L. 3.357.031.706 e, nello stesso periodo di tempo, risultano eseguiti pagamenti, parte in contanti e parte in annualità, per L. 1.798.174.859. Come realizzazioni di tali spese, oltre la rimessa in efficienza del servizio ordinario di manutenzione su tutta la rete, nei quattro anni da che l'azienda funziona, si sono pavimentate strade per un'estensione di chm. 8561, mentre altri 1093 chm. sono in corso di esecuzione.

Risultati importanti sono stati ottenuti nel campo

delle costruzioni ferroviarie. In Italia, in passato, lo sviluppo costruttivo della rete ferroviaria si è verificato con un ritardo di quasi trent'anni sugli altri Stati europei. Nel 1859 si avevano in Italia in esercizio solo 1798 chm. di ferrovie. È vero che Camillo di Cavour aveva intravisto l'importanza che poteva avere la costruzione delle ferrovie sul processo di formazione dell'unità. Ma, per ragioni varie, pur riconoscendo che i vecchi regimi non sono stati inoperosi, il piano non potè avere esecuzione e gli sviluppi, che in seguito le costruzioni presentarono, furono sempre inadeguati alle esigenze, che la nuova realtà politica del paese imponeva.

Nei dieci anni di governo fascista la rete ferroviaria esistente è stata migliorata e resa più redditizia nella sua efficienza, con rettifiche e raddoppi di binari, ricambi e rinforzi di armamento, elettrificazione di molte linee, numerosi impianti di blocco, ampliamento e abbellimento di stazioni, rinnovamento di materiale rotabile, istituzione di treni rapidissimi e leggeri; e, infine, con il ristabilimento della disciplina e del rendimento del personale. Per le sole costruzioni ferroviarie, nel decennio, sono state pagate L. 2 miliardi, 464 milioni e 71,000. Oltre alle ferrovie, notevole è stato l'incremento della costruzione di ferrovie e tramvie extraurbane, per chm, 1543, mentre altri 647 chm. sono in via di costruzione.

Quanto alle opere marittime, nel decennio, furono eseguiti lavori in 82 porti del regno, ed opere di sistemazione di spiaggie lungo il litorale di 15 provincie.

Il regime fascista ha poi svolto grande attività nei centri abitati, per ampliare, ordinare e abbellire le città,

per sanare i danni della guerra, dei terremoti ecc.; per dotare molti comuni di opere igieniche, di scuole; per elevare il tenore di vita delle popolazioni e per assicurare la sanità morale e fisica della razza. Certo molto vi è ancora da fare per far fronte alle necessità delle popolazioni, specialmente nei luoghi più bisognosi; ma molto si è fatto e molto si va facendo; ed è certo che, nel breve giro di dieci anni, anche in questo campo il regime ha eseguito lavori così numerosi ed importanti da superare di molto quelli che sono stati fatti nei sessant'anni precedenti. Particolarmente benefica è stata l'attività costruttiva di acquedotti e di altre opere igieniche. Complessivamente, nel decennio, ben 2193 comuni, con una popolazione di oltre dieci milioni di abitanti, sono stati serviti o stanno per essere serviti da nuovi acquedotti; e di essi 687 nell'Italia settentrionale, 526 nella centrale, e 980 nella meridionale e nelle isole.

Sono queste le opere, che il governo nazionale ha eseguite e che continua a compiere col duplice scopo di migliorare le condizioni igieniche, edilizie, sociali del paese e di dar lavoro ai disoccupati. Nello stesso tempo la legislazione fascista ha emanato e posto in essere numerose e valide provvidenze di politica sociale, per sopperire alle più impellenti esigenze delle classi, che maggiormente risentono degli effetti della crisi e della disagiata situazione economica.

6. Politica economica e organizzazione del lavoro in Germania.

La politica economica e l'organizzazione del lavoro nel momento attuale in Germania sono dirette a sopperire alle stesse necessità. Importanti disposizioni sono state emanate per ciò che riguarda il commercio, il consumo e il costo della vita e la politica rurale; ma specialmente sono importanti le provvidenze dirette a limitare la disoccupazione.

Il presidente del comitato per la protezione del lavoro tedesco, dott. Ley, ha assunto personalmente, d'accordo colla direzione del partito nazionalsocialista e quindi col governo, la direzione del fronte unico del lavoro. La confederazione dei sindacati cristiani, l'unione sindacale degli impiegati, operai e funzionari tedeschi e altre corporazioni hanno dichiarato di porsi completamente sotto la direzione del partito nazionalsocialista e del governo; e così si realizza l'unificazione di tutte le forze sindacali di operai e impiegati della Germania.

Frattanto si lavora a costituire i quadri del servizio di lavoro obbligatorio, che dovrà iniziare il suo funzionamento entro l'anno corrente. Il servizio di lavoro obbligatorio per la durata di un anno, esteso anche agli studenti, risponde sopratutto a un principio etico, perchè esso tende ad ottenere che il lavoro manuale sia meglio conosciuto anche da coloro, che sono destinati all'esercizio di attività direttive e intellettuali. Di più esso consentirà di far trascorrere ai giovani un periodo di cameratismo, di disciplina e di esercizio fisico; raggiungendosi

così taluni dei benefici effetti del servizio militare, che, in osservanza del trattato di Versaglia, non esiste in Germania.

I capi del movimento nazionalsocialista affermano che con questo sistema, per i giovani reduci dal servizio del lavoro non si avvererà più, come avveniva sotto i passati regimi, che i giovani deponevano l'uniforme per rientrare nelle file del partito marxista; perchè nel servizio di lavoro obbligatorio non si insegnerà più soltanto la disciplina, come avveniva nel servizio militare del passato, ma si insegnerà qualche cosa di più importante e di più profondo, vale a dire i principii dell'unità nazionale e di solidarietà e collaborazione fra le classi.

Il servizio di lavoro obbligatorio dovrà inquadrare i giovani dai 17 ai 25 anni, che, a causa delle presenti condizioni economiche, non hanno mai potuto essere utilizzati nel processo produttivo del paese, oppure se ne sono allontanati poco tempo dopo aver iniziato un utile lavoro. Il provvedimento entrerà in vigore il 1° ottobre 1933, epoca in cui 120.000 giovani si troveranno inquadrati nelle apposite formazioni. Al primo di gennaio 1934, l'esercito del lavoro comprenderà una massa di 350.000 giovani. Dal 1° ottobre al 31 dicembre 1933 saranno approntate le formazioni; dal 1° gennaio 1934 si inizierà il vero servizio del lavoro, col quale, sino al 1° aprile 1934, si potranno realizzare in Germania 34 milioni di giornate lavorative; dal 1° aprile 1934 al 31 marzo 1935, le giornate di lavoro saranno 72 milioni; negli anni successivi le giornate saranno 85 milioni.

Ponendo in evidenza il triplice valore etico, sociale

ed economico di questo programma di lavoro obbligatorio organizzato, si rileva particolarmente il fatto che, in base a fondati calcoli, esistono ancora in Germania 1,9 milioni di ettari di terreno attualmente non coltivabile per le sue speciali condizioni, ma che potrebbe venire completamente utilizzato. Ora se, durante dieci anni, si potesse occupare in questi lavori circa un milione di individui, si otterrebbe il risultato di rendere feconda questa immensa estensione di terreno ancora sterile e si aumenterebbe per tal modo la produzione agricola del paese di una somma di circa 2,5 miliardi di marchi all'anno.

Si osserva che sarebbe un errore attendersi dal servizio di lavoro obbligatorio la risoluzione del problema della disoccupazione; e altrettanto sarebbe erroneo di non veder altro nel servizio di lavoro che un mezzo per combattere la disoccupazione. Il servizio di lavoro è qualche cosa di più; esso rende possibile il miglioramento della situazione alimentare, la bonifica di una vasta estensione di territorio, e il servizio delle giovani generazioni per il popolo e per lo Stato.

Una legge diretta a combattere la disoccupazione è stata emanata in Germania nel giugno 1933. Le disposizioni in essa contenute sono di varia natura e riguardano l'organizzazione di lavori di carattere pubblico, le facilitazioni a privati, le volontarie offerte per incoraggiare e favorire il lavoro nazionale, la mano d'opera femminile e l'industria domestica; le facilitazioni per le unioni matrimoniali.

La legge dispone che siano facilitati prestiti diretti

all'esecuzione di lavori di manutenzione ad edifici pubblici, alla costruzione di ponti e ad altri lavori di utilità generale nell' interesse di pubblici istituti, alle costruzioni nelle zone suburbane e rurali, alla sistemazione dei corsi dei fiumi e ai lavori per la provvista dell'acqua, per il gas e per l' elettricità. Sussidi sono poi accordati ai privati proprietari, per la manutenzione dei fabbricati in città o in campagna e per la modificazione e la ripartizione di case e quartieri abitabili.

Di speciale importanza per favorire il mercato del lavoro, e particolarmente l'industria dei macchinari, sono le disposizioni, che dispensano da ogni aggravio di carattere fiscale, l'impiego e la sostituzione di macchine o di utensili a scopo industriale od agricolo, sempre che si tratti di prodotti nazionali.

Una caratteristica forma preveduta dalla legge è quella dell'offerta volontaria per lo sviluppo del lavoro nazionale, da parte di coloro, i quali sono incorsi in contravvenzioni di carattere fiscale. Essi possono far cessare il procedimento penale a loro carico offrendo una somma ragguagliata a una parte del dovuto, che essi pagano presso uffici finanziari designati, ovvero offrono a mezzo atto di notaro, ottenendo una quietanza, che serve di comprova del pagamento avvenuto a titolo di oblazione. Le somme così raccolte vengono amministrate dall'ente per i lavori pubblici e destinate allo sviluppo delle attività dirette a diminuire la disoccupazione.

Altra forma di offerta per il lavoro è quella normale e volontaria, indipendentemente da qualsiasi irregolare condotta da parte dell'offerente rispetto al fisco. Per le

somme così offerte viene pure fornita ricevuta, che serve ad ottenere lo sgravio dall'imposta di ricchezza mobile sulla somma offerta.

Una disposizione della legge in parola riguarda l'occupazione delle donne nei lavori domestici. Si è osservato che in questi ultimi tempi le donne hanno disertato la casa per recarsi all'officina; la legge dispone provvedimenti di carattere sociale e fiscale diretti a favorire il ritorno della donna alla famiglia. Come pure a tale scopo sono dirette le disposizioni di favore per le coppie che desiderano costituire una famiglia e che non hanno i mezzi necessari per arredare l'alloggio, dando modo ad esse di provvedervi con un prestito di mille marchi, che non viene fornito in denaro, ma sotto forma di buono per acquisto di mobili o di altri oggetti domestici. Il prestito non è gravato da interessi e viene scontato con un piccolo contributo mensile. La concessione del prestito è sottoposta alla condizione che la sposa sia stata per almeno sei mesi prima del matrimonio occupata quale operaia in un'industria e che per l'avvenire si impegni a non occuparsi più quale operaia fin tanto che il marito realizzi un salario mensile di almeno 125 marchi. Il governo calcola, con questa forma, di provvedere ad un tempo ad alleviare la disoccupazione e, in parte, a contribuire alla risoluzione del problema demografico in Germania. Infatti esso prevede che, col prestito matrimoniale, potrà, nel primo anno di esercizio, finanziare 150.000 matrimoni, gran parte dei quali non si realizzerebbero per mancanza del minimo necessario per arredare la casa.

In tal guisa lo Stato nazionale compone la propria

attività allo scopo di costituire la società e di regolare l'esistenza sociale con norme conformi a principii diversi da quelli dei passati regimi. La società del secolo XIX è stata costituita in forza di principii, che sono in piena antitesi con quelli che informano il nostro ordinamento. In quella società il concetto unitario della vita si spezza e si divide nei singoli, nelle strutture e nelle aggregazioni, che presentano uno spiccato e indistruttibile carattere individualistico. Invece, secondo la nostra dottrina corporativa, il problema dell'unità si riferisce all'intima essenza e alla vita delle masse e delle classi di governo insieme. Del resto, dividere il popolo in frazioni, classi e partiti, che sono l'uno dall'altro diversi, ma più che tutto l'uno all'altro avversi, è contrario all'intimità dei sentimenti, alla spontaneità delle tendenze e alla naturale propensione verso l'unità. Per questo, il fascismo adotta la formula unitaria su base nazionale, riducendo ad armonia quel rapporto di tensione e di antitesi, che è esistito, o, meglio, che si è creato, negli ordinamenti demoliberali, tra la massa, le classi di governo e lo Stato. La ragione di armonia e di unità va ricercata nella proporzione degli interessi e nella coordinazione degli scopi dei singoli, delle collettività e dell'ente superiore, sotto l'egida del potere sovrano legittimo, che è rappresentato dallo Stato.

7. Lo Stato sovrano e le dittature.

Il fascismo e il nazionalsocialismo significano unità nazionale e coscienza nazionale. Ma, nello stesso tempo,

essi significano profonda consapevolezza dei compiti, che spettano ad ogni nazione nel campo internazionale, per superare la crisi presente e per costituire un nuovo modo e regime di esistenza.

Unità nazionale e coscienza nazionale significano solidarietà di spiriti e collaborazione di tutte le energie per raggiungere il benessere dei singoli, la potenza della nazione e la forza e l'autorità dello Stato. Per questo occorre abolire ogni regime e ogni metodo parlamentare, che hanno solo dato luogo alle competizioni di parte, alle contese e agli sforzi per giungere alla soddisfazione dei singoli e dei particolari interessi, con indebolimento e con esautoramento dello Stato. Adolfo Hitler ha detto che i parlamenti non esprimono affatto la volontà del popolo; essi sono semplicemente dei consorzi, che operano sul principio del governo della maggioranza, ma che non assumono alcuna responsabilità effettiva. Al contrario, il governo nazionale è fondato sovra un'unica e ben definita responsabilità. Per questo la rivoluzione fascista, come anche la rivoluzione dei nazionalsocialisti, ha cancellato i partiti in nome dello Stato e le classi in nome della nazione; ed ha costituito lo Stato totalitario e sovrano sul terreno nazionale, colla sua storia, colla sua tradizione e colla sua cultura.

La dottrina demoliberale considera questi nostri movimenti con diffidenza e pretende di vedere in essi il ritorno della reazione e della dittatura. Essa considera il fascismo come un rimedio transitorio e contingente, vale a dire una dittatura, considerata necessaria a far superare allo Stato malato la crisi che attraversa, per poi fargli

riprendere il ritmo della vita consueta, che sarebbe il ritmo della vita demoliberale.

Si tratta di ben altro. Si tratta di instaurare nuovi regimi, nuovi sistemi e, sovratutto, una nuova educazione. Il regime di disciplina e di gerarchia nazionale procede, per creare, a traverso una poderosa rivoluzione fondamentale, un nuovo assetto politico e una nuova organizzazione economica.

Il regime fascista non è una dittatura, perchè esso, come l'esperienza ormai insegna e comprova, realizza e raggiunge, nei riflessi delle masse, esiti e conseguimenti opposti a quelli, che normalmente raggiunge la dittatura, anche considerata nella sua forma e nel suo aspetto migliori.

Infatti si dice che la dittatura stimola l'egoismo, perchè essa mette freni ed ostacoli a tutti gli slanci generosi e altruisti dello spirito. A forza di essere ostacolati e compressi, questi slanci finiscono per atrofizzarsi e l'atrofia del civismo riduce il cittadino al culto esclusivo del proprio personale interesse. Ecco perchè, si dice, in tutte le dittature, le virtù civiche s'indeboliscono e finiscono per scomparire; lo Stato diventa un sindacato di egoismi e la dittatura prende cura di proteggerli e di difenderli [1].

Ora, nella pretesa dittatura fascista avviene tutto il contrario. Il fascismo, che va contro all'individualismo egoistico e all'ottimismo utilitario, ravviva e coltiva le virtù civiche. Esse vengono pregiate nel costante sforzo

[1] F. Cambo, *Les dictatures*, Paris, 1930, p. 140.

di raggiungere una piena educazione politica e nazionale. Tutta la dedizione allo Stato e tutta la subordinazione degli interessi particolari all'interesse generale e comune rappresentano l'essenza e lo spirito del fascismo.

Altrettanto si deve dire, quando si osserva che la funzione e l'attività del regime dittatoriale porta al declino delle virtù personali, come l'audacia e il coraggio, e all'esprimersi delle debolezze personali, come la sottomissione e la vigliaccheria (1). Il fascismo, se, nel suo regime di autorità, richiede obbedienza, non ha mai preteso da alcuno cieca sottomissione e tanto meno bassezza e povertà di spiriti. Anzi il fascismo ha messo in pregio il coraggio e la prestanza, l'animosità e l'audacia; e ha solo interdetto quelle subdole forme di critica, di aggressione e di attacco, che rappresentano, più che una libera espressione delle proprie personali opinioni in rapporto alla vita pubblica e alla condotta dei governanti, un'attitudine e un sistema, cari al regime parlamentare, predisposti per insidiare i poteri costituiti, i quali invece hanno bisogno di libero cammino per poter condurre a compimento le opere, che si sono proposte, per il progresso e per il miglioramento della vita sociale.

E noi sosteniamo ancora che il fascismo non rappresenta una dittatura, perchè, essendo interprete fedele del grande sentimento collettivo della popolazione, ha creato e guidato un poderoso movimento ideale, per mezzo del quale si accresce all'estero il prestigio del paese e si costituisce all'interno una disciplina attiva, che

(1) F. Cambo, *Les dictatures*, pp. 143, 144.

porta al governo una grande energia, per collaborazione costante e vitale di tutti i cittadini.

Per questo l'autorità e la sovranità dello Stato, pur impersonate nel prestigio d'un individuo, non costituiscono affatto, nel nostro sistema, una dittatura, ma rappresentano le vere necessità reclamate nel momento attuale, per poter organizzare e disciplinare la vita futura dei popoli.

8. Unità nazionali e vita internazionale. - Il patto della pace.

Ma, quando si parla di uno Stato forte e di un profondo sentimento nazionale, ciò tuttavia non significa che uno Stato, perchè esso è forte, coltivi il proposito di aggredire gli altri Stati; e che una nazione, perchè è consapevole e fiera della sua tradizione e della sua storia, assuma attitudine di avversione e di dispregio verso le altre nazioni.

È tipico e degno di nota che ogni volta che si fa sentire la voce d'una passione nazionale, gli ideologi internazionalisti, gli organizzatori socialdemocratici e i pensatori demoliberali gittano subito l'allarme, perchè, secondo loro, la pace del mondo è in pericolo. È questo un artificio e un errore. I movimenti nazionali, anzichè turbare la pace, lavorano alacremente per la pace. Hitler ha detto che i paesi, dove lo spirito nazionale è forte, sono inclini al reciproco rispetto, e con questo sono facilitati i rapporti internazionali. Nell'atmosfera creata dalla convivenza di queste unità nazionali risulta agevolata la solu-

zione dei più difficili problemi. L'orientamento e lo sforzo dei movimenti nazionali si rivolgono infatti alla collaborazione, all'armonia, alla solidarietà non solo tra le diverse classi e i diversi strati d'un popolo, ma anche tra i diversi popoli d'un consorzio internazionale.

La tendenza verso la solidarietà sta nella natura degli uomini. Come gli individui, per istintivo spirito, vanno verso i rapporti amichevoli e fraterni, così debbono anche i popoli (parliamo qui delle masse e non dei governanti, accecati talvolta da passione politica o da interessi di parte) seguire le tendenze verso la vita comune e i regolari pacifici contatti internazionali. Ed in questi contatti tra i popoli, come tra le persone, l'ideale non è rappresentato dal rapporto di espansione e di compressione, ma dal rapporto di equilibrio, che è il termine ideale della vita sociale come della vita della natura. Per ciò si potranno realizzare le reciprocità e gli scambi tra i popoli, mantenendo tuttavia lo spirito e l'intima fiamma, che a ciascuno è data dalla propria cultura e dalle proprie tradizioni.

Coscienza nazionale non significa nazionalismo esasperato; sovranità e autorità dello Stato non equivalgono ad autocratico imperialismo; dignità di nazione non vuol dire aspirazione alle egemonie. Mussolini ha spesso parlato del nostro imperialismo [1]; ma lo ha rivelato come una potente forza spirituale e morale, che non pensa nè ad egemonie nè a conquiste. « Non vogliamo egemonie in Europa — ha detto Mussolini nel suo di-

[1] Vedi più sopra, cap. I, n. 8.

scorso di Torino —. Noi saremo contro l'affermazione di qualsiasi egemonia, specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia ».

L'accenno non potrebbe essere più chiaro riguardo al trattato di Versaglia [1], che non costituisce un trattato di pace, ma un trattato di predominio egemonico non solo nei riflessi dei vinti, ma anche di taluni vincitori [2].

I trattati non sono in genere eterni; ma questo merita più degli altri di essere riveduto, sulla base della giustizia, della equità e della ragione.

La soluzione della crisi, che agita i popoli, non si può raggiungere se non si affrontano decisamente, con volontà e con comprensione, i problemi dei debiti, delle riparazioni, del disarmo e della revisione dei trattati. L'Italia ha seguito su questi punti una politica costante e rettilinea; e già da tempo il Capo del governo italiano ha espresso le proprie idee e direttive, a traverso le quali si può scrivere la parola « fine » a quella, che egli ha chiamata « tragica contabilità della guerra ». Direttive espresse con profonda comprensione delle necessità e dei pericoli che il mondo attraversa, e che il nostro Capo ha fuse e condensate nel Patto a quattro, che è stato di recente siglato e che ormai porta il nome di Patto Mussolini.

Ma se in questi accordi si deve seguire il principio della giustizia, questa reclama e impone che ogni diffe-

(1) Vedi al riguardo HERMANN STEGEMANN, *Deutschland und Europa*, Berlin, pp. 398 e segg., 434 e segg.

(2) Vedi ASVERO GRAVELLI, *Hitler, Mussolini und die Revision*, pp. 29, 55, 65.

renza tra vincitori e vinti scompaia; che cessi ogni sistema di alleanze armate, ogni pretesa di rivendicazioni e di riconquiste, le quali debbono essere sostituite da giusti, sinceri ed amichevoli accordi e trattati. Sovratutto la giustizia richiede, e il principio della gerarchia internazionale impone, che i piccoli Stati mantengano la loro giusta posizione nella comunità internazionale e che in ogni modo esercitino l'influenza conforme e proporzionata alla loro importanza. E non debbono dimenticare che essi sono il prodotto, più o meno artificiale, del trattato di Versaglia; che la loro costituzione o il loro incremento rappresentano soluzioni che non corrispondono nè sono proporzionate a una vera ragione di giustizia; e che, tanto meno, sono la realizzazione di un'aspirazione o di un'unità nazionale.

Il fascismo e il nazionalsocialismo, che sono nati dall'atmosfera spirituale e dalla vita reale della nazione, sono forse le sole tendenze, che meglio delle altre hanno additati i mezzi giusti e pratici per superare la crisi. Mussolini ha, e non soltanto a parole, ma a fatti dimostrato che occorre disarmare gli uomini e gli spiriti, per dedicare i mezzi e i capitali, che ora si profondono negli armamenti, alle armi del lavoro e della pace. Hitler ha dichiarato che occorre por fine ad un periodo di errori, per giungere all'accordo di tutte le nazioni, sulle basi della parità; ed ha chiaramente affermato che la Germania è pronta a sottoscrivere un patto di non aggressione.

Così, mentre la crisi è minacciosa, non sono gli Stati democratici, ma bensì i movimenti nazionali, che sanno comprendere la vera e profonda necessità della vita e

del momento attuale, per giungere dapprima alla pace politica e poi a quella militare, economica e sociale. Questo significa, e questo sta nello spirito e nei propositi del Patto Mussolini, che è veramente animato dal desiderio di armonia, di benessere e di equilibrio contro le voci dell'egemonia politica e degli interessi degli speculatori di guerra.

Il fascismo vive ed opera per la pace, ma non è pacifista. Ed infatti una dottrina, come la nostra, che considera la vita come lotta e che attribuisce un grande valore educativo alla guerra, non può essere, per orientamento e per costituzione, pacifista, alla stessa guisa della dottrina del liberalismo. « Il fascismo — dice Mussolini — non crede alla possibilità nè all'utilità di una pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo, che nasconde una rinuncia alla lotta e una viltà, di fronte al sacrificio. Solo la guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e imprime un sigillo di nobiltà ai popoli, che hanno la virtù di affrontarla... Una dottrina, quindi, che parta dal postulato pregiudiziale della pace, è estranea al fascismo; così come estranee allo spirito del fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possano avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie, le quali, come la storia dimostra, si possono disperdere al vento, quando elementi sentimentali, ideali e pratici muovono a tempesta il cuore dei popoli » ([1]).

Ma, come si è detto, questo non significa nè ten-

([1]) BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 3.

denza bellicosa nè aggressività. Il sentimento nazionale difende e tutela il prestigio di ogni popolo ed apprezza e rispetta quello degli altri. Anzi « oggi forse per la prima volta le nazioni veramente civili, creatrici della storia, si trovano in questa condizione, che lo stesso loro egoismo deve portarle a considerare i loro interessi entro la visione di una fondamentale solidarietà, almeno europea. Se le nazioni europee hanno occhi per vedere un po' profondo e un po' lontano nella storia, debbono giungere a comprendere che esse hanno qualche valore fondamentale in comune da salvare, per sperare di giungere ciascuna a realizzare la sua idea, ciascuna a portare più in alto la sua tradizione e il suo sogno » [1].

La nazione italiana e la nazione tedesca, di fronte alla situazione attuale, perseguono uguali intenti internazionali. Ognuna vive nella propria atmosfera spirituale e tradizionale; ognuna segue particolari forme di vita e di sviluppo. Ma ambedue accolgono e seguono una identica concezione per la vita interna dello Stato; e questa concezione è prettamente fascista e corporativa. Ambedue poi perseguono lo stesso programma nel campo internazionale; e questo programma ha per scopo il mantenimento della pace e l'equilibrio della vita in Europa. L'equilibrio non può essere mantenuto nell'Europa centrale con una Germania oppressa e disorganizzata; e non può essere mantenuto nell'Europa meridionale con una Italia, alla quale sia impedita la propria funzione e sia intercettato il proprio sviluppo.

[1] BALBINO GIULIANO, *Nazionalsocialismo e Fascismo* (*Politica sociale*, giugno-luglio 1933, p. 319).

Così i movimenti nazionali ottengono la loro spontanea e necessaria giustificazione, perchè ora si tratta sovratutto di ricostituire quello che la guerra e il dopoguerra hanno compromesso e distrutto; e cioè una vita tranquilla, una sana economia, e la fiducia nella propria vita nazionale e nella vita pacifica e operosa del consorzio delle varie nazioni.

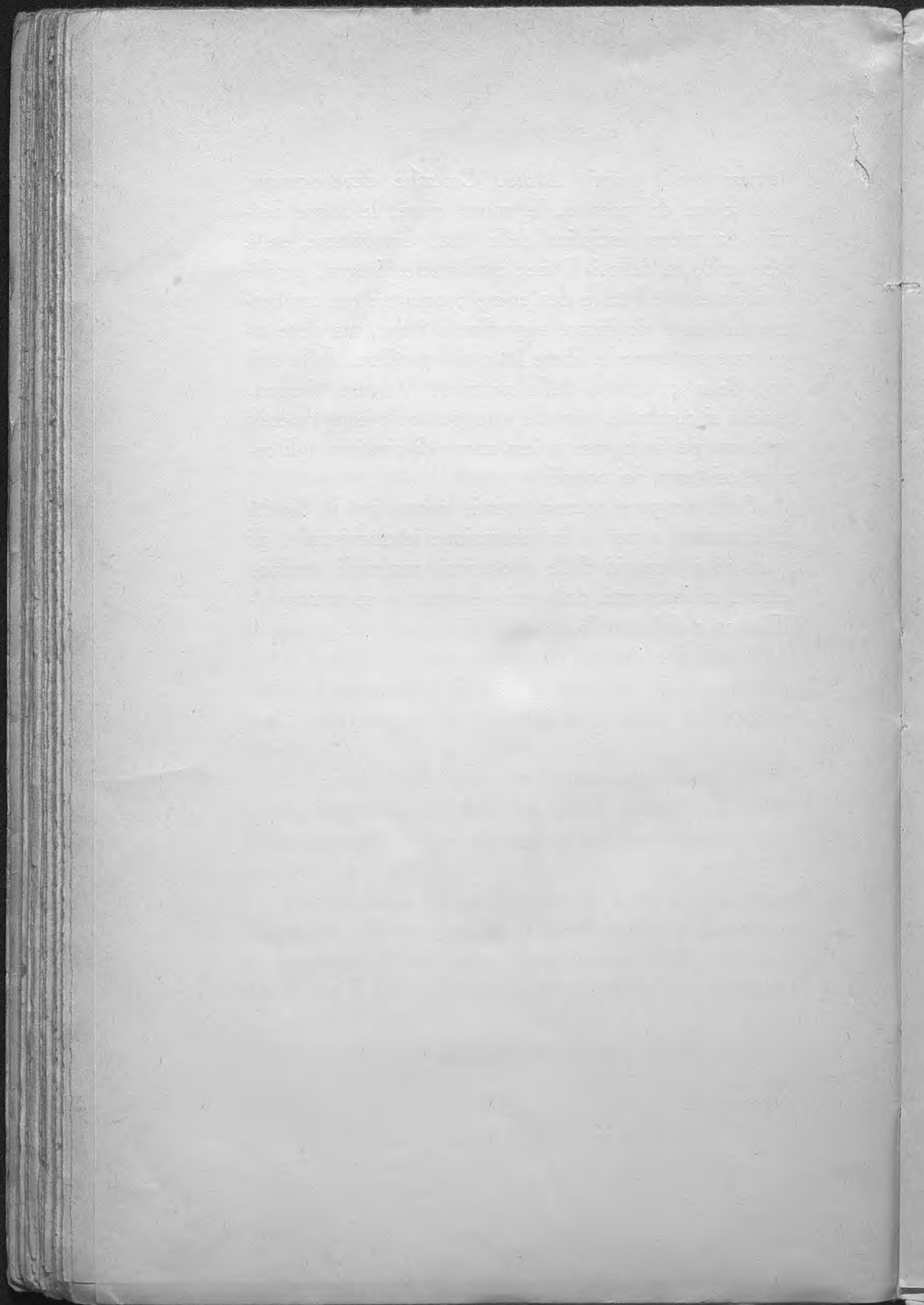
Mussolini ha scritto nella sua dottrina (e qui conchiudiamo questi nostri appunti come li abbiamo cominciati, colla parola del Duce): « Non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha la sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che ha suscitato una fede; che la fede abbia conquistato le anime, lo dimostra il fatto che il fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine, che, realizzandosi, rappresentano un momento della storia dello spirito umano » [1].

E il Duce, indicando alle camicie nere la via del secondo decennale, ha dato ad esse il motto: « Camminare, costruire e, ove sia necessario, combattere e vincere ».

Camminare e vivere debbono le giovani generazioni e i popoli, che sentono, in sè stessi, spiriti di rinascita e di progresso. Ogni uomo, ogni popolo deve avere la strada per il suo cammino, il pane per la sua esistenza,

[1] BENITO MUSSOLINI, *La dottrina del Fascismo*, parte II, n. 13.

l'arnese per il proprio lavoro. Costruire deve ognuno, sulle rovine del passato, le nuove opere, le nuove dottrine, la nuova disciplina della vita. Combattere, se è necessario, ha detto il Duce; combattere bisogna, perchè la vita stessa è lotta e dev'essere conquista; ma combattere non deve significare aggredire o ferire, ma deve significare sostenere le libere lotte del pensiero, dello spirito, della cultura e della dottrina. Vincere bisogna, quando si combatte, non per assoggettare o comprimere i vinti, ma per instaurare un'era nuova di giustizia e di comune esistenza dei popoli.

Così, per pace operosa, per il lavoro, per la dignità delle nazioni e per la collaborazione internazionale, gli sforzi ed i propositi delle rivoluzioni nazionali tendono verso il superamento della crisi e verso la salvezza dell'Europa e del mondo.

INDICE

Premessa . . . . pag. 1

I. Nazione e Rivoluzione . . . . » 5

1. Le nuove dottrine politiche . . . . » 7
2. Fascismo e Nazionalismo . . . . » 9
3. Guerra e rivoluzione . . . . » 13
4. Le due rivoluzioni e i loro sviluppi . . . . . . » 17
5. Il tramonto delle vecchie dottrine . . . . » 21
6. L'idea corporativa . . . . » 26
7. Basi storiche del Fascismo . . . . » 29
8. La romanità e l'italianità del Fascismo . . . . . » 35
9. L'universalità della dottrina fascista . . . . . » 38

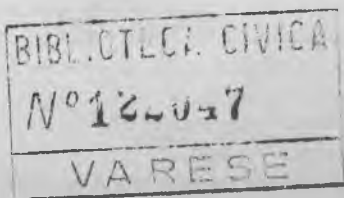
II. Lo Stato Nazionale . . . . » 43

1. La nazione come unità morale e storica . . . . » 45
2. Ideale nazionale e mito del sangue . . . . . » 52
3. Educazione, cultura e tradizione . . . . » 58
4. La scuola nazionale . . . . » 63
5. L'unità politica . . . . » 67
6. Stato, sudditi ed ordinamento corporativo . . . » 70
7. La popolarità dello Stato . . . . » 76
8. Stato, autorità e forma di governo . . . . . . » 81
9. L'unità economica . . . . » 85
10. L'economia corporativa . . . . » 89
11. Proprietà e capitale . . . . » 93
12. Iniziativa privata e produzione in regime corporativo » 96
13. Coscienza corporativa . . . . » 102

III. Politica e Legislazione . . . . pag. 107

1. La politica, lo Stato e il partito . . . . » 109
2. Il partito nazionalsocialista al potere . . . . . . » 112
3. La legislazione rivoluzionaria . . . . » 119
4. Il governo e i pieni poteri . . . . » 121
5. Gli organi dello Stato in Italia . . . . » 125
6. L'esercizio dei poteri in Germania . . . . » 129
7. Funzionari, impiegati e loro disciplina . . . . . » 133
8. La difesa della razza e della salute . . . . » 138

IV. Lo Stato totalitario . . . . » 147

1. La difesa dello Stato. - L'autorità e la libertà . . » 149
2. L'ordine pubblico e la stampa . . . . » 154
3. Lo Stato totalitario . . . . » 160
4. La difesa del lavoro e della produttività . . . » 165
5. L'opera ricostruttiva in Italia . . . . » 170
6. Politica economica e organizzazione del lavoro in Germania . . . . » 177
7. Lo Stato sovrano e le dittature . . . . » 182
8. Unità nazionali e vita internazionale. - Il patto della pace . . . . » 186

Finito di stampare
il dì 29 Settembre 1933-XI
nella Tipografia di A. Cacciari
in Bologna

Prezzo del presente volume L. 10 —